IL PAPA FUTURO

PER UN

CATTOLICO ITALIANO

1898
ROUX FRASSATI E Cº EDITORI
TORINO

non necessario, considerabile. Nel suo atteggiamento s'è iniziato quindi un periodo nuovo, che può riuscire fecondo di risultati.

La condizione in cui si trova adesso il Pontefice, mentre appare eccezionale, conferisce al Papato tal vigoria accompagnata da una trasformazione di influenza, che, poco più di vent'anni addietro, non si sarebbe potuto immaginare. Il nuovo slancio che esso ha preso deriva, quasi esclusivamente, dalla sua posizione di lotta con lo Stato italiano.

La situazione presente deve, può durare?

V'è chi risolutamente lo afferma, ma v'è anche chi lo nega con pari risolutezza.

Questo poderoso quesito s'imporrà al futuro conclave, quando i cardinali dovranno eleggere il nuovo Papa, dopo ch'abbiano dibattuto e scelto il programma dell'avvenire.

L'elezione di Leone XIII venne ispirata dal desiderio di conciliazione; quella del suo successore dovrà significare se il Papato accetta la situazione presente, o se intende mutarla e in qual modo.

Meditando la condotta che il Papato ha tenuto sin qui di fronte allo Stato italiano, se ne deduce la conseguenza logica che uno spostamento debba verificarsi. O si troverà un modo possibile per viver quieti, o la lotta dovrà spingersi agli estremi.

L'attesa dell'una o dell'altra di queste soluzioni tien desta l'attenzione dei Governi che hanno relazione con la Santa Sede; tanto più che la presente situazione dell'Europa è ben diversa da quella in cui essa trovavasi quando fu eletto Leone XIII.

Ora, infatti, gli Stati inclinano a mettersi d'accordo piuttosto per il mantenimento dello *statu quo* che per la conciliazione tra il Papato e l'Italia.

Le ragioni per cui i diversi Governi sarebbero indotti a favorire, secondo il poter loro, una soluzione in confronto dell'altra, sono molteplici e diverse; ma, poichè o il quieto vivere o la lotta spinta agli estremi potrebbe generare conflitti forse non lievi, tutti — meno, s'intende, l'Italia — propendono per lo *statu quo*, preoccupati come sono delle possibili conseguenze di qualsiasi innovazione.

Ora, se è grande l'attenzione dei Governi in attesa dell'importante avvenimento, maggiore e più vigilante è la preoccupazione dei cardinali e di tutto quello che suol chiamarsi il « mondo vaticano ».

Per quanto si cerchi di tenerlo celato ai profani, è questo appunto l'argomento quasi quotidiano di conversazione, di discussioni e trattative. Anche gli uomini di governo ne parlano, come ne parlano i politici, gli ambasciatori, i cardinali, i prelati...

Esporre esattamente — prendendo anche lume dagli eventi passati — la situazione presente del Papato, per dedurre quale possa esserne l'avvenire più probabile, è il còmpito che in queste pagine ci proponiamo di svolgere sotto il triplice punto di vista: pontificio, italiano ed internazionale.

I.

Il Papato a la morte di Pio IX.

La politica di Napoleone III, malgrado l'intervento in favore del Sovrano Pontefice, nel 1867, non piaceva affatto e non poteva piacere a Pio IX. Le pressioni esercitate dall'Imperatore per indurre il Papa ad una politica remissiva avevano indisposto il Pontefice e la Curia romana, forse meno però dei cauti tentennamenti dell'Impero, il quale, pur favorendo la causa dell'indipendenza italiana, ci teneva a far vedere che proteggeva in pari tempo il Papato. La stessa occupazione francese di Roma, così come era stata organizzata, riusciva ostica a Pio IX, il quale voleva bensì essere protetto, ma non voleva avere un padrone in casa sua.

L'ambasciatore e, specialmente, il comandante delle truppe francesi in Roma, contribuivano con il loro contegno a togliere persino l'apparenza della cordialità di rapporti tra il protetto e il protettore: rapporti che la scelta dei vescovi in Francia e la politica religiosa del governo imperiale non erano certamente atti a migliorare; ond'è che le asperità e le freddezze riuscivano frequenti. L'irritazione anzi era giunta a tal punto in Vaticano, che l'annunzio delle disfatte francesi del '70 vi fu accolto con soddisfazione non dissimulata. Basta leggere le cronache e le corrispondenze del tempo per convincersi quanto sia vera questa asserzione.

Il Vaticano non prevedeva le conseguenze di quelle disfatte, e la caduta dell'impero gli produsse quella gioia che ognun prova allor che si sente, alla fine, liberato da un vero incubo. « Ci siamo finalmente — dicevano — tolti di dosso questo padrone dispotico e questa oppressione ».

Con l'Austria il Papa si trovava in rapporti solamente discreti, sebbene Vienna fosse considerata come il faro destinato a guidare in porto la navicella di S. Pietro, ed esistesse tra il Vaticano ed il Governo austriaco uno scambio di benevoli relazioni, le quali davano fondata speranza che l'imperatore Francesco Giuseppe avrebbe usato del suo potere a favorire la riconquista de' dominî pontificî. Qui, a titolo di curiosità, conviene ricordare che precisamente l'Austria aveva tentato d'opporre il suo *veto* alla elezione di Pio IX: e se il cardinale Gaysruck fosse arrivato a tempo in conclave, probabilmente l'eminentissimo Giovanni Mastai non avrebbe cinto la tiara!

Con la Baviera, la Prussia, la Spagna e il Portogallo, la Santa Sede si trovava in rapporti passabili. Le dichiarazioni di tutte le altre Potenze permettevanle di nutrire qualche speranza a favore della sovranità Pontificia. E questa speranza aveva la sua origine fin dai giorni del 1870, poichè non solo la marcia su Roma del generale Cadorna era in Vaticano interpretata come un semplice tentativo senza risultati possibili, e da alcuni si diceva: « Vi sarà una mano che arresterà gli invasori! » —; ma, anche a fatti compiuti, quando il cardinale Antonelli ebbe prima trattato col Cadorna poi col Lamarmora per la sicurezza e la inviolabilità del Vaticano, pur si continuava ad affermare che lo stato di cose era passeggero, e che ben presto il Papa avrebbe riconquistato il potere temporale.

Da che veniva questa persuasione? V'erano, forse, serie promesse delle Potenze d'ottenere dal Governo italiano l'abbandono di Roma; oppure la diplomazia pontificia si contentava di riferire le superficiali impressioni raccolte nei con-

versari delle corti straniere? O meglio ancora, l'abilità ed i successi della diplomazia del Governo italiano mandavano in fumo le liete speranze vaticane non appena venivano concepite?

Comunque fosse, il fatto è che di speranze ve ne erano e molte; ma tutte svanivano ben presto e per sempre. Perchè? Come?

Pio IX non aveva mai saputo piegarsi alle ipocrisie diplomatiche; non aveva mai saputo giocare di accorgimenti e sangue freddo. Egli era sempre in querele col suo segretario di Stato, il cardinale Antonelli. L'astuto cardinale vedeva sminuire il suo credito nel momento stesso in cui cercava riparare alle imprudenze ed alla baldanza eccessiva di coloro che volevano agire; e sentivasi quasi isolato. Il corpo diplomatico stava diviso tra il Papa e il segretario di Stato, e così lo scambio d'idee tra la Santa Sede e i diversi Gabinetti era quanto mai confuso, incerto e perfino contradditorio. Le probabilità di restaurazione del potere temporale diminuivano di giorno in giorno, mentre il risentimento di Pio IX per la condotta dei Governi stranieri diveniva sempre più manifesto.

Frattanto, a Parigi si era in forse tra il consolidamento della repubblica e la restaurazione della monarchia; mentre pur bisognava prendere un partito di fronte a questa situazione ambigua. Il nunzio, monsignor Flavio Chigi, ch'era restato in Parigi malgrado il cambiamento di Governo, non poteva più trovarvisi a suo agio; la necessità del suo richiamo imponevasi. Si profittò del caso per richiamare anche mons. Falcinelli, nunzio a Vienna, al quale rimproveravasi una certa debolezza, perchè non aveva saputo decidere l'Imperatore d'Austria a sostenere contro l'Italia i diritti del Papato.

Dal 13 marzo 1868 non era stata fatta alcuna promozione al cardinalato, quantunque occorresse colmare i vuoti prodottisi nel Sacro Collegio. Dodici cardinali furono creati il 22 decembre 1873: Chigi, nunzio a Parigi; Falcinelli, nunzio

a Vienna; Oreglia, nunzio a Lisbona — a quel tempo non esisteva nunzio in Spagna —; il padre Tarquini, gesuita; monsignor Franchi, prelato di Curia; il padre Martinelli dell'Ordine di Sant'Agostino, *italiani;* mons. Guibert e monsignor Regnier, *francesi;* de Tarnoczy, *austriaco;* Simor, *ungherese;* Moraes Cardoso, *portoghese;* Barrio y Fernandez, *spagnuolo.*

L'Austria, per calmare l'irritazione del Vaticano, aveva richiamato il consigliere aulico, conte Trautmansdorff, e gli aveva dato a successore, nell'ambasciata presso la Santa Sede, il conte Paar.

La Prussia aveva dovuto richiamare il conte d'Arnim.

L'ambasciatore francese, conte de Courcelles, cercava orientarsi in mezzo al malcontento generale.

L'elezione di Mac-Mahon alla presidenza della repubblica francese non era dispiaciuta al Papa; ma non era certamente il primo passo verso la soluzione della questione romana. Monsignor Meglia era succeduto a monsignor Chigi nella nunziatura di Parigi; ma il nuovo nunzio non riusciva ad acquistare quella influenza che avrebbe potuto permettergli di sperare risultati tali da far cessare il malcontento di Pio IX.

In conseguenza della promozione simultanea al cardinalato di tre nunzi di prima classe — era la prima volta che un tal fatto si verificava —, tre rappresentanti del Papa, tutti e tre principi della Chiesa, si accingevano a rientrare in Italia dall'estero. Quale la condotta che il Governo italiano avrebbe tenuto verso di essi, alla frontiera? In qual modo sarebbe stata applicata in questa prima occasione la *legge delle guarentigie?*

In questa circostanza lo scrittore di queste pagine ebbe incarico di negoziare col Governo italiano. Dopo una conversazione con l'on. Minghetti, presidente del Consiglio, egli ricevette, il 3 aprile 1874, dalla presidenza del Consiglio, una lettera assai cortese, nella quale gli si comunicavano le disposizioni prese d'accordo con la Direzione generale delle Dogane e delle Gabelle: eccone il contenuto:

« A termini della legge delle guarentigie che riconosce al
« Sovrano Pontefice il diritto d'avere presso di sè degli amba-
« sciatori di Potenze straniere e dei rappresentanti suoi
« presso quelle Potenze, a questi ultimi è garantita e deve
« essere accordata la franchigia concessa dall'art. XI delle
« disposizioni preliminari della tariffa delle Dogane tutte le
« le volte che questi rappresentanti escano dalle frontiere o
« rientrino nel regno.

« Non è dunque possibile di rifiutare agli eminentissimi
« Chigi e Falcinelli — Oreglia è omesso — la franchigia
« che essi domandano, ma non è possibile accordare anche,
« come vien domandato, l'esenzione dalla visita tassativa-
« mente prescritta dalla legge; è possibile solamente per-
« mettere che questa visita abbia luogo a domicilio.

« Non v'ha, d'altra parte, alcuna difficoltà che casse e
« valigie possano arrivare alla Dogana di Roma senza essere
« visitate alla Dogana di frontiera. Basta per questo che la
« persona incaricata di spedire i colli, consegnandoli alla
« Ferrovia, dia ordine che la spedizione sia fatta con visita
« alla Dogana di Roma.

« La Direzione Generale ha scritto alla frontiera di Modane
« e alle intendenze d'Udine e d'Ala affinchè gl'impiegati siano
« in tutti i modi direttamente prevenuti. Anche la Dogana
« di Roma è stata prevenuta di prendere le disposizioni ri-
« chieste per la visita a domicilio e perchè gli effetti per-
« sonali delle Eminenze predette siano loro svincolati in
« esenzione dei diritti d'entrata, ecc. ».

Questa risposta venne accolta con deferenza, ed io ricordo benissimo le parole dette da Pio IX in proposito: « Questo
« procedere del Governo italiano ci è più nocivo che utile;
« comunque sia, tutto è per lo meglio! »

Il cardinale Antonelli visitava il Papa il meno possibile; non poteva sostenere i tratti di spirito che il Papa gli andava scoccando quando era necessario parlare di cose relative alla politica. Si sa che il Pontefice, con tutti quelli che domanda-

vano di presentargli omaggio, parlava indistintamente senza far troppa attenzione alla misura e alla forma dei suoi discorsi, nè si peritava di dire liberamente il suo modo di pensare a proposito di Sovrani e di Governi. Un giorno il cardinale Antonelli credette dover riferire a Sua Santità le lagnanze espostegli a questo proposito da un ambasciatore. « Signor cardinale — sclamò il Papa irritatissimo — dite all'ambasciatore che nessuno ci farà tacere la verità; se la verità scotta, tanto peggio per chi ci dà motivo di dirla ».

Il cardinale Antonelli sapeva che tra i più intimi del Papa prevaleva una politica diversa dalla sua; ma, ormai egli s'era rassegnato a questo stato di cose. Tuttavia, v'erano dei momenti ne' quali egli diventava l'uomo indispensabile della situazione; allora era cercato e richiesto, conoscendosi che il corpo diplomatico aveva stima di lui, che con tatto e finezza sapeva trovare la soluzione degli affari più difficili. Il rivale suo De Merode moriva a tempo per lasciargli finire i suoi giorni al suo posto.

Si stimava il cardinale Antonelli responsabile della perdita del potere temporale; ed anche oggi molti sostengono che, per lo meno, egli mancò, in quella circostanza, d'abilità e d'energia. I documenti custoditi negli archivi del Vaticano son là a discolpare quasi interamente l'astuto cardinale. Nè questo scriviamo per assumere la difesa dell'Antonelli, ma semplicemente per constatare il fatto della mancanza d'armonia nelle alte sfere della Santa Sede: il che d'altronde era necessaria conseguenza della natura dei casi e del succedersi di contrari eventi.

I Governi conoscevano questo stato di cose. Il cardinale Antonelli faceva quanto gli era possibile per mantenere buone relazioni con i Gabinetti delle varie Potenze, nè mancava di mettere a profitto della causa pontificia ogni circostanza anche lieve e fugace. Pio IX mostrava ormai d'aver più fede nello spirito religioso dei popoli che nella dirittura dei Governi; i quali egli stimava caduti bene in basso, irritandosi

per la loro condotta: poichè essi avevano costantemente prodigato delle buone parole, ma avevan lasciato succedere e compiersi gli avvenimenti, ed erano stati larghi di belle promesse, mai mantenute.

Pio IX guardava quasi con altera indifferenza il variar dei casi, e trattava con disdegno i diversi Governi, accontentandosi di segnalare la loro continua decadenza; che si è poi manifestata più largamente ancora dopo la morte di quel Pontefice.

Questa condotta del Papa alienava da lui l'animo di più d'un Sovrano, e indisponeva i Governi, ch'egli trattava da settari; i settari sopra tutti cercavano di fare il vuoto attorno alla Santa Sede.

Morì il cardinale Antonelli. Era forse un'occasione propizia questa per rialzare le condizioni del Papato; ma l'individualità chiamata a succedergli non era all'altezza delle gravi circostanze, per quanto Pio IX fosse felice di trovarsi a fianco non un furbo ma un uomo dolce di carattere e poco diplomatico; chè tale infatti era l'eminentissimo Simeoni, il nuovo segretario di Stato.

Del resto Pio IX aveva ormai abbandonato ogni speranza negli uomini di governo; egli aveva ideata una politica nuova, radicata nell'amore dei popoli, lasciate da parte le ipocrisie della diplomazia.

Seguendo infatti le vie e gli accorgimenti diplomatici, s'era arrivati ad un resultato poco soddisfacente per le relazioni tra la Santa Sede e i diversi Stati d'Europa. In conseguenza s'andava iniziando una evoluzione i cui effetti erano ancora lontani, ma che le idee democratiche — secondo il pensiero del Vaticano — cospiravano a far maturare.

Ecco lo stato delle relazioni diplomatiche della Santa Sede a quel tempo: esse non esistevano più con la Russia; erano rotte con la Prussia e con la Svizzera; poco o nessun accordo con l' Inghilterra; monsignor Lodovico Jacobini, nunzio a Vienna, faceva sforzi infiniti per mantenere

le simpatie della Corte e del Governo austriaco verso la Santa Sede e udiva spesso ripetere che bisognava adattarsi ai fatti compiuti, mentre gli si raccomandava di consigliare al Papa maggior moderazione di linguaggio.

Il maresciallo de Mac-Mahon era restato alla presidenza della Repubblica Francese, e gli sforzi di monsignor Meglia, nunzio a Parigi, avevano rese buone le relazioni con quel Governo; ma Pio IX non n'era troppo contento, giudicando piuttosto tiepida e troppo circospetta la condotta del Presidente.

Le relazioni con la Baviera e col Belgio si risentivano di quel certo malessere causato dalla situazione generale e dal fatto che i Governi si vedevano trascinati dalle correnti dello spirto moderno. In Baviera il ministero secondava sino a un certo punto le tendenze dei vecchi-cattolici; il che spiaceva forte a Pio IX: il nunzio apostolico, monsignor Aloisi Masella, mal veduto dal Governo bavarese, non riusciva ad accontentare il Pontefice.

Nella Spagna, il giovane re Alfonso XII muoveva i primi passi cercando di riuscir gradito così ai conservatori come ai liberali. Le relazioni con la Santa Sede, interrotte durante la repubblica e la monarchia d'Amedeo di Savoia, erano state riprese, e monsignor Cattani era stato inviato a Madrid in qualità di nunzio; ma non era facile ritornare le cose allo *statu quo ante;* e le relazioni rinnovate nell'interesse reciproco della Spagna e della Santa Sede, non erano assolutamente cordiali.

In somma, un vero stato di marasma da per tutto, sicchè non sarebbe stato facile arrivare ad orientarsi in modo sicuro e durabile.

Fuor d'Europa le cose andavano forse peggio; e le relazioni della Santa Sede con le altre parti del mondo non erano di tal natura da potersi accarezzare in proposito alcuna speranza. Negli Stati Uniti, è vero, cominciava il risveglio cattolico, ma non era che al principio.

Lo stato di continua lotta tra il Papato e l'Italia non costituiva certamente un progresso sulla via della pacificazione; quella freddezza aumentava di giorno in giorno e divenne acre quando la sinistra, pervenuta al potere, voleva far pesare la sua mano su tutto ciò che pareva subire l'influenza del Vaticano. Pio IX lasciava libero il corso alla caustica parola per criticare gli atti del Governo italiano.

I pellegrinaggi e il denaro — molto denaro — affluivano al Vaticano; ma questo, anzichè dischiudere le porte all'êra delle transazioni e della pacificazione, aumentava le difficoltà della coesistenza, nella Città eterna, del Re d'Italia e del Sovrano Pontefice.

Dalle due parti — ciascuna alla sua maniera — facevansi sforzi per chiarire le Potenze europee su questa situazione « intollerabile », affermava il Papa, « quanto mai favorevole al potere spirituale del Pontefice », sosteneva il Governo italiano. Ma le Potenze avevano ben altre preoccupazioni ciascuna per suo conto, e non erano affatto disposte ad intervenire sotto qualsiasi forma nel grande dissidio.

In queste contingenze, Pio IX moriva, si può dire, improvvisamente.

Troppi straripamenti erano avvenuti in pochi anni, perchè fosse possibile far rientrare nel suo letto il fiume ch'aveva abbattuto le sue dighe, materialmente e moralmente.

La situazione era ormai divenuta difficile non solo per la Santa Sede ma per tutti gli Stati.

II.

Perchè e come il cardinale Pecci fu eletto Papa.

Dunque, alla morte di Pio IX, le condizioni della Santa Sede erano incerte e precarie. Una linea di condotta politica non appariva ben definita ancora, ed il Sacro Collegio sentiva le preoccupazioni di un ben difficile avvenire.

Conveniva scegliere a nuovo Papa un uomo pronto alla lotta?... Doveasi tenere il Conclave fuori d'Italia?... Era preferibile una risoluzione definitiva che disegnasse risolutamente l'avvenire, oppure un mezzo termine che non lo compromettesse?

Volendo adottare il primo partito, non solo era necessario trovar l'uomo disposto a romperla clamorosamente con l'Italia, ma bisognava anche prescegliere un terreno adatto alla lotta immediata. Che cosa avrebbe fatto un Papa di combattimento? Di quali mezzi si sarebbe servito per assestare i suoi colpi e far valere le sue decisioni?

Per indurre il Governo italiano a lasciar Roma sarebbe bisognato l'appoggio di tutte o almeno delle più influenti Potenze; ma abbiamo veduto nel precedente capitolo, che le Corti e i Gabinetti dei vari Stati erano o mal disposti, o impotenti od alieni dal compromettersi in una questione che non si sarebbe potuto risolvere pacificamente.

L'idea, quindi, di cercare un Papa per la lotta immediata appariva inattuabile, nelle condizioni in cui trovavasi allora

l'Europa e per le disposizioni d'animo dei governanti. Lo stesso Pontefice defunto, quantunque animato dal desiderio di mutare uno stato di fatto che proclamava intollerabile, aveva dato consigli di temperanza, temendo che il Papato potesse andare incontro ad eventi anche più tristi.

Eppure, trattavasi d'un Conclave in condizioni eccezionali: le risoluzioni da prendersi doveano esser tali da non recar pregiudizio alla causa, da evitare compromissioni e pericoli per l'avvenire del Papato. Le discussioni fra cardinali, fra prelati, fra laici, furono in quei momenti vivissime; nè potevasi facilmente prevedere qual partito avrebbe trionfato. Fra gli *spinti* e i *temperati* le forze si equilibravano, le ragioni si equivalevano.

I cardinali stranieri — dei quali ci occuperemo più innanzi — portarono in quel dissidio una nota decisiva. Un Papa di lotta nel senso di sostenere i diritti della Santa Sede, sì; ma un Papa d'azione, dato lo stato delle cose, no.

Convenuto questo primo punto, rimaneva da decidere sull'altro, la discussione del quale appassionava forte; cioè, se il Conclave dovesse tenersi fuori d'Italia, ed in caso affermativo, dove. Si diceva che i governi d'Austria, di Francia, di Spagna e perfino d'Inghilterra avessero offerto, nei relativi Stati, ospitalità al Sacro Collegio per il Conclave.

In quei momenti difficili, chi scrive queste pagine era stato chiamato a trattare col Governo italiano di alcune quistioni precisamente riguardanti il lavoro preliminare del Conclave; e questo in modo chiaro ricorda: di aver trattato con l'on. Crispi, allora ministro dell'interno, che si mostrava preoccupato della eventualità d'un Conclave fuori d'Italia e riteneva che la missione dello scrivente fosse piuttosto diretta a scandagliare gli intendimenti del Governo italiano, anzichè a rimuovere le difficoltà della elezione in Roma. Un giorno, dopo una lunga conversazione in palazzo Braschi, l'on. Crispi esclamò: « Fate sapere a chi di ragione che il Governo italiano

« sente il dovere ed ha la forza di assicurare la piena
« ed assoluta libertà per il Conclave; non s'immischierà in
« alcun modo nell'elezione, garentendo i cardinali nelle
« loro persone e volontà; ma, se mai venisse presa la de-
« cisione di tenere il Conclave fuori d'Italia, il Governo non
« si opporrà in alcun modo: però noi abbiamo il dovere di
« prendere le nostre disposizioni per il caso la decisione
« fosse ispirata a fini ostili ».

Riferendo a chi di ragione intorno a questo colloquio, chi scrive si sentì rispondere: « Potete assicurare il ministro
« dell'interno e il Governo che il Conclave si terrà in
« Roma e precisamente in Vaticano; e che il Sacro Collegio
« fa assegnamento sulle assicurazioni date ».

Si conobbe dopo che le Potenze avevano bensì *pro forma* offerto ospitalità per il Conclave, ma con segreta speranza che lo si tenesse in Roma. Tutti, infatti, comprendevano come la Potenza, ch'avesse concesso l'apertura del Conclave ne' suoi Stati, sarebbe andata incontro, in favor del Papato, ad una compromissione, che poi non avrebbe potuto o voluto mantenere.

Perciò, i cardinali, conoscendo la situazione, avean convenuto di tenere il Conclave in Vaticano.

Questa soluzione, d'altronde, era stata preveduta e indetta anche nelle disposizioni di Pio IX; il quale, col regolamento emanato un mese prima della sua morte, aveva stabilito che il Conclave si tenesse in Vaticano con le seguenti prescrizioni:

« Le gravissime condizioni nelle quali trovasi la Santa Sede pel fatto della usurpazione dei dominii della Chiesa e della stessa capitale dell'orbe cattolico ci hanno ispirato di provvedere, per quanto è in nostro potere, acciocchè la vacanza della Santa Sede non riesca dannosa al decoro ed agli interessi della medesima.

« L'attitudine del Sacro Collegio durante la vacanza della Santa Sede dovrà essere la medesima, che da esso fu tenuta dal giorno dell'occupazione di Roma. Quindi *a*) i cardinali

nè individualmente, nè collettivamente si porranno in relazione con qualsiasi autorità governativa; *b*) vestiranno e usciranno privatamente come finora; *c*) non faranno funzioni in pubblico.

« Il cardinale prefetto dei sacri palazzi avviserà a tempo il cardinale camerlengo di recarsi al Vaticano.

« Il cardinale camerlengo appena avrà ricevuto tale avviso si porterà all'apostolico palazzo, onde farvi atto di sovranità col pigliarne possesso, non più lasciarlo e compiervi le incombenze del suo ufficio.

« Essendo il cardinale camerlengo l'unica autorità legale per riconoscere il decesso del Pontefice, egli ne stenderà l'atto regolare.

« L'apposizione dei sigilli sull'appartamento del Pontefice sarà esclusivamente fatta dal cardinale camerlengo tanto nell'interesse della Santa Sede, quanto in quello di qualunque privato. Una qualsiasi violazione di questa prescrizione dovrà considerarsi come un atto di violenza contro la libertà del Sacro Collegio e la sovranità della Santa Romana Chiesa.

« Lo stesso camerlengo darà la partecipazione della morte del Pontefice unicamente al cardinal vicario allo scopo di far conoscere al popolo di Roma l'accaduta disgrazia col mezzo di una notificazione, nella quale il cardinal vicario dovrà annunziare, che ne ha avuta comunicazione dalla competente autorità, cioè dal cardinal camerlengo. Nella medesima il cardinal vicario dirà, che i funerali si faranno nella Basilica Vaticana del Capitolo di S. Pietro.

« Parimenti a suo tempo il cardinal prefetto dei sacri palazzi avviserà il cardinal decano, perchè inviti i suoi colleghi a recarsi al Vaticano.

« Il cardinal decano in tale invito, il quale dovrà esser datato dall'apostolico palazzo, avvertirà il Sacro Collegio di accedervi conforme alle prescrizioni dell'articolo primo del presente regolamento.

« Avvenuta la vacanza della Santa Sede, si chiuderanno

subito le porte dell'apostolico palazzo. Nessuno potrà entrarvi senza un permesso del cardinale camerlengo. Dopo però i novendiali, l'accesso esterno ai musei ed alla biblioteca sarà riaperto, onde il pubblico li possa visitare come finora, meno il caso, in cui gli avversari della Santa Sede volessero servirsi di questa concessione come di pretesto per penetrare nelle altre parti del Vaticano.

« Se si presentasse alle porte del Vaticano persona armata, o accompagnata da persone armate allo scopo d'invaderlo, non si apriranno le porte, ma si lascieranno piuttosto atterrare dall'invasore.

« Se qualche inviato sia del Governo sia del Municipio si presentasse al Vaticano, la guardia di servizio domanderà di conoscere la qualifica e le intenzioni del medesimo ed ottenutasi la domandata risposta, sarà portata al cardinale camerlengo, il quale si regolerà secondo le circostanze.

« Se qualcuna delle autorità politiche o civili desiderasse parlare col cardinal decano, o col cardinal camerlengo, il cardinale aderirà alla richiesta, ricevendo la persona in un luogo da destinarsi prima a tale scopo, quale luogo dovrà essere distinto dalle abitazioni destinate ai cardinali, e non mai in quelle parti dell'apostolico palazzo dove riceverà tutti gli altri, che hanno il diritto di venire ammessi alla sua presenza, essendone per qualsiasi titolo degni.

« L'accesso all'anzidetto luogo dovrà essere dalla parte esterna dei musei.

« Il camerlengo però, o chiunque altro non riceverà colui che avesse dichiarato di voler venire per fare atti di sovranità, impossessarsi di qualunque parte del Vaticano, o violare in qualsiasi modo i diritti della Santa Sede.

« Verificandosi che il Governo attuale offrisse i suoi servigii ed il suo appoggio al Sacro Collegio, tale offerta può venir fatta in due modi, in scritto, o verbalmente presentandosi un qualsivoglia rappresentante del Governo medesimo, sia al cardinal decano, sia al cardinal camerlengo.

« Nel primo caso il cardinale si asterrà dal rispondere alla mentovata comunicazione ed invece dirigerà al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede una nota, colla quale il medesimo verrà pregato di far conoscere al Governo, che attualmente occupa Roma: *a*) che il Sacro Collegio, memore dei suoi giuramenti, non può nulla cambiare alla situazione lasciatagli dal Pontefice, che deve trasmettere intatta al successore di lui; *b*) che conseguentemente non può il Sacro Collegio entrare in relazione con un Governo, col quale il Pontefice non aveva alcun rapporto; *c*) che d'altronde per l'interno dell'apostolico palazzo non ha bisogno di alcun aiuto, e quanto alla tranquillità esterna non governando la città non può esserne responsabile.

« Nel secondo caso poi, ove un rappresentante del Governo chiedesse di parlare al cardinale camerlengo, al cardinale decano, il medesimo lo riceverà e ne profitterà per emettere le stesse dichiarazioni e proteste qui sopra accennate per il caso ove si dovesse dirigere una nota al Corpo diplomatico.

« In qualunque caso poi nessun altro Membro del Sacro Collegio potrà ricevere tali visite o comunicazioni per parte degli attuali governanti, ma le rimanderà ai cardinali capi di ordine, o al cardinale camerlengo allo scopo di conservare in quei difficili momenti l'unità di autorità, di azione e di direzione.

« Qualora poi nella prima congregazione generale il Sacro Collegio risolvesse di tenere il Conclave fuori d'Italia, si dovrà darne subito avviso ai cardinali che non si troveranno in Curia.

« Si dovrà nel medesimo avviso indicare il luogo del convegno e fissare il giorno, in cui dovranno trovarsi nell'indicato luogo.

« Nel medesimo caso i cardinali capi d'ordine dovranno partecipare tale risoluzione al Corpo diplomatico invitandolo a seguire il Sacro Collegio nel luogo ove il medesimo avrà stabilito di recarsi, ed ove giunto adotterà quelle misure e provvidenze che crederà più utili ed opportune ».

È vero che Pio IX aveva preveduto anche il caso in cui il Sacro Collegio avesse deliberato di tenere il Conclave fuori d'Italia; ma, evidentemente, sottintendeva che ciò potrebbe avvenire soltanto nel caso si verificassero o legittimamente si temessero fatti tali da poter compromettere la libertà del Sacro Collegio.

Ed anche su di un terzo punto i cardinali convennero: che, cioè, non si dovesse pregiudicare l'avvenire. Con la morte del vecchio Pontefice non si doveva aprire una via assolutamente nuova; ma neppure si doveva tornare del tutto alla vecchia.

Occorreva far cadere la scelta su di un uomo molto temperato, beneviso e fermo nello stesso tempo. V'erano nel Sacro Collegio cardinali chiari per dottrina, pii e docili di temperamento; ma occorreva una eccezione adatta al caso, con la prospettiva che non dovesse durar molto; perchè, se la prova non fosse riuscita o le circostanze avessero imposto un cambiamento, non paresse lontana la possibilità d'un nuovo Conclave... Vanità delle umane previsioni!... Conformemente agli intenti predetti si preparò la scacchiera e si passarono in rassegna i nomi.

I Governi non istettero con le mani alla cintola. La diplomazia s'occupò del gravissimo affare, come se ne occupò la stampa, nell'intento d'indicare il nome, portato dal cardinale che sembrava meglio corrispondere alle esigenze del momento.

Monsignor Luigi Galimberti — morto cardinale or sono pochi mesi — s'accordò con giornalisti e giornali affinchè patrocinassero la candidatura del cardinale Gioacchino Pecci. Di lui avea già scritto assai favorevolmente Luigi Teste, segnandolo per « *un des personnages les plus importants du* « *Sacré-Collége, que le cardinal Antonelli a tenu soigneu-* « *sement eloigné de Rome, et rendu, non pas suspect, mais* « *peu sympathique à Pie IX: important par le caractère,*

« *par l'énergie, par la sagesse, par les vertus, par la dou-*
« *ceur apostolique jointe à la sévérité administrative. Il se*
« *fait aimer et craindre* ».

Queste qualità superavano al confronto quelle degli altri cardinali « papabili ».

L'uomo della situazione era trovato.

I voti si sparpagliarono nelle prime votazioni; ma i cardinali non italiani, che disponevano di una forza di 24 voti — non essendo uno giunto in tempo per prender parte al Conclave — decisero senz'altro della elezione.

Le ragioni della scelta del cardinal Pecci sono quindi da ricercarsi nella situazione politica alla morte del suo pre-

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 29	linea	24	Carpaneto	Carpineto
» 46	»	ultima	il quale non	il quale
» 48	»	20	avversa al	avversa del
» 91	»	24	ben 51	ben 52
» 121	»	1	Alvisi Masella	Aloisi Masella
» 130	»	18	Logne	Logue
» 177	»	29	Alvisi	Aloisi
» 209	»	17	sangue laico	sangue nuovo

III.

I Governi e la stampa nella elezione di Leone XIII.

Abbiamo accennato all'influenza de' Governi e de' giornali sulle deliberazioni del Conclave. Quantunque il fatto possa sembrar nuovo e poco reverente al soggetto, non è tuttavia privo d'interesse il fermarsi a considerare la parte che questi due poteri esercitano nelle odierne elezioni dei Papi.

Diciamo espressamente *odierne*, non essendo qui il caso d'intrattenerci sulla parte che prendevano alcuni Stati, il popolo e il clero nella elezione dei Pontefici, qualche secolo addietro. Si è lentamente verificato, anche in queste elezioni, un grande mutamento: le forme hanno gradatamente subìto le modificazioni imposte dal mutare dei tempi; ed è evidente che un elemento nuovo — il quale andrà maggiormente accentuandosi — si mescola ora alle elezioni del Papa.

La politica di Leone XIII, bisogna pur dirlo, ha dato un largo incentivo a questo intervento dei Governi e della stampa.

Sotto una forma nuova si torna al tempo in cui il popolo partecipava alla elezione. Che altro è, infatti, o dovrebbe essere la stampa se non l'eco della pubblica opinione e delle aspirazioni del popolo? La differenza sta in questo: un tempo la volontà popolare veniva espressa a voce, oggi si manifesta e non di rado finisce coll'imporsi per mezzo della stampa.

Cominciavano appena i timori della vacanza della Santa Sede e già il ministro degli affari esteri di Spagna comunicava all'ambasciatore italiano quanto segue:

« La Spagna desidera, e non ne ha dubbio, che il Con-« clave abbia a tenersi in Roma con la massima sicurezza « e libertà; e fa voti perchè la scelta del successore di Pio IX « possa cadere sopra un soggetto inclinato alla conciliazione « e di temperati sentimenti. Istruzioni in questo senso furono « impartite ai due rappresentanti di Spagna in Roma ».

Il ministro degli affari esteri d'Italia, Melegari, il 18 dicembre 1877, scriveva al rappresentante d'Italia in Madrid:

« ..... Forse non le mancherà l'opportunità di tornare an-« cora una volta sopra questo argomento. In tal caso, senza « dare alle sue parole la forma di una comunicazione auto-« rizzata, la S. V. potrebbe far sentire al signor Silvela che « il Governo italiano si sente perfettamente in grado di as-« sicurare la piena libertà del Conclave in Roma, non solo « contro qualunque di quelle manifestazioni e di quei disor-« dini che in simili occasioni si produssero più volte, ma « anche contro qualunque influenza o pressione esteriore. Il « Governo conosce perfettamente l'obbligo suo di assicurare « alla Sacra Assemblea ogni libertà di riunione e di delibe-« razione; ma è conscio altresì della facilità grandissima, « che lo stato dello spirito pubblico in Italia, ed in parti-« colare a Roma, gli offre per l'adempimento del còmpito « suo ».

L'ambasciatore italiano a Parigi, in data 18 dicembre 1877, informava il proprio Governo intorno ad un colloquio avuto con quel ministro degli affari esteri e, fra l'altro, scriveva:

« Il signor Waddington mi dichiarò che egli ed i suoi col-« leghi bramerebbero vivamente di poter placare gli scrupoli « di coscienza del Maresciallo (il presidente della Repubblica), « dandogli l'assicurazione che il Governo del Re rispetterà e « saprà far rispettare la libertà del futuro Conclave, e che « esso veglierà gelosamente alla piena sua sicurezza. Il signor

« ministro mi disse con insistenza che egli mi sarebbe molto
« riconoscente di provocare dal R. Governo una nuova ed
« esplicita dichiarazione in tal senso. Egli espresse eziandio
« il desiderio di sapere se il Governo di Sua Maestà abbia
« alcun indizio, il quale possa fargli presumere, che influenze
« gesuitiche od ultramontane tentino di condurre le cose per
« modo che il Conclave abbia a tenersi fuori di Roma, e se,
« in tal caso, si conosce il luogo, dove tali influenze spinge-
« rebbero a riunirlo ».

Con altro dispaccio dei 25 stesso mese l'incaricato della ambasciata partecipava al Governo in Roma:

« Nell'udienza ch'ebbi ieri dal signor ministro degli affari
« esteri in Francia, egli mi disse di aver comunicato al pre-
« sidente della Repubblica ed al Consiglio dei ministri le
« assicurazioni concernenti la libertà del Conclave, che l'E. V.
« autorizzava l'ambasciatore a dargli. Egli prese da ciò
« argomento per farmi le più precise ed esplicite dichiara-
« zioni circa i voti e le intenzioni del Governo francese,
« rispetto al prossimo Conclave. La Francia — egli disse
« — desidera che il Conclave si riunisca in Roma e che la
« elezione di un nuovo Pontefice sia fatta nel modo più
« libero, più regolare e più conforme alle tradizioni, affinchè
« non possa in nessun evento essere contestata la validità
« della nuova elezione. Il Governo francese desidera inoltre
« che il nuovo Papa sia un uomo di sentimenti moderati,
« il quale renda possibile la conciliazione coll'Italia, e che
« sia italiano: la sua influenza, nella misura del possibile,
« si eserciterà in questo senso ».

Potremmo seguitare citando i dispacci, scambiati in proposito con tutti i Governi d'Europa. Ogni Gabinetto — compreso l'austriaco — tenne linguaggio ed espresse propositi presso che identici a questi che abbiamo riprodotti. L'iniziativa di quello scambio di idee era partita dall'Italia, il cui Governo muoveva a tempo i passi per non trovarsi poi

in una posizione difficile. Ma è da osservarsi come non si andasse troppo pel sottile: appena si seppe che il Papa era indisposto, i Governi — sia pure ad iniziativa di quello italiano — si occuparono non solo del luogo e delle modalità del Conclave, ma anche delle qualità desiderabili nel futuro Papa, accordandosi nel concetto che fosse temperato e disposto a conciliazione. Vedremo in seguito che anche oggigiorno si batte la stessa via...

Potevano i cardinali, adunati in Conclave, non tener conto dei voti e dei suggerimenti dei Governi, potevano trascurare la voce della stampa; ma, in questo caso, come si sarebbe trovato il nuovo eletto di fronte agli Stati ed ai popoli? Badate: non si tratta più del solo popolo di Roma; la cerchia si è di molto allargata. Si può dire che alla elezione di Leone XIII abbia partecipato tutto il mondo cattolico. Non giudichiamo ma constatiamo il fatto, ripetendo ciò che altre volte abbiamo avuto occasione di scrivere, cioè che nella elezione del Papa può decisamente influire anche la voce del giornalismo, sia clericale o liberale di qualsiasi gradazione.

Invero, chi avrebbe mai posto gli occhi sul cardinal Pecci quasi relegato per molti anni nella modesta diocesi di Perugia? All'infuori del cardinal Franchi, uomo d'acuto ingegno, pochi altri — specie se non italiani — conoscevano l'eminentissimo di Carpaneto, sebbene fosse stato elevato alla dignità di Camerlengo di S. R. Chiesa. Fu proprio la stampa a metterlo in vista, e — caso strano — una stampa non devota alla Santa Sede, guidata però dalle abili mani di chi si proponeva di richiamare sul Pecci l'attenzione dei Governi e concorrere così alla di lui elezione.

Il cardinal Franchi rappresentava degnamente la minoranza temperata del Sacro Collegio. Egli comprendeva che se si fosse scelto il nuovo Papa nel seno della maggioranza disposta alla acerba lotta, la Santa Sede avrebbe corso il rischio di trovarsi in urto con tutt'Europa, e molto probabilmente il Papa si sarebbe posto nella necessità di dover

lasciar Roma; nè si vedeva se e come e quando gli sarebbe stato possibile tornarvi. Le migliori intelligenze erano intorno a questo punto concordi; ma il loro numero era scarso.

Tanto più appariva necessario accumulare gli sforzi per far prevalere la scelta opportuna. Il cardinal Pecci, per il suo passato, non poteva dar ombra ai Governi e tanto meno a quello italiano. Non si faceva quistione di una conciliazione immediata, ma d'affidare la direzione della Santa Sede ad una mente illuminata, che lasciasse sperare un periodo meno agitato.

Abbiamo detto più sopra che lo scrittore francese Teste, nelle sue biografie dei cardinali, avea pubblicato elogi sinceri del cardinal Pecci. Quell'adentellato riuscì opportuno al cardinal Franchi, il quale, recandosi a visitare tutti gli ambasciatori, mise loro sott'occhi i brani più lusinghieri della biografia, opportunamente illustrandoli. Gli ambasciatori si mostrarono lieti della iniziativa del cardinal Franchi, prevedendo, ove riuscissero i di lui sforzi, una politica della Santa Sede più conforme alle aspirazioni delle Potenze, le quali, come abbiamo veduto, non volevano perturbazioni per cause religiose. L'indole del cardinal Pecci, anche a testimonianza di un biografo ch'avea scritto senza secondi fini, dava i migliori affidamenti.

Gli ambasciatori si affrettarono a comunicare favorevolmente l'annunzio di questa candidatura ai rispettivi Governi, che l'accolsero e patrocinarono volentieri; ed in breve, tutto il mondo politico venne a conoscenza di quanto si andava preparando.

Tuttavia il cardinal Franchi e i suoi amici non erano ben sicuri degli intendimenti d'un gran numero di loro colleghi. Bisognava, specialmente, adoperarsi presso i cardinali esteri, che, entrando in Conclave, potevano essere guadagnati dal partito contrario.

Qui sopravvenne opportuno l'intervento della stampa. Monsignor Luigi Galimberti, intimo del cardinal Franchi, n'ebbe

incarico di influire sui principali giornali — servendosi delle molte sue conoscenze — per indurli a patrocinare la candidatura del cardinal Pecci.

A questo punto è opportuno riferire una lettera che il conte Graziadei scrisse al De Cesare a proposito della parte presa dai giornali per quella candidatura. Il cardinale Galimberti — col quale chi scrive si è trovato in intime relazioni in questi ultimi anni — sebbene dicesse alcuni particolari, riferiti dal conte Graziadei, inesatti ed alcune sue dichiarazioni male interpretate, confermava nel complesso la verità delle cose.

Ecco la lettera:

« Nel giorno in cui il Pontefice (Pio IX) morì, io in« contrai al corso la principessa Potenziani, che fermai per « salutarla e per darle la notizia, ormai diffusa, che Pio IX « era agli estremi. Essa mi invitò a salire in carrozza con « lei, ed avendo poco dopo incontrato il principe, venne alla « principessa l'idea di andare tutti tre al Vaticano. Salimmo « nell' appartamento del Papa, invaso da alti ecclesiastici, « principi romani e signore. Erano le cinque e un quarto; « poco dopo fu annunziato che il Papa era morto.

« Scendendo dal Vaticano incontrai Ugo Pesci, redattore « ben noto del *Fanfulla*. A lui dissi che il Papa era spi« rato, e promisi delle informazioni al *Fanfulla* per l'indo« mani. La principessa mi chiese se scrivevo in questo gior« nale; le risposi che di quando in quando vi collaboravo.

« La principessa m'invitò a pranzo per quella sera. Si « pranzò da Spilmann in via Condotti, in una sala a parte. « Al pranzo assistette monsignor Galimberti, al quale fui « presentato. Avendo egli sentito io essere in rapporto col « *Fanfulla*, mi domandò se mi sarebbe riuscito di mettermi « in relazione cogli altri giornali autorevoli dell'Italia e del« l'estero in vista del prossimo Conclave. Risposi di sì, ed « egli mi pregò di passare da lui l'indomani, dopo le 9, « in via del Pozzetto, 108.

« All'ora convenuta mi presentai da monsignor Galimberti, « il quale mi disse che egli era incaricato di far propaganda « nel giornalismo europeo a favore del cardinal Pecci come « Pontefice. Mi fece intendere che quest' incarico gli era « dato dal cardinal Franchi, i cui intimi rapporti d'amicizia « con monsignore erano noti.

« Prima di dargli una risposta, gli chiesi se il cardinal « Pecci era il candidato degli intransigenti, o di quella parte « del collegio cardinalizio, che inclinava alla moderazione e « alla conciliazione.

« Il Galimberti mi provò che il Pecci era il candidato di « questa parte, e che, eletto Papa, sarebbe sceso ad un « qualunque accomodamento col Regno d'Italia. Io allora « aderii al suo desiderio e gli promisi per l'indomani una « risposta.

« Quel giorno stesso andai dall'Avanzini, direttore del « *Fanfulla*, e gli narrai quanto era passato tra me e mon« signor Galimberti. L'Avanzini mi assicurò l'appoggio del « *Fanfulla*. Per mezzo del Casalegno ottenni quello della « *Gazzetta d'Italia*, di cui il Casalegno era collaboratore.

« Trovavasi in quel tempo in Roma il Gallenga, corri« spondente del *Times*, venuto da qualche mese, in aspet« tativa della morte del Papa. Al Galimberti molto importava « l'appoggio di questo giornale. Il Gallenga veniva ogni « giorno al *Fanfulla*. Pregai l'Avanzini di darmi un bi« glietto per lui, dal quale andai. Egli si mostrò favorevole « alla candidatura del Pecci, e mi disse che l'avrebbe appog« giata nei suoi telegrammi corrispondenze. Desiderò essere « tenuto al corrente dell'andamento del Conclave, e più volte, « in quei giorni, ci raccoglievamo in un gabinetto a parte « dell'ufficio del *Fanfulla* l'Avanzini, il Gallenza ed io. Il « Gallenga diceva scherzando: « Qui facciamo il Papa ».

« Monsignor Galimberti si mostrò assai contento dell'esito « delle mie pratiche. Si convenne di telegrafare al conte « Giuseppe Grabinski, cbe era a Bologna, di venir subito a

« Roma. Il conte Grabinski è fratello del principe Potenziani.
« Importava assicurare col mezzo suo e del conte Conestabile di Perugia l'appoggio della stampa francese. L'uno e « l'altro erano collaboratori di giornali di Francia, il Grabinski della *Défense* e il Conestabile del *Figaro*, entrambi « noti ed efficaci sostenitori di una politica di conciliazione.

« Il Grabinski venne in Roma e prese alloggio alla *Minerva*. Là si scrivevano articoli, informazioni e biografie del « cardinal Pecci, che poi erano mandate in Francia, in Inghilterra e in Austria-Ungheria; in Francia per mezzo di « lui e del Conestabile; in Inghilterra per mezzo del Gallenga e del corrispondente del *Manchester Guardian;* in « Austria-Ungheria per mezzo mio, avendo fortuitamente « trovato modo di mettermi in relazione con alcuni redattori « di giornali di quell'impero, venuti per quella circostanza « in Roma; in Italia per mezzo del *Fanfulla*, della *Gazzetta* « *d'Italia* e di altri giornali di provincia.

« Il Galimberti si servì pure delle mie relazioni personali « e di quelle del Grabinski per far sapere indirettamente a « più d'un diplomatico, accreditato presso il Quirinale, che il « cardinal Pecci era il solo Papa che potesse convenire all'intero mondo, come uomo dotto, mite e inclinato alla conciliazione ».

Esaminando le circostanze, possiamo dunque asserire che, se non vi fossero stati giornali e Governi a caldeggiare la elezione del cardinal Pecci, non solo il Conclave si sarebbe protratto assai in lungo, ma sarebbesi corso rischio di una elezione ibrida, che forse avrebbe condotto il Papato e l'Italia a chi sa quali confusioni o disordini.

All'atto che i cardinali si chiudevano in Conclave, l'elezione era già concordata e lo provano i primi scrutinî. Tutti i voti contrari concentrandosi anche sul cardinal Bilio — che presentava delle buone qualità — non avrebbero potuto raggiungere i due terzi. Le divisioni che si manifestarono sin

dal principio erano chiaro segno della elezione del cardinal Pecci. Dopo il secondo scrutinio i suoi sostenitori giuocarono l'ultima carta, dimostrando ai cardinali oppositori l'inutilità della resistenza, che sarebbe andata tutta a pregiudizio del prestigio del Papato, e ricordando come Pio IX avesse lasciato scritto che si dovesse accelerare la nomina del suo successore onde impedire che dall'esterno potessero penetrare in Conclave influenze o violenze contro la volontà del Sacro Collegio.

Avendo noi, in questi ultimi tempi, avuto spesso occasione di scrutare a fondo l'animo del cardinal Galimberti — sebbene egli non fosse molto soddisfatto dell'indirizzo che avevano preso gli avvenimenti e avesse patito alcune delusioni — abbiamo potuto apprendere come anche per l'avvenire sarà utile tenere la stessa condotta, la più atta a far riuscire i migliori. Però egli non conveniva che si dovesse fare una agitazione anticipata, la quale, a suo modo di vedere, non riuscirebbe ad altro che a compromettere il candidato. Che questo si tenesse pronto e i suoi fautori tranquilli, essendo i « novediali » tempo più che sufficiente all'azione.

Se la morte non fosse venuta prematuramente a troncarne la nobile esistenza, monsignor Galimberti, con la maggiore autorità conferitagli dal cardinalato, avrebbe esercitato ancora una volta una grande influenza sulla scelta del Papa futuro.

Alla osservazione che il sistema di interessare la stampa per l'elezione del Pontefice può riuscire pericoloso, vari cardinali ci hanno risposto che ogni tempo ha le sue norme e le sue esigenze. Come si vede, una « tattica elettorale », che appena un quarto di secolo fa avrebbe provocato scandalo e disgusto in Curia, oggi v'è ritenuta conveniente ai tempi e naturale.

La stampa è venuta anche ad invadere la sfera d'azione del Sacro Collegio!

IV.

I cardinali non italiani e l'elezione di Leone XIII.

Quantunque sia difficile disconoscere il diritto che — per consuetudine o per concordato — hanno le principali Potenze ad un certo numero di cappelli cardinalizi, è però un fatto che sino al 1870 i cardinali non italiani erano pochissimi. Nel Conclave del 1831, d'onde uscì eletto il cardinale Cappellari, Gregorio XVI, essi erano quattordici soltanto: quattro francesi, oltre il côrso Fesch; tre austro-ungarici; quattro spagnuoli; uno inglese ed uno maltese.

Gregorio XVI, durante il suo pontificato (1831-1846), non creò che otto cardinali stranieri: quattro francesi; due portoghesi; uno belga ed uno austriaco. Nello stesso tempo morirono cinque cardinali francesi, oltre il côrso Fesch; due austriaci; tre spagnuoli; un portoghese; un maltese ed un inglese.

In conseguenza, nel Conclave del 1846, nel quale venne eletto il cardinale Mastai, Pio IX, i cardinali stranieri erano otto, ma ve ne presero parte sette soli, perchè uno non giunse a tempo. Furono tre francesi; due austriaci; un belga; uno spagnuolo ed un portoghese.

Fino al 1870 il numero dei cardinali non italiani rimase sempre limitato in modo da non oltrepassare il numero di dodici. Nel 1873, essendo i cardinali stranieri ridotti a sette, Pio IX, nel Concistoro del 22 dicembre ne creò, tutti in una

volta, altri sei, ed altri cinque ne creò il 15 marzo 1875; uno il 3 aprile 1876 ed otto nel 1877. Così i cardinali esteri, che alla sua elezione erano otto, alla sua morte erano venticinque: otto francesi, cinque austro-ungarici, quattro spagnuoli, due inglesi, uno irlandese, due prussiani, uno belga, uno portoghese ed uno degli Stati Uniti d'America.

Questo numero in seguito non è mai diminuito; ma si è anzi accresciuto, tanto che sino a pochi mesi indietro saliva a trenta, e oggi di cinquantasette cardinali viventi, ventisette non sono italiani.

Pochi dànno peso a questo fatto che merita tuttavia grande attenzione per il suo significato e per le conseguenze che potrebbe avere in Conclave. Un così forte numero di cardinali stranieri costituisce un peso decisivo sulla bilancia della elezione pontificia. Se anche per mezzo d'ognuno di questi porporati esteri non si esplichi sempre e in ogni circostanza l'influenza del rispettivo Governo, essi costituiscono in ogni modo un complesso di votanti che tiene in rispetto l'elemento italiano, del quale ben raramente gli stranieri possono dividere i sentimenti, l'aspirazione, la politica.

Conviene fermarsi a indagare le ragioni di questo aumento di cardinali esteri. È la Santa Sede, il Papa che vuole questo equilibrio ed a quale scopo? Oppure v'è la mano delle Potenze?

La paura di Pio IX, ne' suoi ultimi anni, era che la maggioranza dei cardinali italiani potesse accordarsi per un componimento col Governo del loro paese, derimendo la quistione del potere temporale, oppure che il Governo italiano, alla prima occasione propizia, spingesse la sua audacia sino ad imporre, con la forza, al Sacro Collegio la rinunzia ai diritti della Santa Sede. Basta leggere il suo regolamento sul Conclave, riprodotto in un precedente capitolo, per comprendere come lo tormentasse questo pensiero.

Si è pensato e si pensa in Vaticano, che il forte numero dei cardinali esteri sia una precauzione efficace a tenere in

rispetto il Governo italiano, se gli venisse in mente di adoprare la forza o la corruzione per violentare le decisioni del Sacro Collegio. Si è pensato che, se il Governo del Re d'Italia, imitando quello di Napoleone I, volesse imporre ai cardinali di sua nazione leggi violente, queste non potrebbero valere per i cardinali esteri, i quali userebbero del loro diritto d'invocare, in ogni caso, la protezione dei rispettivi Governi.

Inoltre, i cardinali italiani potrebbero convenire nella scelta d'un candidato alla tiara, disposto ad accettare i fatti compiuti; ed in questo caso il forte numero dei loro colleghi stranieri basterebbe ad impedire una elezione simile, sventando qualunque combinazione.

In altri termini, il calcolo che si fa è questo: se anche la maggioranza dei cardinali italiani fosse decisa ad intendersi col Governo italiano od a seguire una politica diversa da quella tracciata dal Pontefice defunto, non si riuscirebbe mai ad un accordo: i fedeli alla politica del Papa sparito rimarrebbero e formerebbero un nucleo che, ingrossato dai cardinali stranieri, raggiungerebbe i due terzi del Sacro Collegio e deciderebbe quindi della elezione del nuovo Papa.

Pio IX sapeva esservi nel Collegio cardinalizio una corrente contraria alla sua politica: qualche suo discorso veniva censurato senza riguardi; ed uno dei censori, molto prudente, si diceva fosse il cardinal Pecci. Non sappiamo quanto vi fosse di vero in questo asserto; ma un fatto lo proverebbe. Era vacante il posto di Pro-Datario, carica molto importante, ed il Papa aveva deciso di chiamarvi il cardinal Pecci: la decisione era già notoria, quando fu riferito a Pio IX che l'eminentissimo Pecci aveva censurato un discorso pronunziato non ha guari da Sua Santità: la prima nomina fu revocata e il posto fu dato al cardinal Sacconi.

In quell'epoca chi scrive queste pagine mandava dei dispacci alla *Unità Cattolica* di Torino; e quindi gli era occorso d'inviare la notizia della scelta dell'eminentissimo Pecci a Pro-Datario, notizia positivamente comunicatagli dal cardi-

nale Segretario di Stato. Conosciuto poi il mutamento d'idea di Pio IX, convenne rimediare scrivendo a quel giornale che il cardinal Pecci aveva rifiutato e, quindi, era stato eletto, in sua vece, il cardinal Sacconi. Il cardinal Pecci, che di quei giorni si trovava in Roma, ospite del Collegio Belga come di solito, fece chiamare lo scrivente, cui disse, con molto sussiego, ch'avea fatto ben male a dare la smentita in quel modo, poichè — aggiunse — « un cardinale non rifiuta mai le decisioni del Papa ». Riferendo l'accaduto al cardinale Segretario di Stato, questi ci disse che il cardinale Pecci aveva ragione d'essersi risentito, e ci autorizzò a comunicargli che, presentandosi l'occasione, era a lui riservato il posto di Camerlengo di Santa Romana Chiesa. Così fu; e per una tal via il cardinal Pecci riuscì al Papato.

Esaminiamo ora l'azione esercitata dai cardinali esteri nella elezione di Leone XIII, in contrapposto ai sospetti ed alle paure che vi fossero, tra gli italiani, dei cardinali capaci di una dedizione.

Pochi cardinali italiani, nei primi due scrutinî, avevano votato per il cardinal Pecci. Essi costituivano una piccola minoranza, desiderosa d'una politica di pacificazione, ma avevano saputo, sin dal primo momento, accaparrarsi i voti di una gran parte de' cardinali stranieri. La ragione, per cui questi porporati esteri s'erano di preferenza associati ai pochi, anzichè ai più, favorendo una elezione la quale sembrava in antagonismo con la politica del Papa defunto, cui la maggior parte di essi doveva la propria elevazione al cardinalato, bisogna cercarla nei suggerimenti loro pervenuti prima di lasciare i propri paesi per venire al Conclave e nella intelligente attenzione ch'essi ponevano alle voci della stampa, interprete dello spirito pubblico.

Se i cardinali esteri avessero avuto tempo a un lungo scambio d'idee coi cardinali di Curia, avrebbero ben conosciuto l'umore della maggioranza e, forse, modificato il loro

pensiero; ma, appena arrivati in Roma, furono circuiti dai seguaci del cardinal Franchi, e finirono, ben disposti come erano, per subirne il fascino. Se pur l'aveano, abbandonarono ogni dubbio dopo la visita del cardinale Camerlengo.

Sia che il cardinal Pecci facesse loro una impressione conforme ai loro intendimenti, sia ch'ogni cosa fosse stata convenuta ed abilmente preparata dai cardinali Franchi, Bartolini, De Luca e Nina, fatto è che i cardinali esteri trattarono il Camerlengo con tanta deferenza e così visibile riguardo, che la loro visita somigliò ad un riconoscimento anticipato. Furono però ritrosi i cardinali spagnuoli, i quali da principio credevano che il Camerlengo fosse un liberale e patteggiasse col Governo italiano; ma poi finirono anch'essi per convincersi che quello era l'uomo della situazione.

I cardinali esteri intervenuti al Conclave, malgrado gli incomodi dell'età e della stagione, furono ventidue. Mac-Closkey non giunse in tempo dall'America. Cullen e Brossais St.-Marc erano malati.

I competenti dicevano che mai s'era dato un Conclave così numeroso; ma devesi anche osservare che mai tanti cardinali non italiani avevano partecipato alla elezione del Papa, se si eccettua il periodo della sede in Avignone.

Divenuto Papa, Leone XIII non ha dimenticato quanto egli doveva ai cardinali esteri; e, non solo ha, nel Sacro Collegio, rafforzato il loro elemento, ma ha allargato la cerchia, nominando cardinali per tutte le nazioni. Infatti, adesso anche l'Australia ha il suo cardinale; un altro ne ha il Canadà. Gli Stati Uniti d'America sono rappresentati nel Sacro Collegio. La Germania — che ci teneva molto e non li aveva pel passato — ha anch'essa i suoi cardinali. Tutte le altre nazioni ne hanno visto accresciuto il numero. Così la Santa Sede si sente legata a tutte le Potenze, e da lor banda tutti i Governi, mercè i rispettivi cardinali, hanno legami col Papa.

Pio IX, aumentando i porporati esteri, non tanto mirava ad accaparrarsi l'approvazione dei Governi, quanto desiderava

d'allargare i raggi della Santa Sede e della Chiesa cattolica tra le varie nazioni. Egli mirava ad ottenere una specie di soggezione morale degli Stati mediante l'azione che avrebbero saputo iniziare i cardinali. I membri del Sacro Collegio, numerosi e sparsi pel mondo, dovevano esercitare — come hanno esercitato di fatto — una influenza grandissima, non tanto fra i Governi, quanto fra le popolazioni cattoliche, ed anche non cattoliche.

Pio IX non aveva potuto raccogliere personalmente i frutti della sua iniziativa, che riuscì però proficua all'elezione del suo successore.

Senza l'aumentato numero di cardinali esteri, che portarono un peso decisivo sulla bilancia, l'elezione del cardinal Pecci non sarebbe stata di facile riuscita.

Si notò, infatti, nel primo scrutinio un grande sparpagliamento di voti; ciò che dimostrava mancanza di affiatamento e di coesione fra i cardinali di Curia; il cardinal Pecci vi ottenne diciannove voti, e si sapeva che i suoi fautori italiani non erano che sei. Al secondo scrutinio il cardinal Pecci raccolse ventisei voti, ma solo otto italiani.

Quando la maggioranza dei cardinali italiani comprese che sarebbe stato inutile il tentativo di sgretolare quella massa di voti esteri divenuta compatta, riconobbe insieme che, col prolungare gli scrutinî, non avrebbe fatto altro che condurre le cose per le lunghe, senza mutare il resultato prevedibile; perciò — lasciati in disparte i più ostinati che rimasero in sedici — accostossi al cardinal Pecci.

Gli ambasciatori erano discretamente informati sull'andamento del Conclave; ma non pensavano che sarebbe finito sì presto. Invero fu così inaspettatamente sollecita l'elezione, che il Sacro Collegio non ebbe nemmen tempo di prendere accordi circa i primi atti del nuovo Papa. Come massima, s'era bensì convenuto ch'egli non avrebbe compiuto alcun atto o presenziata alcuna funzione all'esterno del Vaticano; ma, non si era detto che la benedizione dalla loggia di San

Pietro sulla piazza fosse da ritenersi una funzione esterna. All'atto pratico la indecisione dei pareri degenerò in confusione. Nella confusione, il nuovo eletto non seppe orientarsi e si lasciò condurre alla cieca, finchè risolse per la benedizione nell'interno della Basilica.

Questo primo atto del nuovo Pontefice — atto che poteva sembrare contrario agli ideali dei suoi fautori — fu oggetto di molte critiche; ma i cardinali esteri non se ne preoccuparono troppo. « L'elezione è felicemente compiuta, — essi dicevano, — che il Papa dia la benedizione da una parte piuttosto che dall'altra, importa poco ». Però, se la questione fosse stata limpidamente discussa in tempo opportuno, essi avrebbero sostenuto la proposta della benedizione verso la piazza. Che poteva succedere?... O il Papa sarebbe stato applaudito — e lo sarebbe stato sicuramente, senza contrasti — o vi sarebbe stato qualcuno a fischiare. In questo caso, i fischi non si sarebbero levati contro il Pontefice eletto, ma contro lo stato delle cose. Disordini non sarebbero stati possibili, nessuno — fra le molte migliaia di persone, che si trovavano sulla piazza di San Pietro — potendo avere interesse a provocarli.

Questo era il parere dei cardinali esteri, fatta qualche eccezione.

Questa, esposta più sopra, la parte decisiva ch'essi esercitarono nel Conclave di Papa Leone XIII.

V.

Intenti ed evoluzione di Leone XIII.

Eletto in tal modo ed in simili circostanze, Leone XIII vedeva innanzi a sè una via non del tutto scevra di inconvenienti e ben difficile. Doveva egli conformare la sua condotta ai desiderii manifestati nelle note scambiate fra i Gabinetti europei? Doveva seguire la linea politica, che aveano accennata e andavano illustrando i giornali patrocinatori della sua elezione? Quale attitudine doveva assumere di fronte al Sacro Collegio? Far sue le aspirazioni pacificatrici della minoranza, che aveva saputo vincere nel suo nome; oppure capitanare coloro che s'erano lasciati vincere e che certamente costituivano ancora la maggioranza specialmente dei cardinali di Curia, ossia di quelli con sede in Roma e perciò a suo immediato contatto?

Il primo pensier suo fu di premiare il cardinal Franchi, fautore intrepido della sua elezione, nominandolo Segretario di Stato: era naturale ed era anche il meno che potesse fare. Il posto di Camerlengo di Santa Romana Chiesa, rimasto vacante, veniva concesso all'altro fervente fautore della elezione del nuovo Papa, cardinale Camillo di Pietro. Pagati immediatamente questi due primi debiti di riconoscenza, Leone XIII fece intendere che avrebbe pensato a suo tempo — come infatti pensò — per tutti gli altri, alti e bassi, che aveano contribuito alla sua elezione. Seppe, invero, con molto tatto

e prudenza contentar tutti, senza trascurare gli affezionati perugini ch'erano accorsi a condividere la sua gloria, come avevano, in modesti tempi, condiviso la sue fatiche pastorali.

Ma, se gli bisognava pagare i debiti di gratitudine, ciò non voleva significare che dovesse trascurare quell'elemento del Sacro Collegio che, per opportunità o pensando unicamente al bene della Santa Sede, s'era lasciato vincere di buona grazia. Nemmeno in Vaticano, checchè si dica o apparisca del suo assolutismo, si può dimenticare che per regger bene il governo non si deve disgustare la maggioranza. D'altronde i cardinali che, dopo i due primi scrutinî, avevano acconsentito alla elezione del cardinal Pecci, non avevano perciò inteso di fare una dedizione. Il loro piano era, anzi, ben chiaro: i più dovevano, influendo sull'indirizzo del nuovo pontificato, impedire ciò che i meno volevano! Il nuovo eletto non doveva rompere la tradizione lasciatagli dal predecessore... Se Leone XIII avesse tentato nuove vie, si sarebbe visti ad ogni passo sorgere innanzi ostacoli poderosi.

Passati i primi momenti di sgomento e di confusione, il nuovo Pontefice meditò bene il suo piano per riuscir gradito a tutti. Si mostrò assai benevolo a quei cardinali che gli erano stati oppositori ostinati, affermando che faceva conto sui loro illuminati consigli per risolvere, col concorso di tutto il Sacro Collegio, le più ardue quistioni riguardanti il presente e l'avvenire della Santa Sede; ed infatti, per accattivarseli subito, chiese, sin dai primi giorni, il loro parere sul modo di condursi di fronte alle Potenze, e sugli atti che avrebbe dovuto promulgare per primi.

Questo dolce e accorto modo di procedere conquistò l'animo di alcuni soltanto dei suoi oppositori: altri restaron sempre in diffidenza. Il Pontefice non poteva far di più per non disgustare gli amici.

I cardinali esteri, che rimasero in Roma fin dopo l'incoronazione, furono fatti segno a manifestazioni di speciale benevolenza e quasi tutti se ne partirono contenti.

Abbiamo veduto che i Gabinetti d'Europa, nella imminenza della elezione, avevano quasi tutti manifestato identiche idee, che non potevano rimanere senza conseguenze. Essi vagheggiavano un Papa ispirato a moderazione verso tutti e inclinevole alla conciliazione con l'Italia. Questi due desiderii, non solo erano stati espressi chiaramente, ma avevano — come suol dirsi — costituito la « piattaforma » della elezione di Leone XIII. E in questi scabrosi argomenti occorreva appunto che il Pontefice desse prova d' abilità e delicatezza assai grandi.

Nei primi suoi atti egli era riuscito a non urtare; ma, se era facile tenere condotta meno agressiva dell'antecessore, appariva, in vero, molto difficile accennare a conciliazione col Regno d'Italia. Le prescrizioni lasciate da Pio IX e le aspirazioni assolutamente contrarie della maggioranza del Sacro Collegio ponevano Leone XIII in una condizione ben dura e, forse, gli scandali sarebbero stati inevitabili. D'altronde, come non tener conto d'un sì autorevole movimento di idee, al quale egli doveva la propria elezione?

Intanto, alcuni dei più influenti ambasciatori avevano colta occasione di esprimere congratulazioni per la scelta del nuovo Papa, anche prima che venisse il loro turno ufficiale di ricevimento; e, come il discorso era naturalmente caduto sulla condotta che da qui innanzi la Santa Sede si sarebbe prefissa il cardinal Franchi, Segretario di Stato, accortamente aveva esposto le difficoltà in mezzo alle quali Leone XIII sarebbe caduto col proclamare una politica opposta a quella del suo predecessore di fronte al Governo italiano, aggiungendo che il Pontefice, quantunque personalmente animato da idee conciliatrici, non solo doveva usare prudenza grandissima, ma anche studiare attentamente la situazione per conoscere fin dove arrivavano gli intendimenti dei diversi Stati; nè convenirgli certe iniziative senza aver prima atteso e ben vagliata la condotta e gli atti del Governo italiano.

Ebbene, quegli influenti ambasciatori — quasi a conferma

delle accuse d'ipocrisia e di doppiezza che l'opinione pubblica muove alla Diplomazia — non si peritarono a dichiarare che non bisognava poi prendere troppo alla lettera le espressioni di desiderii e le confidenze fatte in antecedenza; che il principale scopo — quello della elezione libera e nella persona indicata — essendo stato ottenuto, v'era tempo da pensare alla esecuzione di un programma; nè essere il caso di preoccuparsene in modo speciale, non intendendo i Governi esercitare alcuna pressione sulle modalità della condotta che il Pontefice intendesse seguire!

Queste dichiarazioni sollevarono Leone XIII da un grave imbarazzo. Il cardinal Franchi non indugiò a far conoscere ai Governi che il nuovo Pontefice non avrebbe tradito l'aspettativa in lui riposta; e che, man mano si sarebbe reso conto della situazione non solo in Italia, ma dovunque erano quistioni politico-religiose pendenti, provvedendo poi a risolverle con largo spirito d'equità.

Così, le Potenze, svaniti i timori che l'elezione del nuovo Papa potesse far sorgere dei conflitti o creare diplomatici imbarazzi, confidavano in Leone XIII e parevano attendere senza preoccupazioni lo svolgersi degli avvenimenti.

Il mondo è fatto così!

Tuttavia, il procedere del Papa dovea essere tale da non dar pretesti alla stampa, che ne aveva favorito l'elezione, di voltarglisi contro. E questa era ardua impresa. I giornali cattolici, per quanto sottomessi al Vaticano, seguivano con occhio di diffidenza ogni atto che si andava compiendo. Il partito del Papa defunto — chiamato « intransigente » — era forte, parlava ed agiva più che non scrivesse, spiava i passi del Segretario di Stato; il quale trovava inciampi da ogni parte. Ad ogni modo s'era riusciti a trovare una specie d'equilibrio. Se oggi il Papa credeva opportuno fare un passo verso i « conciliatoristi », l'indomani ne faceva un altro in senso opposto per calmare l'irritazione subito prorompente del vecchio partito. Per qualche tempo fu un'altalena con-

tinua, tanto che nel mondo vaticano sapevasi in precedenza ciò che doveva accadere a correttivo di ogni atto pro o contro l'una delle due parti.

Per dare a quella musica discordante una intonazione calma e possibilmente serena, Leone XIII creò, uno dopo l'altro, due giornali: il *Journal de Rome*, affidandone la direzione a monsignor Galimberti, fedele interprete delle idee per le quali aveva patrocinata l'elezione del cardinal Pecci; e l'*Aurora*, diretta da monsignor Schiaffino, anch'essa specchio degli intenti pacificatori del Pontefice; il quale cercava in tal modo di corrispondere alle aspettative concepite dalla stampa. In una parola, Leone XIII s'industriava d'andare cautamente innanzi, procurando di non urtare ad angoli troppo acuti.

Restava il più difficile.

Abbiamo veduto come il Pontefice si adoperasse sin dai primi giorni per vincere le diffidenti prevenzioni di quei cardinali che sapeva suoi oppositori in segreto. Eran costoro divenuti più mansueti e meno temibili?... Non si ignoravano i loro discorsi, dai quali risultava che, senza atteggiarsi a nemici del Papa, non approvavano la condotta politica ch'egli accennava a seguire e, tanto meno i propositi manifestati nella di lui elezione.

Perciò, l'attitudine di Leone XIII di fronte al Sacro Collegio rimaneva sempre alquanto impacciata. Il cardinal Franchi ed i suoi amici spingevano il Pontefice alla esecuzione dei piani prestabiliti; mentre la maggioranza de' cardinali procaccianti in Curia, col loro contegno, lo trattenevano da ogni atto di carattere spiccato.

Il corpo diplomatico, accreditato presso la Santa Sede, s'avvide presto di questo contrasto e ne informò i rispettivi Governi.

In questo mentre, morì — quasi inaspettatamente, certo assai prematuramente — il cardinal Franchi, il quale non

non aveva ancora compiuti cinque mesi nella sua carica di Segretario di Stato. Questa improvvisa sparizione gittò nello scompiglio la così detta « fazione del Papa »; e poichè subito gli « intransigenti » rialzarono fieramente la testa, si arrivò a mormorare che il Franchi fosse morto avvelenato, vittima degli oppositori alla politica ch'esso intendeva far prevalere. Niente di più falso; ma la diceria dimostra quanto acuta fosse la tensione fra le due parti.

La « fazione intransigente » fece grandissimi sforzi affinchè salisse alla carica di Segretario di Stato uno de' suoi. I cardinali « conciliatoristi » si adunarono presso il cardinal Nina per concordarsi sulla condotta da tenere in tanto frangente; mentre un'altra riunione si concertava presso il cardinal Monaco La Valletta, nella quale si stabilì di pregare il Papa a fare una scelta, che significasse unione fra tutti i cardinali.

Leone XIII fu prevenuto dalla fazione intransigente di questa decisione contraria ad ogni tradizione vaticana e tendente a far pressione sull'animo suo.

Il Papa rimase un poco perplesso; ma non poteva, da un giorno all'altro, mutare indirizzo, e meno ancora abbandònare, dopo così breve tempo, i suoi più caldi fautori. Si consultò coi più noti di questi e gli fu indicato il cardinal Nina come il più adatto a continuare l'opera del Franchi.

Il cardinal Nina era uomo d'animo leale ed aperto, degnissimo d'occupare i posti più alti; ma poco o niente adatto a fare il diplomatico. Noi che siamo stati partecipi d'ogni suo segreto, delle sue gioie e dei suoi dolori, mai gli abbiam fatto il torto d'adularlo, quantunque l'amassimo come s'ama un padre ed egli ci ricambiasse di cordialissimo affetto. Quando fu nominato Segretario di Stato, gli dicemmo ch'era per lui una disgrazia, ed egli, abbracciandoci, ci dette ragione; poi soggiunse: « In tutt'altre circostanze avrei pregato il Papa d'esonerarmi da una sì grave responsabilità, « ma oggi è un dovere accettare: non è per me, è per la

« persona stessa del Papa che mi impongo questo sacrificio,
« ed è per un fine alto e nobile che accetto d'essere Segre-
« tario di Stato; se io rifiutassi Leone XIII dovrebbe rivol-
« gersi a coloro che non approvarono la sua elezione a Pon-
« tefice, cosa mostruosa a pensarsi; avvenga quindi che
« vuole, poco conta la mia persona, lo so, e guardo in alto ».

Il Corpo Diplomatico si mostrò lieto d'una scelta, che mostrava una certa continuità nella politica papale ed evitava delle scosse e dei passi indietro, i quali non si sarebbero potuti effettuare senza perturbazioni e senza mettere i Governi, dopo le dichiarazioni fatte, in una condizione curiosa; quantunque — come abbiamo accennato — alcuni rappresentanti avessero, in conversazioni confidenziali, manifestato pensieri meno scrupolosi circa l'effettuarsi delle aspirazioni e delle idee che venivano accarezzate mentre in Conclave si preparava l'elezione.

Sostanzialmente, la nomina del cardinal Nina significava prosecuzione della politica del cardinal Franchi e mantenimento dei propositi papali. La qual cosa doveva irritare, come fieramente irritò, la fazione avversa al Sacro Collegio e tutto il partito intransigente, tanto più conoscendo il Nina di carattere fermo ed energico: uomo, insomma, da andare risoluto e dritto per la sua via, e raggiungere la meta propostasi. Un avversario simile, a quel posto, era ben da temersi. Perciò, sin dai primi giorni, si iniziò una guerra sorda e persistente contro il nuovo Segretario di Stato. Nulla gli fu risparmiato, nemmeno il più meschino pettegolezzo. Tuttavia il cardinal Nina seguiva imperturbato la sua strada, ed il Corpo Diplomatico si mostrava più che mai persuaso della lealtà dei suoi intenti; ma ciò non andava a genio degli avversari, i quali raddoppiavano di sforzi man mano che il Cardinal Segretario riusciva a superare le prime difficoltà. Leone XIII era bene afflitto di questa guerra sleale e ne prevedeva le finali conseguenze. Il Papa procurava di calmare gli animi ora pregando, ora ammonendo gli opposi-

tori. I cardinali, in Curia, si limitavano a porre in rilievo gli atti del Segretario di Stato che ritenevano non conformi alle consuetudini; mentre la guerra più accanita era mossa da alcuni della aristocrazia nera, che si sforzavano di creare il vuoto attorno al Pontefice e così fargli intendere che doveva mutare il Cardinal Segretario. Mai persecuzione fu più completa e accanita.

Due fatti, non di grande importanza invero, vennero a scuotere la posizione del cardinal Nina. Di quei giorni si agitava nel Belgio una gravissima quistione scolastica, suscitata dal partito liberale desioso di togliere al clero ogni ingerenza nell'insegnamento, e il ministero liberale era andato tant'oltre da arrivare alla rottura delle relazioni diplomatiche con la Santa Sede. Certamente questo non poteva essere imputato al solo cardinal Nina, il quale non aveva fatto altro che eseguire i concerti stabiliti col Papa; tanto più se si aggiunge che, oltre il Nunzio a Bruxelles, molti altri avevano avuto mano nelle trattative col Governo belga. Ma il caso determinò un maggior sfogo dell'ira compressa contro il Segretario di Stato: cardinali avversi e persone interessate si recarono dal Papa a mettergli in mala vista il Nina, cumulando sopra di lui tutte le responsabilità di quella rottura di relazioni col Belgio. Fatti posteriori vennero a chiarire e giustificare tutto il corretto operato del Cardinal Segretario, ma intanto s'era addensato su lui tale un cumulo d'accuse e di perfide insinuazioni, ch'egli ne ammalò piuttosto seriamente. I suoi detrattori ridevano. Quantunque tanto male prevenuto, Leone XIII comprese tutto l'artifizio delle accuse e della persecuzione, forse più che al cardinal Nina, mossa alla politica propria, e la crisi, sperata dagli oppositori, non si verificò.

Ma capitò in seguito un altro fatto che non aveva in sè alcuna importanza e fu nondimeno occasione d'uno scatenamento d'ire inaudite. Persona che avvicinava il Cardinale Segretario, coll'intento meschino di fare una speculazione

non già di compiere una cattiva azione, brigò ed ottenne di comprare alcuni piatti, fra' quali uno artistico, che si trovava a Castel Gandolfo. Risaputa la cosa da uno di quei patrizi che odiavano il Nina per le sue qualità superiori, fu organizzato lo scandalo. Non si avvisò il Papa; ma si ricorse alla stampa liberale facendole pubblicare vivacissimi articoli per stigmatizzare la vergogna del Vaticano, che alienava gli oggetti d'arte più insigni — un piatto!

I giornali — alcuni lautamente pagati — crearono con le loro polemiche una quistione di Stato e provocarono l'intervento del Governo italiano a vedere di che si trattasse. Leone XIII apprese dai giornali tutto il baccano che si faceva, e lo stesso Cardinal Segretario, meravigliandone, corse da Sua Santità a narrargli come stavan le cose.

L'eminentissimo Nina affidò a chi scrive l'incarico di appurare come e da chi fosse stato provocato questo gran chiasso, e noi, ricercando, potemmo convincerci ed avere le prove che lo scandalo era stato preparato da quel partito intransigente, il quale voleva ad ogni costo la sostituzione del Cardinal Segretario. Crediamo esistano ancora negli archivî del ministero della istruzione del Regno d'Italia due lettere scritte o fatte scrivere da persona ben nota dell'aristocrazia ligia al Vaticano. Noi potemmo personalmente accertarci delle persone mandate, e da chi mandate, presso due giornali liberali a fare inserire articoli a pagamento sulla « ignominia dei piatti venduti ».

Con in mano le prove della congiura contro di lui, il cardinal Nina si recò dal Papa e gli disse: « Non voglio che « in causa della persona mia, malveduta da questi signori, « venga disdoro a Vostra Santità o alla Santa Sede »; e pregò insistentemente d'essere esonerato dalla carica di Segretario di Stato.

Da principio Leone XIII non volle saperne; ma, in seguito ad ulteriori preghiere e considerazioni dell'eminentissimo, per quanto a malincuore, consentì, e — a suggerimento

dello stesso Nina — pensò di dargli a successore il cardinale Lodovico Jacobini, Nunzio a Vienna.

Cedeva forse Leone XIII, con la nomina del Jacobini, alle esigenze degli intransigenti? No. L'eminentissimo Jacobini era stato recentemente elevato alla dignità della porpora ed era estraneo ai partiti lottanti in Vaticano. Il nome suo non suscitava nè diffidenze nè gelosie; pareva anzi opportuno a mantenere un desiderato equilibrio, e questo, pel momento, bastava. Ma, appena tornato in Roma, il Jacobini non tardò ad accorgersi come e quanto il mare fosse infido. Egli trovò acceso e vivo l'inestinguibile odio fra le due fazioni; e, da uomo scaltro e con meno scrupoli, compresa la situazione, seppe appagare in apparenza tutti. Consentiva con gli uni e con gli altri d'opposto partito, sapendosi ottimamente destreggiare; e il Papa n'era contento, perchè una quiete relativa era con lui entrata nel Vaticano.

Ricordiamo un fatto assai caratteristico.

Una sera si recò dal cardinal Jacobini un noto uomo politico, senatore del Regno: discutendosi, nella conversazione, di politica, Sua Eminenza disse che bisognava trovare il modo d'una conciliazione tanto necessaria e che il Papa desiderava. Il senso di questo colloquio trapelò nei circoli vaticani ed insospettì in modo strano gli intransigenti. Due persone, appartenenti alla redazione d'un giornale che appunto rappresentava le idee degli intransigenti, si recarono dal cardinal Jacobini e gli chiesero se veramente si inclinasse a conciliazione...; e il cardinale, con la massima disinvoltura rispose: « Ma che conciliazione, che conciliazione... Se ne « vadano (ed alludeva al Governo italiano) da Roma, e poi « discuteremo ».

Il che vuol dire che la politica della Santa Sede era divenuta ormai quella d'accontentar tutti... E invero, come fare diversamente senza provocare discordie?

Intanto avveniva un fatto ben grave, che valse a scuotere gli animi ed ebbe anche viva eco all'estero. Alludiamo

ai disordini durante il trasporto della salma di Pio IX nella notte del 13 luglio 1881. La selvaggia condotta, tenuta dai cosidetti anti-clericali o radicali dell'epoca, mosse la nausea, e chi scrive risente un deputato ubbriaco, gridare con quanto n'aveva in gola in voce rauca da vecchia sdentata: « *al fiume la carogna!* ». Quella scena disgustosa giovò agli intransigenti; costituì anzi la loro vittoria. L'idea di conciliazione andò man mano spegnendosi. Il Governo italiano non aveva avuto altra colpa che d'imprevidenza; ma i fatti erano fatti. All'indomani di quell'avvenimento, sinceramente deplorato dai « conciliatoristi », censurato con parole di fuoco, ma intimamente gradito per i loro fini politici, dagli « intransigenti », salirono in auge e tennero cattedra coloro che anche oggi, sotto la guida o il nome di Leone XIII, conducono la barca di San Pietro.

Il Papa, fortemente sorpreso da quanto era avvenuto, cominciò a riflettere, dubitando di trovarsi a fronte di un Governo che non potesse dargli affidamento di saper tutelare in ogni caso la libertà e l'indipendenza della Sede Apostolica.

La causa della conciliazione fu d'un balzo riportata così indietro, come se l'elezione del cardinal Pecci a Pontefice non fosse avvenuta.

La morte — anche questa prematura — del cardinal Jacobini portò l'ultimo colpo alla politica di pace e conciliazione; e così, poco a poco, si arrivò a quella che si dice politica d'intransigenza, rappresentata abilmente o inconsciamente dal cardinal Rampolla.

Vi furono, a scatti, dei momenti, nei quali sembrò che Leone XIII accennasse a riprendere il programma, per la riuscita del quale i fautori suoi gli avevan procacciata l'elezione; ma non furono che fuochi fatui. Ogni sua cura si ridusse a non creare nuovi conflitti, ma ad essere in pari tempo irremovibile nella rivendicazione del potere temporale. A questa condotta lo confortava anche il procedere di alcune Po-

tenze, le quali mutarono di parere sulla attitudine del Papato più desiderabile a loro o più utile. Queste Potenze, contrariamente a ciò che credevano nel 1878, ritengono ora che la conciliazione tra la Santa Sede e il Regno d'Italia potrebbe riuscir dannosa agli altri Stati; e ne vedremo il perchè in seguito, quando parleremo degli atti di Leone XIII.

In causa della sua condotta politica, l'attuale Pontefice lascierà un'ardua eredità al successore; ed è presumibile che nel futuro Conclave debba verificarsi una lotta in senso inverso da quella combattuta nell'ultimo, ma assai pericolosa. I cardinali esteri non verranno più a Roma col ramo d'ulivo, come nel 1878, ma con un programma ben determinato. Non verranno, forse, a patrocinare l'elezione d'un Papa non italiano, ma certamente lavoreranno affinchè si rafforzi l'ingerenza degli Stati nella condotta politica della Santa Sede. Ed i cardinali esteri disporranno d'un così gran numero di voti che nessun partito potrà tralasciare di metterli nel conto.

Sarà un Conclave della più grande importanza, specialmente dal punto di vista politico.

VI.

La politica di Leone XIII.

In Italia, l'opinione pubblica, sperando molto sull'azione conciliatrice del nuovo Pontefice, aspettava da lui qualche passo decisivo; ma, come abbiamo veduto, ogni speranza riuscì vana.

Limitando la propria azione a sfuggire le occasioni di maggiori conflitti, Leone XIII, quanto a fatti concreti, lascia una delusione completa. E veramente, la differenza tra Pio IX e il suo successore sta solo nei modi; che nel secondo sono più blandi e perciò più pericolosi.

I maggiori sforzi di Leone XIII furono diretti a non fornire al Governo d'Italia pretesti ad inasprire la situazione. Ricordiamo, a questo proposito, che più d'una volta fece pervenire istruzioni ai giornali cattolici che s'astenessero, nelle loro polemiche, d'attaccare le persone dei governanti e si limitassero a criticarne e censurarne le opere.

Di quando in quando, se qualche tentativo pareva si iniziasse in senso di conciliazione, subito bruscamente finiva lasciando dietro di sè una situazione più irritante. Alcuni uomini di Stato — e ne abbiamo le prove — procurarono d'indurre il Papa a realizzare le promesse diffuse durante il Conclave, promesse e speranze che quasi esclusivamente costituirono il programma della sua elezione. A meglio disporlo, gli fecero pervenire larghe offerte di concessione in tutto ciò che Sua Santità avesse potuto legittimamente desiderare. Nelle

conversazioni vaticane ed anche in qualche circolo esterno, si discorsero sino a un certo punto le favorevoli ragioni di opportunità; ma, poi, bruscamente fu presa una impuntatura insuperabile. Si dichiarò che il Vaticano non andava in cerca di conciliazione; s'altri però la volesse, il prezzo dovere esserne la restituzione di Roma al Papa.

Nessun uomo di Stato poteva consentire a tanta pretesa. Vedremo in seguito la condotta del Governo italiano. Il fatto è che, in conseguenza di questa impuntatura, le cose rimasero come prima; anzi, la situazione, rispetto all'Italia, ne fu peggiorata assai: e la speranza d'una conciliazione tra il Quirinale e il Vaticano s'è convertita in una specie di pugilato diplomatico, con vantaggio politico internazionale del Papato, che ne esce moralmente superiore allo Stato. Il che specialmente contrasta con la condotta temperata e benevola della Santa Sede verso le altre Potenze.

Ricordiamo i primi passi di Leone XIII.

Egli non solo notificò, indistintamente a tutti i Governi, la sua esaltazione al pontificato, ma la fece seguire da lettere ai Sovrani; ai quali dichiarava com'egli si proponesse di far sparire ogni dissenso eventualmente esistente tra la Santa Sede e lo Stato rispettivo; ove le relazioni fossero interrotte, il Pontefice si proponeva, con equità e mansuetudine cristiana, di riprenderle. Leone XIII, comprendendo i tempi, indirizzò all'Imperatore di Germania una lettera rimasta memorabile; con la quale ponevasi, in certo modo, a di lui disposizione per far cessare i dissidi esistenti fra la Santa Sede e il Governo di Prussia a proposito delle leggi così dette di Maggio. Questo passo fu appreso con meraviglia, essendo troppo recenti gli atti di acerba ostilità del defunto Pio IX. L'Imperatore passò la lettera a Bismarck; il quale seppe trarne un doppio tornaconto. Era il momento in cui il Gran Cancelliere intendeva esercitare una certa pressione sull'Italia in vista dello svolgersi degli avvenimenti in Oriente

e dei preparativi del Congresso di Berlino. La inaspettata lettera del Papa giungeva opportuna; ed essa, inoltre, gli offriva propizia occasione di riparare, in parte, con dignità relativa, agli errori commessi con la sua politica di persecuzione ai cattolici. Bismarck suggerì in conseguenza all'Imperatore di accogliere le proposte del nuovo Papa, rispondendogli nel modo non solo più rispettoso, ma anche benevolo.

L'importanza di questo scambio di lettere fu subito rilevata dal Governo italiano. Il nostro ministro degli affari esteri scrisse all'incaricato italiano a Berlino, eccitandolo a provocare da quel Governo qualche dichiarazione in proposito. Infatti, l'incaricato italiano sig. Tosi, così rispondeva, in data 10 aprile 1878:

« *Signor Ministro.* — Dimandai ieri al Segretario di Stato « se l'opera di conciliazione fra il Governo tedesco e la Santa « Sede, che vuolsi inaugurata dalla lettera del Santo Padre « all'Imperatore, avesse fatto qualche progresso. Importava « a noi, più che ad altri siffatto argomento, per il contrac- « colpo che una nuova attitudine della Santa Sede verso i « Governi esteri avrebbe di leggieri esercitato presso di noi « nel medesimo ordine d'idee.

« Il signor De Bülow m'assicurò che sino ad ora non vi « era ancora nulla di nuovo a tal riguardo. La risposta del- « l'imperatore Guglielmo deve essere stata consegnata al Papa « Leone XIII tre giorni or sono dal ministro di Baviera « presso la Santa Sede, ed è concepita, come quella del Santo « Padre, in termini di perfetta cortesia.

« Intanto la stampa di qui si esprime, nelle quistioni che « toccano le relazioni dello Stato colla Chiesa Cattolica, in « modo da non precludere la via ad ogni iniziativa conciliante « della Santa Sede. Da quanto mi risulta, le autorità imperiali « fanno parimenti prova di molta moderazione nell'applicare « le leggi così dette di Maggio. Si è adottato, insomma, una « politica di aspettazione passiva, e si procura di evitare il « lato irritante della quistione.

« Che un accomodamento sia per risultare dallo stato at-
« tuale delle cose, è tuttavia molto problematico. Fra l'Im-
« pero e la Santa Sede sono difatti in giuoco delle quistioni
« di principio, ed il Governo imperiale sembra fermo nel
« non voler transigere su di esse. La presenza al potere del
« principe di Bismarck, del dott. Falk, ministro del culto,
« sarebbe a ciò — ritiensi generalmente — di ostacolo asso-
« luto. In siffatte condizioni non sarà possibile che di riuscire
« ad un *modus vivendi*. In ogni modo, il Governo imperiale
« troverà molto vantaggio in un componimento di tal genere,
« grazie al quale avrebbe termine, oltre al malessere deri-
« vante nelle popolazioni di confessione mista dal conflitto
« politico-religioso, l'opposizione sistematica nel Reichstag
« della numerosa frazione del Centro. Sarebbe questo un
« risultato abbastanza utile per il Governo imperiale ».

Come si è constatato in seguito, le preoccupazioni del Governo italiano avean più ragione d'essere che le deduzioni del suo incaricato d'affari a Berlino.

La Germania, ossia Bismarck, aveva anche un altro obbiettivo non ignoto a Leone XIII. Le buone relazioni della Santa Sede col Governo imperiale tedesco non potevano riuscire indifferenti a Parigi.

Il Pecci, essendo ancora cardinale, avea biasimato il modo con cui si conduceva dal Vaticano la lotta contro il nuovo Impero, perchè diceva, che a Berlino dovevansi cercare le chiavi per aprire molti usci di Parigi e di Roma; poichè, acquistando la Santa Sede estimazione e influenza presso il Governo germanico, avrebbe più facilmente potuto premere sui Governi francese e italiano. Da Papa si confermò in questo concetto, ed agì in conseguenza. La sua lettera allo Imperatore non era che il primo passo, importantissimo invero, che doveva decidere della prova: la sua riuscita schiuse l'adito ai susseguenti tentativi.

Il Governo francese, non meno di quello italiano, fu meravigliato di questa deferenza del nuovo Papa verso il pro-

testante Imperatore di Germania; comprese ove il Pontefice mirava, e, facendo mostra di non accorgersene, prese le sue precauzioni. Infatti, alla caduta del maresciallo Mac-Mahon, la politica ecclesiastica della Francia prese un diverso indirizzo. Non già che il signor Grevy fosse desioso di far sorgere conflitti, ma il suo Governo intendeva far sentire in Vaticano ch'esso non ignorava gli scopi per cui il Papa si era riaccostato alla Germania. Quanto più miglioravano le relazioni della Santa Sede coll'Impero alemanno, tanto più in Francia si proponevano e promulgavano leggi ostili alla Chiesa. Leone XIII, il quale voleva a tutti i costi mantenersi in buoni rapporti con la Francia, intendendo benissimo che una rottura con quella nazione sarebbe riuscita un vero disastro per la Santa Sede, venendole meno in tal caso il perno delle relazioni con tante altre Potenze, fece buon viso a cattivo giuoco e, dimenticate tutte le leggi ostili, invitò il clero francese alla pazienza ed alla moderazione; e quando vide che la marea nemica montava sempre più nelle sfere officiali di Francia, fece un atto eroico accettando il consiglio del cardinale Lavigerie, arcivescovo di Algeri, poi di Cartagine: riconobbe, cioè, come legittimo e sostenne il Governo della Repubblica.

Questa inaspettata risoluzione del Pontefice mise in iscompiglio tutta la Francia, tanto era audace: anche oggi continua in proposito la disparità dei giudizi, ma il fatto rimane. Esso certamente giovò alla consolidazione del Governo repubblicano; e, se anche non tutti i partiti mostrarono di gradire l'opera pacificatrice del Papa, tutti però, salendo al potere, ne profittarono, così i moderati come i radicali; e le annuali proposte di abolire l'ambasciata presso la Santa Sede sempre naufragarono nell'assemblea repubblicana, e quest'anno non sono state nemmeno presentate! Infatti, che potrebbero i francesi pretendere di più dal Pontefice? Non vi fu legge o provvedimento increscioso alla Chiesa, odioso al clero, che la Santa Sede non abbia raccomandato d'accettare con rasse-

gnazione. Chiederle di più sarebbe assurdo. Sarebbe còmpito ben arduo giudicare di questi atti di Leone XIII, che ricordiamo per la cronistoria dei fatti.

Così, mantenendo cordiali relazioni con la Francia, migliorando sempre quelle con la Prussia e la Germania, sino al punto di ristabilirle come in antico, rese eccellenti quelle con l'Austria, la Spagna e il Portogallo, Leone XIII ha potuto volger l'occhio verso la Baviera, il Belgio, la Russia e l'Inghilterra.

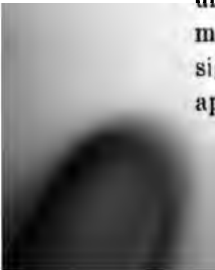
In Baviera v'era l'ingrata quistione dei vecchi cattolici e di un Ministero che li proteggeva, creando così un conflitto molto pericoloso. Nel Belgio, il partito liberale cercava attuare un programma di riforme destinate a togliere al clero l'egemonia nelle scuole ed ogni influenza sulle cose di Stato. Le relazioni con la Russia erano rotte da gran tempo. In Inghilterra lo stesso clero cattolico non era affiatato con Roma.

Leone XIII s'occupò innanzi tutto di risolvere le quistioni più ardue mediante eque e temperate proposte: vi riuscì poco per volta, cominciando sempre dalle buone relazioni con i Governi. Se il Belgio per un momento ruppe i suoi rapporti con la Santa Sede, tornò a riprenderli in seguito alle offerte pacificatrici del Pontefice. Con la Baviera pareva necessario troncare ogni relazione, tanto erano palesemente ostili gli atti di quel Governo; ma Leone XIII seppe evitare ogni risoluzione estrema, ed anzi, con abilità e prudenza, riuscì a creare una situazione tollerabile se non del tutto buona, quale però divenne in appresso.

Non era cosa facile stabilire buoni rapporti con la Russia. Il linguaggio fiero e risentito di Pio IX contro le persecuzioni dei cattolici polacchi avea reso ardua la via. Leone XIII, fingendo d'ignorare il passato, fece appello alla buona volontà dello Czar, pregandolo di tornare alle buone intelligenze. Le lettere scambiate furono diverse e pazienti le aspettative perchè delicate le quistioni da risolvere.

Precipuo scopo del Papa, che ambiva il titolo di *pacificatore* all'estero, era di ristabilire le relazioni diplomatiche con

l'Impero moscovita; ma la Russia per consentirvi esigev
nuovi sacrifici in danno dei polacchi soggetti al suo dominio
lo spirito nazionale dei quali pareva tutto concentrars
nella loro Chiesa cattolica. Era duro ingoiare la pillola il
Vaticano, più duro ancora il farla ingoiare ai polacchi. All
ruvide misure proposte dal Governo di Pietroburgo, il Pap
ne sostituì delle altre meno urtanti in apparenza, ma ch
sostanzialmente avevano la stessa portata. Così il sacrifici
fu compiuto e un altro tremendo colpo venne inflitto all
povera Polonia, la quale dovette trangugiare tutta l'amar
pozione, quantunque un po' diluita. Il fatto riuscì doloros
anche in Vaticano, ma il tanto sospirato ristabilimento dell
relazioni diplomatiche fu in tal modo perfetto.

In Inghilterra, la Santa Sede si trovava di fronte ad una
condizione di cose dissimile da quella che in ogni altro Stato,
e, sotto un certo punto di vista, più grave. La quistione irlandese era giunta al suo periodo acuto. Pio IX non aveva
nascosto le sue simpatie per il movimento nazionalista d'Irlanda, che feriva al cuore il governo di Londra. Tra l'Inghilterra e il Vaticano esisteva quindi dell'irritazione. Che
fare per toglierla? Il Papa fece comprendere al Gabinetto
di Londra com'egli desiderasse stabilire almeno qualche buona
intelligenza. Il Governo inglese non si lasciò sfuggir l'occasione: onde avvennero prudenti missioni d'uomini competenti;
la situazione venne studiata sotto ogni punto di vista, e si
cominciò col prendere alcune disposizioni, che, a primo aspetto,
non sembravano di grande importanza, ma dovevano facilitare lo scopo. Il Papa cercò d'indurre a più remissivi propositi i vescovi irlandesi, che chiamò in Roma, esortandoli
a cessare dalla lotta. Ma il seme delle sue parole non cadde
su propizio terreno. Leone XIII, deciso a spuntarla, convocò
un Concilio in Roma, mandò monsignor Persico con speciale
missione in Irlanda; e, finalmente, quando vide che i consigli non bastavano, pubblicò un decreto di scomunica degl
appartenenti alla lega nazionale irlandese, dei fautori de

boycotaggio e degli ascritti ad ogni consimile partito segreto. E così il vero partito nazionalista irlandese ricevette un colpo mortale, poichè il clero e i cattolici ferventi si staccarono dagli agitatori. Quale avrebbe dovuto essere il compenso di questo servigio reso al Governo inglese? Si riteneva per certo in Vaticano ed il Papa credeva che si sarebbe arrivati alla conclusione d'un concordato per stabilire le relazioni diplomatiche. Il Governo inglese, che aveva abilmente lasciato credere a questa possibilità, ottenuto il suo intento, non si rifiutò già di trattare la proposta, che anzi, conoscendo il desiderio del Papa, esso stesso intavolò; solo quando si fu a discutere della sostanza e modalità della cosa, tenne tal modo che come un Nunzio pontificio non poteva trovarsi bene in Londra accreditato presso una Corte protestante, così un ambasciatore inglese non poteva trovare convenientemente il suo posto in Vaticano. Questa soluzione sconcertò alquanto le vedute del Pontefice; cui però rimase la soddisfazione d'aver stabilito buone intelligenze con l'Inghilterra ed aver potuto inviare un Delegato apostolico a Bombay per le Indie inglesi, creandovi anche una gerarchia cattolica.

Così, con tutte queste sue trattative e successi diplomatici, Leone XIII si è, in certo modo, assiso in mezzo ai potentati del mondo, dicendo loro: « Ecco il Papa pacificatore « che volevate: io sono con voi a collaborare pel bene dei « vostri Stati e per quello della Santa Sede ».

Dirà la storia il bene e il male per i popoli di questa politica vaticana; ma non si può negare ch'essa abbia servito al Papa per acquistare una posizione preponderante nelle combinazioni della politica internazionale.

Ottenuto questo risultato, Leone XIII volse la sua mente ai popoli. Comprese quanto sarebbe stato meschino l'avere buone relazioni coi Governi e contrarie le popolazioni. Queste, invero, non comprendevano o comprendevano male ciò che il Papa andava facendo: se ne mormorava un po' dapper-

tutto, osservandosi che il Vaticano faceva soltanto concessioni nell'interesse dei Governi e prendeva le parti dei potenti. Bisognava dunque pensare anche ai popoli, tanto più che le misure invocate dai Governi non erano sempre consone agli interessi generali delle popolazioni cattoliche, le quali talvolta sentivansi come isolate e abbandonate dal supremo capo di lor religione.

Non parliamo dell'Italia, la quale, di fronte al Papato, trovavasi — come ancora si trova — in condizioni affatto diverse da quelle delle altre nazioni. Quivi il partito clericale intransigente alimentava già una corrente ostile al Governo. Il Papa, passato il primo momento d'indecisione, volle mettervisi in buona armonia, secondandola coll'approvare lo sviluppo dei congressi e delle associazioni; cercando specialmente di assodare le basi ed allargare la sfera d'influenza dei giornali cattolici, aiutando quelli già esistenti ed incoraggiando la pubblicazione di nuovi; ma, per questa via, non si è riusciti a far molto cammino.

La protesta contro l'usurpazione del potere temporale era stata emessa dal nuovo Pontefice in tuono fermo ma dignitosissimo. Nondimeno, era passata quasi inosservata. Il popolo italiano guardava agli atti del Papa senza troppo commuoversene e non approfondiva le quistioni. I giornali liberali non hanno mai seriamente discusso nè gli atti, nè le encicliche pontificie, quasi fossero cose da nulla e non interessassero il paese. Piuttosto che trattare seriamente le cose serie, si innalzarono spesso a quistioni di Stato i meschini pettegolezzi; il che ha non poco influito a render sempre più aspra la situazione. In un altro Stato non sarebbe andata così. Anche volendolo, Leone XIII non avrebbe potuto, tra l'indifferenza e la leggerezza dell'opinione pubblica in Italia, trovare occasioni di meno ostile condotta. Il Papa non aveva altro da fare che lasciare agli intransigenti la cura di guidare le masse cattoliche italiane.

Negli altri Stati, le popolazioni tenevano ben diverso con-

tegno: meditavano, discutevano e, all'occorrenza, disapprovavano gli atti del Pontefice. Dovendo tener conto dei sentimenti delle popolazioni, il cui termometro era l'obolo di San Pietro, il Papa compì una serie di atti destinati a fare impressione sulle fantasie popolari, ora rivolgendosi particolarmente ai vescovi, ora richiamando l'attenzione collettiva di questa o quella regione, ora trattando quistioni d'indole generale. La stampa cattolica estera e, in qualche circostanza, anche quella liberale ebbero e compirono l'incarico di magnificare l'interessamento del Papa per le popolazioni. A che altro, infatti, miravano le encicliche sulle quistioni sociali?

Per tal modo, la prima delusione e la mal celata ostilità di alcune popolazioni si convertirono in ammirazione ed in plausi al Pontefice illuminato, e svanì la prevenzione ch'esso parteggiasse in favor dei Governi. Leone XIII divenne, grado grado, popolare.

Vedendo diminuire l'obolo di San Pietro, Sua Santità studiò attentamente le cause di sì ingrato fenomeno. Potè convincersi che, per lo innanzi, i maggiori proventi erano costituiti dalle oblazioni delle classi più agiate ligie al Papato; le quali ora stavano sospettose ed arcigne, dubitando degli atti del nuovo Pontefice, specialmente impressionate da quella sua dedizione quasi incondizionata ai Governi, anche a quelli liberali e protestanti. Leone XIII se ne preoccupò assai, e dedicò cure speciali a vincere le prevenzioni e i sospetti delle classi più agiate, specialmente francesi, facendo assicurare ai sospettosi, che la sua politica ispiravasi unicamente al bene della Chiesa e della società cattolica. Intanto, partivano dal Vaticano speciali inviti ai vescovi affinchè organizzassero e inculcassero in ogni occasione la raccolta del denaro per San Pietro. Quantunque i desiderii del Pontefice non siano stati interamente appagati, tuttavia oblazioni straordinarie, di quando in quando, affluiscono nelle casse pontificie, specie alla vigilia di qualche attesa decisione o dichiarazione papale.

Ed affinchè sempre più grandeggiasse il suo nome ed aumentasse il prestigio del Papato, Leone XIII volse lo sguardo anche fuori d'Europa e compì atti, specialmente riguardanti gli interessi della Chiesa cattolica nelle Indie e nelle due Americhe, da tenere più che mai desta l'attenzione dei Governi e dei popoli su quanto emana dal Vaticano.

Certamente, in tutto questo di che abbiamo con rapida sintesi discorso, Leone XIII ebbe dei validi cooperatori: non ogni atto fu di sua particolare iniziativa. Egli non potrebbe invero pensare e bastare a tante cose; ma quando un'idea gli sembra buona ed utile l'accoglie da qualunque parte sia suggerita e incontanente la manda ad effetto. Talune encicliche non furono opera sua; ma egli le plasmò e le corresse affinchè portassero l'impronta sua. Così, s'è stabilito attorno al Papa come un ambiente di gente interessata a carezzarne l'amor proprio, e, talvolta, a solleticarne l'orgoglio. Ogni atto pontificio viene abilmente illustrato anche da una parte della stampa non avvezza alle polemiche disinteressate. Certamente Leone XIII non s'immischia nel mercato e coloro che lo concludono lavorano per i loro fini!

Le parti, insomma, sono così bene distribuite ed organizzate tra loro da cooperar tutte, con mezzi diversi e quasi apparentemente opposti talora, ad aumentare il prestigio e l'autorità del Pontefice. Non intendiamo affermare che tutto il mondo cattolico applauda, senza riserve, alle opere ed alla condotta di Leone XIII. Vi sono — vicini o lontani da lui — brontoloni ostinati ed anche uomini d'intelletto e valore, i quali giudicano che tanti lustri mondani siano a danno della Chiesa.

Il còmpito che abbiamo assunto di fornire in queste pagine non è di esporre o giustificare un giudizio in proposito; ma semplicemente quello di porre in rilievo i fatti più importanti che caratterizzano la condotta politica dell'attuale Pontefice.

Fra questi fatti non va, in fine, dimenticato quello del ri-

stabilito fasto nei ricevimenti e nelle cerimonie vaticane, col chiaro intento di mantenere in Roma una posizione superiore a quella del Quirinale. Ed è inoltre a tutti nota la somma cura che il Pontefice pone nell'impedire ai Sovrani cattolici di venire in Roma, ospiti o visitatori della Corte italiana, se prima non abbiano reso omaggio a lui in Vaticano; e nell'indurre Sovrani e Principi non cattolici a seguire, nelle loro visite al palazzo apostolico, una etichetta di non riconoscimento della esistenza d'una Corte al Quirinale.

Così dunque la politica papale verso l'Italia riesce nei fatti la più ostile che immaginare si possa, quantunque Leone XIII non abbia apparentemente compiuto alcun atto violento contro il Regno. Tutto ha servito e serve, e nulla sfugge alla vigile attenzione del Vaticano. La quistione del potere temporale, che nel 1878 nemmen s'osava discutere, oggi la si fa entrare in ogni incidente.

V'ha di più: uno dei fatti maggiormente notevoli e nel quale si riassumono tutte le tendenze della politica vaticana, è la ormai palese lotta contro la Dinastia di Savoia; poichè, incarnando essa in Roma il sentimento nazionale rivoluzionario, costituisce il maggiore ostacolo a far rimettere sul tappeto verde della Diplomazia internazionale la quistione della sovranità politica del Papa. La parola d'ordine degli agitatori del Vaticano è « abbasso il sabaudismo ». Come se la caduta — per ipotesi — della attuale Monarchia dovesse avere, di necessaria conseguenza, la ricostituzione del potere temporale!... Ma, in Vaticano, si fa questo ragionamento: o la Dinastia, in un momento di pericolo, verrà ad accordi, lasciando Roma; oppure i successori di essa, se vorranno durare, dovranno venire a transazione col Papa...

Abbiamo esposto fatti; vedremo poi quali congetture si possano, con maggior probabilità, fare per l'avvenire.

VII.

Il Governo italiano e la Santa Sede.

Come abbiamo già notato, la Santa Sede non avrebbe potuto, in questa fine di secolo, salire a così alto grado d'influenza e potenza politica internazionale senza l'occupazione italiana di Roma e la conseguente caduta del potere temporale. Questo è ormai un fatto d'inconfutabile esattezza storica e d'una importanza anche più seria di quella che appare.

Ond'è che, trovandosi l'Italia in ispecial modo coinvolta nelle cause di questa nuova evoluzione del Papato e nelle conseguenze che ne deriveranno, cade qui in acconcio esaminare la politica retrospettiva del Governo italiano verso la Santa Sede; poi quella presente, nonchè le probabilità dell'avvenire.

Quando Cavour faceva proclamare dal Parlamento Subalpino il Regno d'Italia con Roma capitale, chi scrive era un giovinotto imberbe, il quale cominciava allora a frequentare la società; e, passando da un circolo all'altro, udiva discorsi, che fortemente lo impressionavano, rimanendogli scolpiti nella mente. In un circolo si rideva di quella proclamazione come d'una fiaba immaginata a divertir bambini; in un altro si metteva in dubbio che un uomo di Stato come Cavour avesse potuto spingersi a tanto estremo; in un terzo si riteneva

l'occupazione per sicura, non trattandosi che di sapere attendere e scegliere l'opportunità per effettuarla. I giornali — meno, s'intende, i cattolici — erano giulivi. Se non che, mentre, per esempio, alla *Gazzetta del Popolo* di Torino — parliamo delle discussioni che si facevano in ufficio — Bottero, Borella, Govean ed altri ritenevano assolutamente che l'occupazione di Roma dovesse farsi a qualunque costo, nelle redazioni d'altri giornali, come il *Vespero* diretto dal Farina, la si giudicava cosa non pratica e si patrocinava piuttosto l'idea di fondare una città nuova per capitale del Regno, a tre chilometri da Roma, verso Ciampino, ritenendosi non conciliabile il soggiorno del Papa e quello del Re d'Italia nella città eterna; tanto è ciò vero, che qualcuno aveva già tracciato un piano di massima della città nuova, piano che udimmo censurare perchè segnava la costruzione del palazzo reale nel centro, sullo sbocco di quattro grandi arterie rettilinee, mettendo così la sede della Corte in posto di soggezione continua. Uno dei fautori di quest'idea era il Buscaglione, direttore dell'*Agenzia Stefani*.

Poichè anche allora ben diverso era il linguaggio che si adoperava in pubblico da quello usato nelle conversazioni private, in qualche circolo politico si riteneva che Cavour avesse voluto burlarsi di tutti e non avesse alcun determinato concetto sul come e sul quando andare a Roma, non potendosi, in quel tempo, prevedere vicina la caduta dell'Impero francese.

Sin dal principio dunque, nessun programma ben determinato, nessuna veduta pratica per l'occupazione di Roma. V'era bensì un esiguo partito d'azione — che pretendeva parlare in nome del Paese e faceva opposizione al Governo — il quale aspirava a Roma, credendo di poter facilmente proclamare la Repubblica dal Campidoglio; ma all'infuori di questo partito, di cui quasi il Paese ignorava l'esistenza, ben pochi pensavano sul serio all'acquisto di Roma. Cavour aveva fatto fare quella proclamazione per togliersi da ogni imba-

razzo di fronte ai partiti parlamentari, coi quali aveva fatto alleanza nell'intento di potere più facilmente preparare l'unità italiana. Per far vedere che non veniva meno alle promesse, aveva organizzato il gran colpo di scena della proclamazione di Roma a capitale; che doveva essere — lo comprendiamo — il coronamento dell'opera; ma non fu, a nostro avviso, quella proclamazione un atto di corretta e prudente politica, perchè, mettendo il carro innanzi ai buoi, si allontanava anche la probabilità di riuscita di un componimento *à l'amiable*, che si diceva di voler tentare.

In una parola, si procedette alla proclamazione di Roma capitale come se si trattasse della più semplice e facile cosa del mondo, e senza nemmeno pensare alle conseguenze...

E in seguito, i successori di Cavour cercarono di far qualche passo, di predisporre le cose in modo da far vedere che il Governo studiasse l'arduo problema? Nemmeno per sogno! La famosa convenzione di settembre per il trasporto della capitale a Firenze, non era una manifesta dichiarazione che non si pensava di venire in Roma?

Se il Governo non avesse avuto la persuasione di compiere un atto conveniente, corrispondente all'interesse, alle necessità del Paese, non avrebbe accettato, a qualunque costo, l'imposizione della convenzione di settembre. Avendola accettata, faceva intendere d'avere abbandonata l'idea di occupare Roma. Infatti, convenire con l'intendimento di infrangere il patto appena se ne presentasse l'opportunità, sarebbe stata un'azione indegna. Giudichiamo dunque che nessuno volesse veramente venire in Roma, ma che nessuno, anche, avesse il coraggio di dirlo apertamente e di sostenerlo in pubblico. A cose fatte, tutti — s'intende — dichiararono che avevano avuto costantemente Roma per mira; ma sarebbe difficile, impossibile anzi, ritrovare le traccie di questa postuma asserzione. La convenzione di settembre venne dunque approvata, e la quistione romana rimase qual era,

senza che il Governo accennasse alla probabilità d'una soluzione.

Giunse il 1867. Il partito repubblicano, aumentato di numero e impaziente d'indugi, iniziò quella campagna che si chiuse a Mentana. Anche in tal circostanza, il Governo italiano, mostrando di non avere alcuna idea circa la quistione di Roma, s'affrettava a far conoscere a Parigi che non aveva alcun rapporto coi garibaldini, de' quali anzi disapprovava l'impresa. Nemmeno allora, dunque, i consiglieri della Corona pensavano ad usufruire dell'occasione adatta per discutere di Roma capitale e del programma di Cavour. Il che precisamente conferma la verità di quanto siamo venuti sino ad ora esponendo.

E nel 1870 il programma per l'occupazione di Roma era forse in precedenza determinato? Non certo!... Dal 1861 a quel tempo lo scrittore di queste pagine, vivendo in mezzo alla politica, aveva studiato passo passo lo svolgersi degli avvenimenti, ed era quindi in grado di constatare come il Governo non sapesse a qual partito appigliarsi. I partiti estremi lo spingevano, minacciando, sulla via di Roma. Alcuni emigrati romani assicuravano che il Governo italiano mostrandosi risoluto, i romani sarebbero insorti; e così li eserciti italiani avrebbero avuto legittimo pretesto di varcare il confine, per ristabilire la pace. Ma, all'atto pratico, la insurrezione non si verificò; e nemmeno quegli emigrati osarono penetrare in Roma a portarvi la parola d'ordine.

La decisione di invadere lo Stato Pontificio fu presa dal Governo del Re soltanto allora che il partito d'azione avea deliberato d'agire indipendentemente per suo conto, col proposito palese di proclamare, riuscendo, la Repubblica romana. Allora la Diplomazia italiana si mise sollecitamente in moto, agitando lo spauracchio dei rischi che stava per correre il Papa. Così, dopo lunghe incertezze e molte paure, si dette ordine ai soldati di marciare ad una occupazione ancora nell'incertezza se dovesse essere permanente e per di più completa.

Il Governo del Re, insomma, venne in Roma non a testa alta per compiere il programma incompreso di Cavour, ma con trepidanza, sotterfugi, ed insieme ingenuità incredibili. Contentava e scontentava nel tempo medesimo, per quella assenza d'ogni fermo e leale proposito su ciò che fosse determinato ad eseguire, mentre da Firenze succedevano continui contrordini agli ordini. Un giorno si procedeva cauti e quasi paurosamente sommessi; un altro, s'era noncuranti e baldanzosi. Dal tutto insieme, chiaramente appariva che il Governo era venuto in Roma, non solo impreparato, ma anche senza aver studiato la quistione, senza quasi avere un'idea d'uomini e cose del mondo romano, massimamente di quello vaticano!

Infatti, vi entrò quando men se l'aspettava; non di volontà propria, ma spinto da un potere occulto. Qualcuno ha detto che fu la Germania a spinger l'Italia a Roma, per istaccarla definitivamente dalla Francia. Non bisogna confondere le cose. Gli accordi con la Germania avvennero quando il Governo italiano, impotente a fermare la mano di coloro che lo spingevano, volle assicurarsi le spalle nel caso di temute complicazioni con altre Potenze. I documenti diplomatici provano questa asserzione.

Vediamo ora se, stabilitosi in Roma, il Governo italiano abbia saputo spiegare un programma deciso, praticamente attuabile e adeguato al fatto compiuto.

Poteva la politica del Governo verso il Papato restringersi tutta e limitarsi entro la legge delle guarentigie? Costituiscono davvero le disposizioni di quella legge un programma pratico di Governo? Che si è risolto con quella legge?... Il Papa, a buon conto, non la riconosce e la respinge, poichè non la giudica corrispondente ad assicurargli quella pienezza di libertà e indipendenza, che si dice di volergli concedere. Lo ha proclamato mille volte. Dunque, da una parte vien giudicata legge di violenza; mentre per l'altra riesce inutile e odiosa. Serve, è vero, al Governo per potere

dichiarare all'occorrenza che ha dato norme ai rapporti fra Chiesa e Stato; ma, guardando le cose dal loro lato pratico, non serve realmente a nulla, non risolve nulla.

Lo Stato vi fa meschina figura, avendo legalmente determinata per la Santa Sede una posizione privilegiata di fronte a sè stesso. E sarebbe ancora, più che meschina, insopportabile figura, se l'applicazione di quella legge dovesse uscire da quella cerchia, da quell'ambiente ufficiale, ove ora trovasi come inutil cosa costretta. Infatti, il Papa è libero finchè rimane chiuso entro le mura del Vaticano; il giorno che ne uscisse, un conflitto feroce scoppierebbe nelle vie della città, perchè i fedeli accorrerebbero ad applaudire ed i loro applausi provocherebbero irose controdimostrazioni. È inutile illudersi affermando che il Governo saprebbe proteggere la libertà per i fedeli credenti d'applaudire al Supremo Gerarca della loro Chiesa. Presto apparirebbe la condizione vera delle cose. Il Governo non potrebbe tollerare quelle dimostrazioni, che avrebbero per lui suono di condanna; e sarebbe, caso mai, ridicolo il proposito suo di volerle moderare.

Dov' è il Papa non può stare il Re, e dove questi sta non può stare il Papa. L'esempio del tempo fin ora trascorso, che si vorrebbe addurre come prova d'una coesistenza possibile, non ne è, invece, che la più chiara condanna. Basta osservare questo solo fatto: nessun Sovrano cattolico ha voluto recarsi in Roma a visitarvi il Re d'Italia; e perchè? precisamente perchè in Roma v'è anche il Papa.

Nemmeno dunque da questo lato il Governo ha saputo provvedere ad una possibile condizione di cose. S'è legato le mani, s'è reso impotente, e non può dire d'aver risoluto la quistione del pieno possesso di Roma.

Più si va innanzi e più la situazione peggiora. Mentre il Papa guadagna terreno, il Re ne perde ogni giorno, non per altro che per la falsità della posizione. E questa è la parte più appariscente della quistione; che se poi si dovessero

intieramente svolgere i dietroscena innanzi agli occhi del pubblico, ben si vedrebbe come sia meschina e desolante la situazione dello Stato in Roma, per non aver saputo raggiungere alcun obbiettivo ne' rapporti suoi col Vaticano.

Spesso abbiamo udito far rimprovero al Papa perchè, mentre non riconosce la legge delle guarentigie, in pratica poi se ne giova per agire contro lo Stato. Sono lagni infantili, e provano precisamente due cose: che niente s'è saputo organizzare di pratico, e che la posizione delle due parti è insostenibile. Come?... Avete dato armi in mano al Papa e non volete che se ne serva!... Ma, allora perchè gliele avete date?

Il Pontefice giudica non a lui conveniente, anzi pessima la posizione che gli avete fatto; e vorreste ch'egli la subisse di buon grado, anzi dichiarasse ch'è buona e gli conviene?... Qui sta la tirannia, la violenza. Questo indica che niuno può sentirsi soddisfatto; che il malessere va crescendo; che, praticamente, non s'è saputo nè prevedere, nè provvedere.

Il Governo dice e fa dire che i suoi sentimenti verso la Santa Sede sono benevoli e sinceri; anzi, additando comuni pericoli, mostrasi inclinato a negoziare un *modus vivendi* possibile; ma non riesce ad alcun risultato. È una politica infeconda ed imbelle. Il Papa, che verrà dopo Leone XIII, non avrà che da scegliere il modo per buttare all'aria quest' edificio senza fondamenta. E perchè non dovrebbe farlo?

I nodi s'avvicinano rapidamente al pettine: sarà necessario tagliarli. A questo ha condotto la mancanza d'una qualsiasi politica ben determinata e pratica verso la Santa Sede. Volendola circondata d'ambasciatori e di prestigio sovrano, bisognava avere il coraggio o di non occupar Roma, o di lasciarle un territorio staccato, indipendente, fuori delle leggi italiane; ma lasciare al Pontefice tutte le prerogative regie entro lo Stato ed accanto al Re — il quale per ragion

di cose trovasi in posizione secondaria — è stato errore madornale. Rimproverare il Papa, che ha fatto e fa suo pro di quelle prerogative che gli avete riconosciuto, non è logico, invero!

Bisognava consigliare il Re a non prender sede in una città, dove l'autorità sua e il suo prestigio debbono, per la presenza del Papa, minuire, passando in seconda linea. In Roma o non si doveva entrare, o entrare da sovrano esclusivo. Ciò non si è saputo fare in principio, e nel corso di ventisette anni nulla si è tentato per rimediare ad una condizione di cose intollerabile per ambe le parti.

Naturalmente e logicamente il futuro Pontefice non esiterà a fruire di tutto il lavoro fatto da Leone XIII per risolvere il problema a totale vantaggio del Papato.

Si dice che il Papa nulla potrebbe fare di decisivo senza mettere a repentaglio la sua posizione presente. Errore. I tempi mutano rapidamente e sono mutati.

Constatiamo dunque.

Fatta eccezione di qualche caso passeggero e di poca importanza, in cui le parti trovano, nel reciproco interesse, opportune le tacite transazioni, le relazioni del Governo italiano con la Santa Sede sono e, perdurando questo stato di cose, rimarranno di natura aspra, grave, imbarazzantissima. Converrà, in qualsiasi modo, mettere le cose a posto.

L'elezione del futuro Pontefice sarà la chiave dell'intricato enigma.

Tutti i Governi hanno già aperti gli occhi sul lavorìo che si sta facendo per preparare la scelta del successore di Leone XIII.

Potrebbe il solo Governo italiano disinteressarsene?

Proseguire su questa via incerta e dannosa agli interessi della Nazione non si può. Non è possibile spingere tant'oltre la noncuranza per una sì grande e decisiva quistione di Stato.

L'Italia deve sin d'ora, d'accordo con le altre Potenze, cercare la conveniente uscita dalla falsa posizione in che si trova.

Consentendo a prolungare l'attuale stato di cose, è come lavorare per dividere il Paese in due irriconciliabili frazioni. E questo lavoro è già inoltrato anche troppo perchè il Governo possa non preoccuparsene.

VIII.

Il Papa e le Potenze.

Abbiamo già per sommi capi discorso la politica di Leone XIII, ne' rapporti della Santa Sede con le diverse Potenze. Qui giova esaminare la vicendevole condotta, gli scopi e i risultati.

Meritano il primo posto le vicende di Francia. Caduto l'Impero, Pio IX, quantunque avesse ragioni di scontento, ebbe tuttavia la prudenza di non richiamare il Nunzio da Parigi. Così monsignor Chigi ebbe campo di rendersi ragione dei mutamenti che andavano verificandosi nel regime repubblicano, giovandosi della conoscenza che possedeva dell'ambiente. Quando, nel 1873, fu nominato il nuovo Nunzio, le cose di Francia erano in via d'assestamento, e il Papa non diede carattere di provvedimento speciale al trasferimento di monsignor Meglia da Monaco di Baviera a Parigi. Al principio della nuova Nunziatura, sorsero alcune quistioni, non però di natura inquietante. La nomina di Mac-Mahon a Presidente della Repubblica iniziò un periodo di rapporti più intimi con la Santa Sede; verso la quale Mac-Mahon si mostrava assai benevolo, tanto da venire imputato di clericalismo. Leone XIII trovò quindi in Francia terreno propizio ai suoi intenti; ma l'astro del maresciallo-presidente dovea spegnersi d'un tratto, causa le fallite trattative per il ristabilimento della Monarchia, avendo il conte di Chambord rifiutato la bandiera tricolore.

Comunque, non solo le relazioni del Governo francese col Vaticano erano buone, ma anche la stampa della Repubblica aveva accolto l'elezione di Leone XIII con evidenti manifestazioni di simpatia. Gambetta — quel Gambetta, che dovea più tardi lanciare dalla tribuna la famosa frase: « Il clericalismo, ecco il nemico! » — alla notizia dell'elezione a Pontefice del cardinal Pecci, aveva scritto ad un amico:

« Paris, 21 février 1878.

« Aujourd'hui sera un grand jour. La paix, venue de Berlin, et peut-être la conciliation faite avec le Vatican. On a nommé le noveau Pape. C'est cet élégant et raffiné cardinal Pecci, évêque de Pérouse, à qui Pie IX avait essayé d'enlever la tiare, en le nommant Camerlingue. Cet Italien, encore plus diplomate que prêtre, est passé au travers de toutes les intrigues des Jésuites et des clergés exotiques. Il est Pape; et le nom de Léon XIII qu'il a pris, me semble du meilleur augure.

« Je salue cet événement plein de promesses. Il ne rompra pas ouvertement, avec les traditions et les déclarations de son prédécesseur; mais sa conduite, ses actes, ses relations, vaudront mieux que des discours; et s'il ne meurt pas trop tôt, nous pouvons espérer un mariage de raison avec l'Église ».

E in altra lettera dell'indomani, aggiungeva:

« 22 février 1878.

« Je sais un gré infini à ce nouveau Pape du nom qu'il a osé prendre. C'est un opportuniste sacré. Pourrons-nous traiter? *Chi lo sa?* Comme disent les Italiens ».

Potrebbe riuscir cosa poco delicata far commenti a queste lettere del Gambetta. Le abbiamo unicamente riprodotte per dimostrare come anche in Francia, con la elezione di Leone XIII, si sperasse in una êra nuova di quiete religiosa

e si fosse disposti a stabilire con lui le più cordiali relazioni. Il giudizio di Gambetta rammenta un poco quello che si fece in Italia alla elezione di Pio IX, creduto un Papa liberale, che avrebbe proclamato la guerra contro lo straniero. Finchè ciascuno dei partiti di Francia, cozzanti tra loro per diversità di tendenze e propositi, si illudeva che il nuovo Pontefice potesse diventare suo alleato, Leone XIII veniva proclamato l'uomo della situazione.

Il « grande ministero » di Gambetta durò troppo poco; ma tuttavia nel breve tempo della sua permanenza al potere, qualche illusione era sfrondata già. Gambetta morì troppo presto, forse, per ricredersi interamente del suo primo giudizio sul nuovo Pontefice. In ogni modo, a noi consta che Leone XIII, anche al tempo del « grande ministero » non era soddisfatto così delle esigenze ognora crescenti della Repubblica, come della tendenza nella Assemblea Nazionale a votar leggi ingrate alla Chiesa. Ma, quando il Papa stava per far sentire la sua voce di protesta o rimprovero, il Governo francese sapeva accortamente persuaderlo che non metteva conto suscitare conflitti, non essendo, negli atti della Repubblica, intendimento alcuno di fargli cosa spiacevole. Così, tra brevi sdegni e susseguenti paci del Pontefice, vennero in Francia promulgate in materia ecclesiastica le più odiose leggi che immaginar si potessero. L'ambasciatore francese adoperò un raro talento e un'arte squisita nel persuadere il Papa a lasciar correre.

Lo stato d'animo di Leone XIII si rileva da vari documenti di quel tempo. Nel 1880, essendo forte il malcontento dei cattolici per una legge contro le corporazioni religiose, il Papa, in data 22 ottobre, scriveva al suo Nunzio in Parigi:

« Voyant que les plaintes faites par notre Nonce n'avaient abouti à rien, nous étions sur le point d'élever notre voix apostolique, selon notre devoir, contre tout ce qui s'était fait, ou allait être fait, au détriment des ordres religieux.

« Mais on nous fit savoir que l'on pouvait empêcher l'exécution des décrets, en faisant déclarer par écrit, aux religieux, qu'ils étaient étrangers à tous les mouvements politiques, et qu'ils n'adhéraient à aucun parti.

« Des causes nombreuses et graves nous avaient persuadé d'accepter cette condition que le Gouvernement nous offrait de lui-même, et qui avait cet avantage de détourner un grand dommage pour la France ».

Più tardi, riconoscendo che la sua confidenza era stata mal collocata e che si continuava per la stessa via, Leone XIII scrisse, in data 12 maggio 1883, a Grevy, Presidente della Repubblica:

« Nous avons remarqué les déclarations du Gouvernement destinées à calmer les justes craintes et les pénibles impressions du Saint-Siège...

« Chaque fois que le Saint-Siège a pu déférer au désir de votre Gouvernement, soit pour des affaires concernant l'intérieur de la nation, soit pour celles qui avaient rapport à l'influence française à l'étranger, il n'a jamais hésité à le faire...

« Alors que pour ne pas manquer aux très graves obligations de Notre ministère apostolique, nous avons été contraint de présenter nos griefs à votre Gouvernement, Nous ne nous sommes jamais écarté des règles les plus strictes de la modération et de la délicatesse, afin de ne pas diminuer le prestige de l'autorité civile.

« Nous sommes profondément affligé de devoir le dire, les faits douloureux qui se sont produits de puis quelques années, au sein de la nation française, ne sont pas conformes à nos légitimes espérances.

« Nous apprîmes les mesures de rigueur adoptées par le Gouvernement contre le clergé, et l'*Avis* du Conseil d'État! Avis qui, sans tenir compte de l'esprit ou de la lette du Concordat, reconnaît au Pouvoir exécutif, le droit de diminuer ou de supprimer le traitement des ecclésiastiques et des évêques eux-mêmes.

« Nous ne pouvons cacher que ces faits nous causèrent la plus pénible surprise.

« Ce résumé des principaux dommages soufferts par la religion catholique en France, semble justifier l'opinion que l'on cherche à y mettre graduellement à exécution, le plan conçu par ces hommes hostiles à l'Eglise, qui cherchent à soustraire à son action et à son influence bienfaisante, toutes les institutions civiles et sociales ».

Gli intransigenti, o, per dir meglio, i cattolici di Francia, con alla testa i vescovi, facevano pervenire in Vaticano lagnanze sopra lagnanze, insistendo affinchè il Papa non cedesse a pretese ispirate dalla Massoneria, la quale avrebbe, altrimenti, finito per distruggere tutte le istituzioni religiose.

Se non che — il fatto è davvero curioso, — più vi infieriva la guerra contro la Chiesa e più Leone XIII dava dimostrazioni d'affetto alla Francia, fino al punto di sposare la causa della Repubblica, rompendola coi partiti legittimisti, che, sino allora, avean fatto causa comune con la Santa Sede. L'eco di questo fatto non è spento ancora; ma, ancor di recente il Papa ha voluto confermarlo, inculcando che tutti i cattolici francesi si uniscano per ottenere un buon governo repubblicano. Questa persistenza pontificia è tanto più meravigliosa quanto meno la Repubblica, fino ad ora, ha dimostrato d'essere disposta a soddisfare i desiderii del Papa! Molti sono i vescovi francesi che non sanno decidersi ad ingoiare la pillola amara, ma Leone XIII non lascia passare occasione di premere su di essi, inducendoli a conformarsi, almeno passivamente, alla sua volontà.

Seguendo una simile politica, la Santa Sede non corre pericolo che le sue buone relazioni col Governo della Repubblica francese vengano turbate. Durante il Ministero, che precedette l'attuale ed era presieduto da Bourgeois, tutti credevano che una rottura sarebbe avvenuta, tanto le disposizioni e i propositi di quel Gabinetto erano urtanti; ma per evitarla, il Papa, tra la generale meraviglia, piegò il

capo a nuove più odiose misure contro la Chiesa. Che più? All'apparire del ministero Brisson, composto delle più spiccate notabilità radicali, il Papa si affrettò a prevenire gli atti del nuovo gabinetto, facendo dichiarare a Parigi che la Santa Sede avrebbe continuato la politica benevola verso il Governo della Repubblica, sperando che nulla sarebbe venuto a turbare le buone intelligenze. E quando il ministero nomina dei vescovi senza intendersi col Vaticano, non si ricorre ad atti di energia; ma si prega e si induce l'ambasciatore a recarsi presso il Governo, onde definire amichevolmente la grave quistione!

Leone XIII ha inviato nunzio a Parigi monsignor Clari, dandogli mandato di aumentare il fasto e rialzare il prestigio della nunziatura; inoltre, il Papa scambia lettere affettuose col Presidente della Repubblica. Dal che ne consegue chiaramente — come abbiamo già detto — che il Vaticano ha sopratutto lo scopo d'impedire qualsiasi rottura con la Francia, prevedendo e temendo, per la propria influenza internazionale, le conseguenze gravi che ne deriverebbero.

Ed ora passiamo alle relazioni della Santa Sede col Governo austro-ungarico.

Anche in Austria-Ungheria l'elezione di Leone XIII fu accolta con molta compiacenza. L'Imperatore fu il primo a darne notevoli segni. Chi scrive, nei primi giorni dell'attuale pontificato, ricevette da un pio e dotto prelato di Vienna una lettera, della quale cade qui in acconcio riferire il brano seguente:

«... Anche tra noi si fanno liete dimostrazioni per l'ele-
« zione del nuovo Papa. Volete credere una cosa?... Queste
« enfatiche dimostrazioni mi rattristano per il significato che
« ad esse si vuol dare. È certamente far torto al sapere
« ed alla pietà del nuovo Pontefice il supporre ch'egli farà
« cose contrarie a quelle degli altri suoi predecessori: il
« credere ch'egli inaugurerà una politica foggiata al sistema

« dei suoi laudatori, è credere il falso. Forse che gli altri
« Papi, specie Pio IX, non hanno voluto la pace e il bene
« della società, degli Stati e della Chiesa? Mio buon amico,
« queste lodi mi fanno credere che si speri da Leone XIII
« la transazione col male, o la soddisfazione di idee che non
« sono tollerate dalla Chiesa. Se così non fosse, le manife-
« stazioni non uscirebbero da certe bocche e da certe penne!
« Ecco perchè mi rattristo ».

Infatti, da principio v'era chi pretendeva dare alle idee di Leone XIII un significato che non si poteva accogliere senza fargli ingiuria, supponendolo capace di tradire il suo apostolico ministero per fini mondani. Un intimo di lui ci assicurò più volte che quelle supposizioni lo addoloravano.

Comunque, di quei tempi non v'erano, in Austria, grosse quistioni sul tappeto, e le relazioni tra l'Impero e il Vaticano furono facilmente stabilite, trovandosi le due parti animate dai migliori intendimenti. Non tardarono però a sorgere delle nubi in Ungheria a proposito d'una serie di leggi che il partito liberale magiaro propugnava nella Camera dei deputati. Sin da principio la lotta apparve sì aspra da lasciar credere che si sarebbe dovuto fatalmente arrivare a misure estreme. Infatti, vi fu scambio di note acri: i vescovi ungheresi impegnarono una violenta polemica contro il Governo del loro paese, e il Papa li sostenne con vivacità; ma, quando sarebbesi trattato di spingere il conflitto sino alla rottura delle relazioni diplomatiche, Leone XIII s'arrestò e, pur deplorandole, consigliò ai cattolici ungheresi l'osservanza delle leggi ostili ch'erano state sancite, compresa quella sul matrimonio civile. I vescovi magiari avrebbero preferito protrarre l'ingrata lotta anzichè sottomettersi; ma vinse la politica conciliatrice del Papa, che in Austria-Ungheria, come in Francia, passò sopra alle esigenze della Chiesa, purchè le relazioni diplomatiche fossero mantenute, e tra Pontefice e Imperatore continuassero le migliori intelligenze. Se la Chiesa ha perduto

da un lato, la causa del Papato ha ben guadagnato dall'altro: tanto vero che si è giunti perfino ad impedire la restituzione di un'augusta visita in Roma a Re Umberto.

Al presente le relazioni sono cordiali, applicandosi da parte del Vaticano il gran farmaco delle transazioni, che permettono il quieto vivere. In Vaticano si dice non tanto a bassa voce che l'Imperatore è un Carlo Alberto piemontese per la sua politica malvisa ai nemici d'Italia.

La stessa politica il Vaticano ha adottato con la Spagna e col Portogallo. I carlisti hanno tentato più volte di rialzare la testa in Spagna, ma Leone XIII fu sempre sollecito di inviare raccomandazioni e istruzioni ai vescovi ed ai fedeli, affinchè s'astenessero di partecipare a qualsiasi movimento, e fece persino giungere in questo senso la sua voce sino ai capi supremi del carlismo. La Regina reggente, infine, ha posto la sua causa e quella del piccolo Re nelle mani del Papa: dal che è facile dedurre come siansi mantenute continuamente le buone relazioni.

Nel Portogallo il partito rivoluzionario manifesta non di rado delle velleità d'azione. Quel Governo mostrasene impensierito, specialmente allorchè trattasi di dover procedere alle elezioni politiche. Il Papa, che ben vede l'opportunità d'esercitare la propria influenza, si mette di mezzo e, mercè i buoni uffici del nunzio a dei vescovi, disciplina ed avvia alle urne imponenti forze clericali, che si alleano bensì al Governo contro i rivoluzionari, ma dettano patti e condizioni che i ministeri portoghesi debbono subire. Tanto è ciò vero, che Re Don Carlo, desioso e pronto di recarsi a Roma, ospite di suo zio al Quirinale, dovette disfare in fretta i bauli e rinunziare al già preannunziato viaggio sotto la minaccia di perdere la protezione del Papa.

Nella Spagna e nel Portogallo dunque, la situazione è precisamente inversa a quella di Francia e di Austria-Ungheria, poichè, non il Papa, ma i Governi tengono atti-

tudine accomodante e remissiva; mentre la Santa Sede mantiene ed aumenta, anche al di là dei Pirenei, la propria influenza.

In Baviera, Leone XIII si trovò — come abbiamo accennato — di fronte ai Vecchi Cattolici e ad un Ministero risolutamente ostile al Vaticano, il quale dovette sostenere una lotta lunga e paziente. I nunzi, logorandovisi, furono cambiati spesso, e tutti ebbero istruzioni di battere prima in breccia i Vecchi Cattolici poi il Ministero, cercando di comprometterlo e indurlo a desistere da quella sua attitudine ostile. Per riuscir meglio nell'intento, quasi a tutti i nunzi che inviava in Baviera, il Vaticano affidava speciali missioni per Berlino, mettendo così il Governo bavarese in qualche soggezione, e invocando i buoni uffici, che non sono probabilmente mancati, del Cancelliere dell'Impero. Il nunzio che riuscì a dare il colpo di grazia al partito dei Vecchi Cattolici fu monsignor Agliardi. Dopo di che, anche quel Governo dovette abbandonare la sua attitudine avversa al Vaticano, col quale oggi mantiene buone relazioni.

Nel Belgio vi fu un momento in cui il partito liberale volle resistere alle ingerenze vaticane nelle cose dello Stato, e, colta l'occasione de' maneggi pontificii contro la legge scolastica, non esitò a dare il passaporto al nunzio pontificio. La cosa spiacque molto al Papa, che non era riuscito in tempo a parare il colpo. Però, poco di poi, egli cercò ogni via di pacificazione mettendo tutto il suo studio nel cercare il ristabilimento delle relazioni col Belgio; e, quando cadde il Ministero liberale, la Santa Sede fu sollecita nell'appoggiare indirettamente la formazione del Ministero conservatore, al quale, non appena costituito, offrì di riprendere le relazioni diplomatiche, dichiarandosi disposta a transazioni sulla legge scolastica, rimasta infatti sempre in vigore. Conseguito l'intento, il Papa si guardò bene, in seguito, di spingere tant'oltre le sue

osservazioni da fornir pretesto a nuove rotture. Sorse invero, più tardi, una grossa quistione tra i vescovi belgi sulla quistione del cosidetto socialismo cristiano, e se quella propaganda, che aveva preso le mosse dalle encicliche del Papa, fosse continuata, un grande rivolgimento si sarebbe preparato, non solo nel Belgio, ma in tutta Europa. Il Governo di Bruxelles, il più direttamente interessato, fece osservare in Vaticano che non poteva rimanere indifferente, ma doveva adottare in tempo opportuni provvedimenti. Incalzando il pericolo, il Papa fece inviare istruzioni al nunzio, il quale convocò i vescovi in Concilio; ma i vescovi non vollero riconoscere nel nunzio l'autorità d'immischiarsi nelle cose della Chiesa belga. Questo attrito minacciando gravi conseguenze, Leone XIII dovette rivolgersi direttamente a quei vescovi, imponendo la sua volontà. Quantunque a malincuore, i vescovi finirono per obbedire. E, per il momento, non sono in vista altre ragioni di conflitti nel Belgio.

Abbiamo già notato quanta premura ponesse il Papa nel cercare di ristabilire le relazioni con la Prussia. Qui si navigava fra grossi marosi. La Santa Sede — dopo che Bismarck, come si diceva, era venuto a Canossa — accoglieva i desiderii del Gran Cancelliere quasi come comandi, mentre il partito del Centro opponeva spesso e senza riguardi la sua negativa. E si arrivò fino a questo: che Bismarck si giovava della mano del Pontefice per tenere a freno il Centro. Era una lotta quotidiana tra i cattolici del Parlamento di Prussia e il Vaticano. Quando la tensione diveniva pericolosa, l'accorto Cancelliere girava la posizione, fingendo di cedere. Furonvi dei momenti in cui pareva inevitabile lo scoppio di un serio conflitto; ma non erano che fuochi fatui, anzi le buone intelligenze giunsero a tal punto, che il Papa s'indusse a far da agente elettorale. Bismarck voleva una Camera docile per attuare i suoi piani, e, siccome in questi entravano un poco anche le vedute del Papa, così avvenne che Sua Santità diede

al Cancelliere la più gran prova di amicizia, emanando in proprio nome una lettera-manifesto a quegli elettori. Dopo di che le relazioni tra la Santa Sede e la Prussia divennero così cordiali, che non fu difficile appianare tutte le irritanti quistioni, che erano conseguenze delle famose *leggi di maggio.*

L'attuale Imperatore, salendo al trono, trovò così soddisfacente la situazione della Prussia e della Germania in genere di fronte al Vaticano, che poco gli rimase a fare per consolidarla.

Leone XIII riuscì anche a risolvere l'altro grave problema che s'era proposto, quello di stabilire, o ristabilire, le relazioni con la Russia. Trattavasi di fare un passo ben arduo, perchè bisognava sacrificare molto; ma non esitò di fronte alla importanza dello scopo. A coloro che rimproverano la Santa Sede d'aver sacrificato la Chiesa in Polonia, il Papa, un giorno, diceva: « Se il diniego di aderire alle dolorose « esigenze della Russia avesse potuto impedirle, certo si sa- « rebbe dovuto resistere; ma poichè la resistenza a nulla « avrebbe giovato, non è stato forse meglio ottenere quel « tanto che s'è potuto? »

Così la Russia ha potuto attuare i suoi piani in Polonia d'accordo e con l'aiuto del Vaticano; l'odiata lingua polacca e il clero cattolico che sono simboli di nazionalità, furono intieramente sacrificati alle esigenze politiche. I preti che osarono adoperare la lingua polacca nel loro ministero spirituale, incamminati sulla via dell'esiglio, le Chiese invase dalla cavalleria; ma che importa? Si era ottenuto un risultato politico.

Leone XIII, malgrado molte e grosse difficoltà, ha voluto e saputo ristabilire coll'Impero Moscovita quelle relazioni che il suo predecessore aveva sdegnosamente rifiutate; e tutto lascia prevedere, nonostante le disperate grida della Polonia, che si continuerà nell'attuale stato di cose, simpatico al Vaticano.

In una sola impresa Leone XIII non è potuto riuscire: quella di stabilire le relazioni con la Svizzera. Non mancarono, in diverse circostanze, le trattative; si arrivò anzi a conchiudere una convenzione per regolare le condizioni delle diocesi cattoliche; ma non si potè giungere al ristabilimento delle relazioni come in passato esistevano. Però, non v'è lotta dichiarata, e si tira innanzi.

Con l'Olanda, sebbene le relazioni si limitino ad una Internunziatura all'Aja, tuttavia, crescendo le forze cattoliche di quel paese, il Vaticano ha procurato di dare all'ufficio dell'Internunzio una maggiore importanza. Qualche deputato cattolico olandese ha, di quando in quando, tentato di mettere innanzi la proposta d'inviare un rappresentante presso il Papa; ma l'idea non ha potuto attecchire in quello Stato luterano; il quale mantiene, tuttavia, cortesi rapporti con la Santa Sede, per ciò che concerne i suoi sudditi di confessione cattolica.

Dunque, il Papato sta in pace con tutta Europa, meno che coll'Italia.

Leone XIII, nella sua politica di pacificazione, ha raggiunto grandi innegabili successi; ma la nazione, che più d'ogni altra aspettava di vedersi porgere il ramoscello di olivo, l'Italia, è rimasta delusa.

È un bene od un male?

Confrontando la condotta del Pontefice verso tutte le altre Potenze a quella da lui tenuta verso l'Italia, sembra ch'esso abbia usato due pesi e due misure. In realtà, è così. Per l'Italia non s'è voluto trovare il modo di far cessare il dissidio. Il Papa ama l'Italia che gli è devota, ma non vuol saperne del Governo costituito.

Dicono alcuni che Leone XIII non lo ha voluto; ma chi come noi, conosca tanti dietroscena, potrebbe affermare che egli è stato impedito dalla politica. Non scriviamo così per

giustificare o combattere la condotta del Pontefice — che glie ne importerebbe? — ma per constatare dei fatti. Coloro che pensano diversamente non riflettono alle tradizioni della Santa Sede, ai giuramenti dei cardinali entrando in Conclave, al giuramento che il Papa stesso deve fare appena eletto.

Ma c'è ben altro. I propositi dalle Potenze manifestati alla vigilia della elezione del cardinal Pecci erano, generalmente, favorevoli alla conciliazione del nuovo Papa con l'Italia. Ma quanto durarono?... e, mutandosi, quanta e quale influenza ebbero?

È quistione che cercheremo d'approfondire più innanzi.

IX.

La situazione presente.

Da quanto abbiamo esposto sin qui, potrebbe credersi che rimanga ben poco da dire intorno alla presente condizione del Papato e della Santa Sede: non è così; perocchè la situazione va riguardata da altri punti di vista egualmente interessanti.

Apparentemente, da secoli, mai le circostanze e gli eventi si sono presentati tanto propizi al Romano Pontefice; mai le aspirazioni sue hanno spaziato in sì largo orizzonte. Lo spauracchio della « quistione sociale », cui i Governi, per inettitudine e per interesse di conservazione, annettono la più grande importanza, ha fatto aumentare la morale influenza del Vaticano; la cui azione moderatrice tra i popoli è ritenuta necessaria nel consorzio stesso delle Potenze.

Leone XIII, comprendendo i suoi tempi, appena s'accorse della debolezza dei diversi Governi nel contrastare il terreno al socialismo nelle sue varie manifestazioni, non esitò a gittarsi nella mischia, pubblicando Encicliche, le quali — a dir vero — non contengono verun provvedimento od insegnamento pratico, ma hanno prodotto, nondimeno, per il pensiero che le dettava, grande effetto d'ammirazione e di meraviglia. Quegli scritti erano d'attualità e toccavano piaghe sociali sanguinanti. Amici ed avversari ne ammirarono gli intenti e le discussero a fondo.

I Governi corsero incontro al Papa, dal quale s'erano lasciati prendere la mano, cercandone concorso ed aiuto a combattere le nuove idee sovvertitrici dell'attuale società; i popoli parvero sentirsi rinfrancati nell'apprendere che il Papa s'era, in certo modo, messo alla loro testa per iscongiurare i minaccianti pericoli. Dell'effetto delle sue Encicliche, Leone XIII non tardò ad intuire che, anche su questo terreno, poteva atteggiarsi ad arbitro della situazione e far sentire, quando che fosse, la sua voce ai Governi ed ai popoli. E in conseguenza, ogni qualvolta qualche nuovo fatto viene a turbare la società, come ogni volta che il Popolo s'è trovato o si trova in angoscie, la voce del Papa s'è fatta e si fa sentire, trovando presso tutti i Governi d'Europa una deferente accoglienza. Durante il pontificato di Leone XIII sono avvenute più volte elezioni politiche in Francia, nella Spagna, nel Belgio, in Germania ed altrove; e siccome dal loro risultato poteva dipendere la condotta dei diversi Governi nei rapporti con la Santa Sede, il Papa, ovunque, ha adoperato consigli e influenza a far piegare la bilancia dal più utile lato; e l'intervento suo, non solo non è stato respinto, ma accettato con riconoscenza, poichè concorreva ad allontanare i pericoli dai Governi temuti.

Onde avviene che il Pontefice, quando lo crede opportuno, fa sentire la sua voce nelle quistioni di politica interna dei varii Stati. In Austria, per esempio, l'influenza della Santa Sede è riuscita a far trionfare gli antisemiti, nonostante la forza che avevano i liberali. Nella Spagna, come nel Portogallo, nulla si fa senza il beneplacito del Papa. Le non poche lettere scritte da Leone XIII ai Sovrani hanno impedito talora alcuni fatti imminenti, tal'altra ne hanno causato dei nuovi. Il Papa concorre nelle feste pubbliche e biasima, occorrendo, le pubbliche azioni riprovevoli nei diversi Stati.

Anche ai Governi non cattolici il Pontefice fa udir la sua voce, riuscendo spesso a divergere le cose in un senso piuttosto che in un altro.

Tutto questo ha mirabilmente rialzato il prestigio della Santa Sede nel mondo. Che questo prestigio esista realmente non sono io ad affermarlo: lo riconosce, prima che ogni altro, il Governo italiano, il quale non esita ad illustrare, ad ogni occasione, qual opera buona abbia fatto liberando il Pontefice dalla impacciante soma del poter temporale; lo afferma gran parte della stampa europea, che è interessata ad affermarlo; lo affermano di buon grado quei Gabinetti, che non amano avere quistioni papali da discutere e trovano più spiccio constatare che, essendosi il Papa creata una posizione invidiabile, i cattolici darebbero loro un fastidio inutile risollevando la bandiera del poter temporale; lo affermano continuamente i giornali cattolici seguendo il voluttuoso desiderio di bruciare incenso al Vaticano, a costo di esser colti facilmente in contraddizione da chi volesse sottilizzare sulla genesi di tanto prestigio. E in Vaticano, se qualcuno osasse affermare che questo prestigio è piuttosto apparente che reale, dovrebbe sfidare biasimi molto risentiti.

Conviene dunque ammettere una verità da tutti riconosciuta, sebbene non da tutti ugualmente apprezzata.

Perchè e donde deriva questo aumento del prestigio papale? Sarebbe difficile rispondere, tante essendo le opinioni quanti sono gli interessi diversi. Contentiamoci di constatare il fatto, lasciando che chi vuole lo apprezzi a suo modo e come meglio può ne tragga suo pro.

È in ogni modo evidentissimo che, insieme al prestigio, l'azione della Santa Sede s'è allargata. Per ogni gran quistione che sorga nel mondo, suona rispettabile la voce del Romano Pontefice. Scoppia un conflitto in America, ed ecco che il Papa interpone i suoi uffici per accomodare amichevolmente le cose; s'avvertono minacciose scissure tra i Governi d'Europa, ed ecco che il Pontefice scrive direttamente ai Sovrani, procurando di calmarne gli spiriti e indurli a transazioni reciproche; si delineano le probabilità di conflitti spaventosi tra le diverse classi sociali, ed è sempre il Papa

che s'intromette, predicando pace e tranquillità negli animi. Converrebbe farne una enumerazione lunghissima, se si dovesse descrivere caso per caso l'azione che la Santa Sede va esercitando nelle varie estrinsecazioni delle vicende umane. Leone XIII s'è lagnato con ragione, quando pubblicamente si è detto che non avea posto interesse alle miserrime condizioni dei cristiani in Oriente. Egli ci teneva a far sapere che se ne era interessato in modo speciale; e, se la cosa non si è potuta mettere in piazza, ciò non vuol dire che per questa quistione il Papa siasi tratto in disparte.

Abbiam detto che gli apprezzamenti son vari circa le ragioni, le quali hanno facilitato e facilitano una così larga azione internazionale del Papato. Molti giudicano ch'essi derivino dal fatto di trovarsi il Pontefice liberato dall'impaccio del potere temporale; ma, gli intransigenti imputano questo giudizio di impertinenza. Non discutiamo; constatiamo con serenità di storici, alieni dalle astiose polemiche, la situazione attuale della Santa Sede, desiderando che il lettore possa da sè stesso farsi un esatto concetto delle vicende e ragioni che l'hanno creata e mantengono.

Passando ad un altro ordine d'idee, notiamo anche che Leone XIII, in un ventennio di pontificato, ha potuto crearsi un Sacro Collegio assolutamente devoto. Di 57 cardinali ora viventi, ben 51, infatti, sono creature sue, non rimanendo, mentre scriviamo, che cinque di quelli creati da precedenti Pontefici; e di questi cinque tre si possono qualificare interamente favorevoli, due soli contrari, non alla persona, ma alla condotta politica dell'attuale Pontefice.

Leone XIII mostrasi quasi orgoglioso della piena sottomissione del Sacro Collegio; ma, considerando bene che una sessantina d'uomini — anche se cardinali — non possono pensarla tutti allo stesso modo, dovrebbe legittimamente nutrire dei dubbi circa la complessiva sincerità di pensieri che tutti i cardinali, trattando con lui, gli manifestano identici.

Abbiamo avuto molte occasioni d'intrattenerci con diversi porporati intorno alla condotta politica del Papa ed agli atti suoi principali, ed abbiamo dovuto persuaderci che molti cardinali hanno per loro conto delle vedute non conformi a quelle, ch'essi generalmente esprimono al Pontefice o, almeno, non contraddicono ma approvano innanzi a lui! Anche tra loro i porporati parlano in modo spesso non conforme all'intimo pensiero. Il libro delle vere opinioni dei principi della Chiesa è molto difficile a leggersi; ma è nota a molti la discordanza delle loro opinioni sull'indirizzo attuale della politica vaticana.

Ignora forse il Papa questa discordanza? Alcuni lo credono o fingono; ma gli intimi di lui non lo ammettono, facendo osservare che Leone XIII trascura le occulte divergenze, ben sapendo che, in ogni caso, egli può far prevalere l'opinione e la volontà propria nel Sacro Collegio.

Talvolta, in principio, avveniva che qualche cardinale arrischiasse delle osservazioni; ma il Papa o troncava bruscamente il discorso, o si limitava alla laconica risposta: « studieremo ».

Con quei cardinali, che sa di parere non conforme al suo, Leone XIII evita i discorsi che possano riuscire controversi. Se poi qualche cardinale manifestasse opinioni contrarie alla sua politica o compisse qualche atto non conforme alle sue vedute, il Papa non gli risparmierebbe i più severi rimproveri e lascerebbe correre parecchio tempo prima di riceverlo in udienza. Il cardinale Hohenlohe è stato relegato per tre mesi a Montefalco, nell' Umbria, per avere accettato un invito a pranzo dal barone Blanc ministro degli esteri del Re d'Italia: a quel pranzo avea partecipato anche Crispi.

Un giorno fu riferito a Leone XIII che il cardinale Parocchi s'era permesso, conversando, di criticare una sua decisione. Da quel giorno, per tre mesi, il cardinale non potè ottenere udienza dal Pontefice.

Si comprende che i cardinali evitano di mettersi in urto con sua Santità: ciascuno, anzi, cerca il proprio interesse col mostrarsi ligio e sottomesso a lei.

Un altro fatto deve essere specialmente notato dagli italiani. Per tutta la penisola, poco a poco, senza che il Governo siasene accorto od abbia compreso l'importanza, che pure è grande, del fatto, s'è andato costituendo un clero tutto nuovo, tutt'affatto speciale. I vescovi, che avevano manifestato idee non interamente favorevoli nè conformi alla politica del Vaticano, furono costretti o a dare le dimissioni o ad accettare un coadiutore. Ora, in tutta Italia, non si trova più un vescovo che osi liberamente esprimere idee proprie, che possa, senza pericolo, essere o mostrarsi governativo. Non intendiamo giudicare se farebbe bene o male un vescovo a prender le parti del Governo italiano: constatiamo semplicemente, che un fatto simile gli sarebbe imputato a delitto in Vaticano.

Il lavoro per la così detta « purificazione » dell'episcopato italiano è stato lungo e paziente; ma è interamente riuscito a costituire un'accolta tutta nuova, con ben chiaro e determinato programma. Prima che un nuovo vescovo venga scelto e proclamato, il Vaticano vuol esser ben certo di che propositi sia e quale affidamento politico possa riporsi in lui. Ciononostante, le istruzioni, che la Santa Sede impartisce pubblicamente ai vescovi, sono: ch'essi cerchino la buona armonia tra il pastore e i fedeli, tra le autorità locali e il pastore, tra il pastore e l'autorità costituita. Ammirabili istruzioni, in vero, che sembrano ispirate a sincero proposito di conciliazione, mentre non sono, praticamente, che una semplice lustra, un abile spediente per ottenere lo scopo di mantenere tra le popolazioni la prevalente influenza della Chiesa.

I nuovi vescovi hanno trasformato, ammodernandoli, i Seminari, facendone scuole in concorrenza con le scuole dello

Stato e dei Comuni. L'educazione e l'istruzione impartite nei Seminari son tali, che i sacerdoti n'escono imbevuti di massime assolutamente contrarie alla unità della patria ed alle istituzioni dello Stato.

Anche i parroci hanno subìto una epurazione; e i nuovi, come i vecchi rimasti in carica, sono così ligi alle superiori istruzioni che il Vaticano non ha che da esprimere la sua volontà per essere ciecamente ubbidito.

Per i laici si sono creati e si creano circoli, associazioni svariate, Società di mutuo soccorso, banche agricole, banche commerciali e di sconto d'ogni genere; per modo che, da tanti fili allacciata, la fedele popolazione cattolica forma come tutto un insieme col Vaticano, cui ubbidisce senza osservazioni. Un ventennio fa sarebbe stato impossibile pensare soltanto a così mirabile organizzazione.

Alla politica italiana — tentennante ed incerta e solo languidamente desiderosa di far vedere che le condizioni della Santa Sede sono, dopo la caduta del potere temporale, le migliori che si possono desiderare — Leone XIII ha contrapposto abilmente e praticamente tutta una serie di provvedimenti per mettere l'Italia in condizione da non esser creduta. Facendo inoltre la pace con tutti gli altri Stati, il Papa ha mirato ed è riuscito a mettere il Governo italiano nell'isolamento per ciò che concerne la quistione pontificia. È stata la goccia tenue e silenziosa d'ogni giorno, che ha perforato il sasso.

Sono avvenuti, in grande quantità, dei piccoli fatti, che in altri paesi sarebbero stati appena avvertiti, ma che per l'Italia — specialmente in causa della esagerazione con la quale vennero trasmessi all'estero — assunsero carattere grave: il Governo italiano si trovò, non di rado, posto in condizione di dovere inviare all'estero delle grottesche spiegazioni; le quali hanno anche più fomentato le esagerazioni e ingenerato i sospetti. La Santa Sede ha saputo sempre trar profitto dalla condotta ambigua e timida del Governo

per insistere sulla impossibilità della situazione attuale e sulla incompatibilità della coesistenza in Roma del Papa e del Re.

Da queste premesse, si intende come la quistione del potere temporale sia andata crescendo, si sia discussa e si discuta nei congressi, nelle note diplomatiche, nei discorsi del Papa, nelle istruzioni ai Nunzi, nelle conversazioni, ecc. Ciò che si mormorava sommessamente in passato, oggi lo si proclama apertamente: « Roma deve essere lasciata al Pontefice! ». L'avverarsi di questa proposizione importerebbe lo sfacelo del presente stato di cose in Italia; ma, che importa di questo in Vaticano?

Il Governo italiano, che non seppe prevedere in tempo, che non fu mai guidato da concetti limpidi e propositi determinati, a volte ride delle pretenzioni papali, a volte cerca una timida conciliazione, facendo magari delle offerte senza aspirare a compensi. Quando i partiti estremi ingrossano e minacciano, i ministri della Corona, con molto buon volere, ma niente dignità, fanno profferte al Vaticano, mendicandone la benevolenza, chiedendo una pace reciproca, e magari l'aperto intervento nelle elezioni politiche per ottenere risultati che dipingono utili al comune interesse, ma che in Vaticano si giudicano semplicemente come il desiato puntello alla Monarchia. E questi ministri che invocano tali aiuti per le istituzioni cui sono devoti, non s'avveggono quanto il mercato sarebbe inadeguato, e ridestano essi stessi quella quistione del potere temporale che vorrebbero sopire.

Alcuni vescovi — visitando, or non è molto, il defunto Guardasigilli, on. Costa — sentirono dirsi che il Governo ha dovuto convincersi non esservi altro da fare che tirare innanzi così, non potendo una conciliazione riuscir conveniente nè all'una parte, nè all'altra. Strano un simile linguaggio in bocca d'un ministro del Re! Mentre, pur non parlando di conciliazione, vanno invocando con tanta sommessione una

condotta benevola della Santa Sede verso lo Stato italiano, i signori ministri inconsciamente negoziano le sorti della Monarchia in Roma.

Che giova il negarlo? Il Vaticano ha più d'una volta risposto chiaramente a proposte officiose: « che prima Roma cessi d'essere capitale del Regno! » Il Papa si contenterebbe magari e farebbe suo pro d'una occupazione militare italiana di Roma; ma, a voler suo, la capitale e la Corte non dovrebbero starvi.

Naturalmente, di fronte a tanta intimazione, le trattative s'arrestano, e la Santa Sede sola ne trae morale profitto e ci fa buona figura, perchè essa nulla ha chiesto, nulla proposto; e il Governo italiano ha mendicato, ancora una volta, una conciliazione, che sa di non potere ottenere.

In Vaticano ritengono che l'unico ostacolo serio al ristabilimento del potere temporale sia la Monarchia di Savoia insediatasi in Roma; perciò concentrano abilmente tutti i fuochi su questo ostacolo per batterlo in breccia. Credono che, tolta di mezzo l'attuale Dinastia, i partiti — quali essi siano — dovrebbero fare i conti col Papato e con le forze cattoliche. Così diffondono, come parola d'ordine fra le turbe, la massima che la forma del Governo non è cosa essenziale ai destini della Nazione, sperando, da una tenace propaganda in questo senso, che, prima o poi, debba venire il momento in cui i governanti d'Italia, trovandosi in condizioni difficili, cedano alle pretese del Papato.

La guerra sorda e continua alla monarchia, che ha posto sua sede nel palazzo del Quirinale, si è — come già abbiamo avuto occasione di accennare — specialmente manifestata col fatto notevolissimo che nessun sovrano cattolico ha potuto visitare i Reali d'Italia in Roma. Ben tentò l'Imperatore d'Austria di persuadere il Pontefice che la restituzione della visita al Re Umberto non si sarebbe potuto interpretare in senso ostile alla Santa Sede, lasciandone impregiudicate le pretese e gli eventuali diritti; ma dal Vaticano si

rispose con un « no » risoluto: facesse pure l'Imperatore, chè non si poteva materialmente impedire; ma tenesse per certo che il Papa, non solo avrebbe rifiutato di riceverlo in Vaticano, ma avrebbe immediatamente richiamato il Nunzio da Vienna e congedato l'ambasciatore austro-ungarico. Di fronte alla gravità di queste conseguenze, l'Imperatore Francesco Giuseppe dovette adattarsi a far sue scuse a Re Umberto; ma non potè mai vincere le resistenze di Leone XIII.

Più notevole anche fu un altro incidente che fece grande rumore. Il Re Carlo di Portogallo, nipote di Re Umberto, aveva deciso di venire in Roma a visitare lo zio ed i parenti, senza pensare alla politica. Il giovine Re portoghese trovavasi in un momento di stanchezza e forse di qualche disgusto; e l'idea d'un viaggio in Italia ad una Corte, alla quale è legato coi più diretti ed affettuosi vincoli del sangue, essendo la madre sua sorella di Re Umberto, lo aveva sedotto. Ricordiamo che, quando si diffuse l'annunzio di quel viaggio, una sera, incontrato il ministro del Portogallo, de Carvalho y Vasconcellos, gli chiedemmo se realmente la notizia fosse vera. Sorpreso dal dubbio e dalla insistenza che mettevamo nella domanda, il ministro ci rispose: « Non comprendo tanta incredulità: che vi è di straordinario in questo viaggio? » — Avete — soggiungemmo — conferito di questo argomento col vostro collega accreditato presso il Vaticano? » Il signor Vasconcellos, battendosi la mano sulla fronte, si allontanò esclamando: « Ora comprendo! ». Non sappiamo ciò che abbia fatto quella sera il ministro portoghese, ma sta il fatto, che l'indomani cominciarono a diffondersi dei dubbi. Non solo il cardinale Rampolla aveva parlato all'ambasciatore presso la Santa Sede, Silva Ferrao; ma aveva lungamente telegrafato al Nunzio a Lisbona. Il Re Don Carlo, che trovavasi già a Parigi sulle mosse per l'Italia, in seguito a dispacci pervenutigli dai suoi ministri e da Roma, dovette sospendere la partenza. Il Nunzio, monsignor Iacobini aveva avuto ordine di parlar chiaro ed alto, e di

lasciare immediatamente Lisbona appena il Re avesse varcata la frontiera francese per entrare in Italia. Ferveva allora, in Portogallo, la grossa quistione delle elezioni generali politiche, e il Vaticano non esitò a far comprendere al giovine Re e al suo Governo che, col viaggio a Roma e la sua visita al Quirinale, avrebbero giuocato una brutta carta: e tanto disse, tanto fece che l'annunziata visita non ebbe più effetto. Gravissimo fu l'affronto al Sovrano ed al morale prestigio del Governo italiano. Non potendo altro, l'on. Crispi ricorse allo spediente di richiamare il ministro d'Italia da Lisbona, provocando in conseguenza il richiamo del ministro portoghese presso il Quirinale. Quella misura non servì ad altro che ad aumentare il rumore dell'incidente con soddisfazione del Vaticano. Il Re del Portogallo, pubblicamente almeno, non potè più fornire alcuna ragione o pretesto del cambiato proposito, e, dopo tre o quattro giorni di esitazioni e frequente scambio di dispacci col suo Governo, lasciava Parigi per Berlino.

Tutta la stampa d'Europa e delle altre parti del mondo pose in rilievo questo incidente, intorno al quale furono, in Italia, polemiche asprissime. Almeno si fosse saputo trovare qualche mezzo termine, per attenuarne, in modo dignitoso e conveniente, la triste impressione!... Passato qualche mese, le relazioni diplomatiche fra i due Stati furono riprese senza altro. Quello che è stato, è stato!

Si dirà: ma se il Governo italiano è così poco curante del decoro della Monarchia e della dignità del Paese, che ci hanno a vedere i Gabinetti esteri? — Ed è vero. Se il Portogallo si fosse trovato di fronte a qualunque altro Governo d'Europa, molto probabilmente le cose non sarebbero andate così.

Lo stesso contegno, che il Vaticano ha tenuto coll'Imperatore d'Austria e col Re di Portogallo, lo terrebbe di fronte a qualunque altro Sovrano cattolico, il quale esprimesse il desiderio di venire in Roma.

Quanto ai Sovrani non cattolici ospiti del Quirinale, il Vaticano, come sappiamo, ha stabilita una procedura, la quale, se ha il suo lato grottesco, mira a fare apparire anche più umiliante la situazione del Re d'Italia in Roma. Non devono quei Sovrani muovere dal Quirinale se vogliono essere ricevuti dal Papa. I Potentati non cattolici consentendo a questa condizione e muovendo dai palazzi delle ambasciate o dagli alberghi, su vetture con equipaggi assolutamente estranei all'ospite loro, per visitare il pontefice in Vaticano, serviranno bensì agli interessi della propria politica nei rispettivi Stati, ma certamente non fanno cosa lusinghiera per il Sovrano d'Italia.

Ma il Papato vuole emergere esso solo in Roma, eclissandovi il prestigio della Monarchia. È vero, non sono venuti Sovrani a fare visita formale al Papa, perchè trovandosi i loro Stati in relazioni diplomatiche con l'Italia non lo possono fare; ma sono venuti principi ed alti personaggi ad ossequiare il Papa senza recarsi al Quirinale.

E per tener conto di tutti i fattori della presente situazione, conviene anche fermare, un momento, lo sguardo sulla vita economica di Roma.

Dopo, e in conseguenza della crisi edilizia, sono andate per aria tutte le Banche ed istituti di credito, eccettuati quelli direttamente o indirettamente legati al Vaticano. Fra le Banche cattoliche ora esistenti in Roma, notiamo in prima linea quella Artistico-Operaia, assai fiorente, ch'è l'arbitra d'una gran parte del commercio cittadino; poi, la Banca Cooperativa di Roma; la Banca Industriale e Commerciale e il Banco di Roma. Si comprende quindi come l'influenza bancaria del partito cattolico si estenda su tutto il ceto industriale e commerciale della eterna città. Fra le Società ed Istituti di credito fondate ed amministrate con capitali cattolici e da uomini ligi al Vaticano, numeriamo: la Cassa di Risparmio di Roma, ben ordinata e ricca; la società di cre-

dito e d'industria edilizia; la società dei Molini; la società del Gaz; la società dell'acqua Marcia; la società dei Molini e Magazzini Generali; la società per la concia delle pelli; quella per la condotta d'acqua ed altre tre o quattro di genere diverso. Col mezzo di tali organi il Vaticano abbraccia tutta la vita attiva di Roma.

E non parliamo della influenza che la Santa Sede è in grado d'esercitare sulla Banca d'Italia mediante le molte azioni che ne possiede, rappresentate, quando occorra, da persone, che la direzione dell'Istituto e l'assemblea degli azionisti non sempre conoscono per quello che politicamente sono!

V'è inoltre in Roma tutta una popolazione speciale che vive col Vaticano e per il Vaticano. Chi può dire il numero degli impiegati, pensionati e sussidiati dalla Santa Sede? Chi quello di coloro che tengono uffici retribuiti nelle numerose Congregazioni? Chi può conoscere esattamente, anello per anello, la lunga catena d'interessi che s'incrociano e scendono dai cardinali ai prelati, dai prelati alle cariche minori, da queste a bottegari, esercenti ed artieri? Un vero ed agguerrito esercito d'interessati!

E le scuole? Lo Stato e i liberali in genere non hanno una nozione esatta delle scuole che i clericali mantengono o sussidiano in Roma, dagli asili ai più elevati istituti d'educazione e di istruzione.

E le migliori e maggiori istituzioni di beneficenza non sono forse in mano a creature del Vaticano?

Ma, non abbiamo ancora accennato ad un altro grande fenomeno d'evoluzione: le Corporazioni religiose, lasciati i loro antichi e spesso poco decenti tugurii, hanno quasi tutte fabbricato in Roma — come del resto in molte altre città e luoghi d'Italia — i migliori Conventi e Monasteri, che si possano ammirare. La loro popolazione, maschile e femminile, che nel 1870 era più che modesta di numero, oggi e quintuplicata: aggiungendole i convittori dei Collegi esteri d'ogni

qualità e condizione, si ha un totale di militi irregimentati della Chiesa equivalente alla quarta parte della popolazione romana, che alimenta del suo lavoro e favoreggia d'interessi.

Il Governo italiano o non si accorge di tutto questo, o crede che convenga non tenerne conto. Quando i clericali, compiacendosene come di loro trionfo, constatano alcuni di questi fatti, i giornali liberali non esitano a proclamare che, se il Papato ha potuto conquistare in Roma una così bella commoda posizione, deve esserne grato al Governo italiano e alla legge delle guarentigie. Con questo curioso modo di ragionare i liberali procurano dimostrare la possibilità della convivenza in Roma del Papato e dei supremi poteri dello Stato, rassegnandosi a subire una situazione, che la fatalità e l'insipienza hanno contribuito a creare; ma che non può assolutamente piacere, non può riuscire soddisfacente ad alcuno.

Aggiungasi che il Re e la Corte non possono far celebrare qualsiasi funzione religiosa in Roma, se non servendosi di tre chiese, le quali non hanno importanza o giurisdizione religiosa, nemmeno nella chiesa che dà nome alla parrocchia nel cui ambito il Quirinale è compreso!

L'anno scorso, quando avvenne il matrimonio del Principe di Napoli, si dovette andar mendicando una chiesa e contentarsi di quella incastrata tra i ruderi d'un monumento antico, le Terme, mentre in Roma vi sono centinaia di chiese più cospicue. Quasi ciò non bastasse, il Vaticano non permise nemmeno al più umile sacerdote di Roma di prender parte alla funzione; per la celebrazione della quale la Real Casa dovette ricorrere ad un clero estraneo e per legge sottoposto alla Corona, il clero palatino di Bari. Valeva assai meglio e sarebbe stato assai più dignitoso celebrare le principesche nozze in qualunque altra città, piuttosto che in Roma, a quel modo!

Nell'interno del Quirinale non è vietato dir Messa per la Corte; ma è vietato al clero di Roma di mettervi piede per celebrarvi o Messa o qualsiasi altra sacra funzione.

Così stando le cose, appare evidente che la Corte e il Governo d'Italia stanno come accampati in Roma senza tenerne, moralmente, il reale possesso. Si va in cerca d'una soluzione che non si trova, perchè il Papa e la Santa Sede non sono così ingenui da gittar via le armi che tengono. Si spiano le occasioni, si spera in un Conclave e poscia in un altro, attendendo un Papa che non verrà mai, se continua questo stato di cose.

D'altra parte, la situazione attuale è almeno convenevole al Papato?

Per quanto l'Eden vaticano abbia entro di sè le più grandi attrattive, nondimeno la forzata chiusura, il pensiero di dovere ogni giorno condurre la vita solita senza che il Pontefice possa uscire per le vie, nè celebrare per le chiese di Roma le secolari funzioni, riesce insoffribile.

Anche in Vaticano dunque si stanno attendendo le occasioni e studiando i mezzi di por fine a una condizione di cose intollerabile, che può durare degli anni, ma non può durar sempre.

E non meno impensieriti ne sono gli abitatori del Quirinale, legittimamente desiderosi che sia restituita alla Monarchia una posizione dignitosa ed alta, tale da non parere che in Roma trovisi posposta al Papato.

Il Governo italiano poi riconosce la necessità di metter le cose in modo che i partiti possano regolarmente costituirsi e controllarsi nell'ambito delle istituzioni, mentre adesso una parte cospicua — la migliore, forse — del paese si astiene dalla vita politica.

Potrà il futuro Conclave risolvere l'arduo e complesso problema?

È ciò che vedremo.

X.

Il Sacro Collegio.

Stimo assai opportuno, nella trattazione del mio argomento, mettere sott'occhio al lettore una breve e fedele biografia di ogni singolo cardinale, la quale servirà di scorta per formarsi un giudizio sul Sacro Collegio e sulle persone che lo compongono.

Terrò l'ordine del loro grado, cioè quello dei vescovi, dei preti e dei diaconi.

Oreglia di Santo Stefano Luigi.

Ebbe i suoi natali a Benevagienna (diocesi di Mondovì in Piemonte) li 9 luglio 1828, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 22 dicembre 1873, vescovo suburbicario di Ostia e Velletri, camerlengo di Santa Chiesa e decano del Sacro Collegio.

Fece i primi studi in patria, poi, venuto a Roma, entrò nell'Accademia dei Nobili ecclesiastici, acquistando fama di buon teologo e di dotto linguista. Fu prelato della Corte pontificia e il 15 aprile 1858 fu nominato referendario di segnatura. Venne in seguito nominato internunzio in Olanda: di ritorno dall'Aja, nel 1866 fu mandato nunzio in Portogallo. Come si vede, ebbe appena il tempo di farsi conoscere che subito raggiunse il grado supremo della prelatura. È vero che do-

vette rimanere per sette anni alla nunziatura di Lisbona prima di avere la porpora; ma v'arrivò ad un'età ancora relativamente giovane, a 45 anni. Il ritardo però deve imputarsi agli avvenimenti politici del 1870, non avendo Pio IX fatto altre creazioni cardinalizie prima della fine del 1873.

Stante le molte vacanze che si verificarono nel Sacro Collegio, potè giungere presto all'anzianità e passare dall'ordine dei preti a quello dei vescovi fino a divenirne il decano.

Prima che fosse nominato camerlengo non era molto assiduo al Vaticano; ma, una volta avuto l'ufficio, assunse con dignità la sua carica, e quale decano del Sacro Collegio si mostra di una correttezza inappuntabile.

Lucido M. Parocchi.

È nato a Mantova (Lombardia) il 13 agosto 1833. Fu creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 22 giugno 1877, vescovo suburbicario di Porto e Santa Rufina, sotto decano del Sacro Collegio e vicario generale di Sua Santità.

Il Parocchi vestì l'abito ecclesiastico giovanissimo, quindi si recò in Roma e fece gli studi all'Università Gregoriana (tenuta dai PP. Gesuiti). Nel 1857 fu ordinato sacerdote e quasi subito laureato in teologia e diritto ecclesiastico, fece ritorno alla nativa Mantova, dove ebbe la cattedra di storia ecclesiastica e di diritto canonico; poscia fu nominato parroco dei Santi Gervasio e Protasio e si dedicò alle conferenze alcuna delle quali, date alle stampe, gli acquistarono grande nome, e Pio IX lo nominò suo prelato domestico. Vacando la sede vescovile di Pavia, nel 1875 il Parocchi venne nominato vescovo di quella diocesi. Fatta buona prova e riconoscendosi in lui un uomo superiore, Pio IX nel 1877 pensò di elevarlo all'arcivescovato di Bologna, creandolo quasi contemporaneamente cardinale.

Questa nomina non piacque al Governo e meno ancora al clero bolognese. Perchè? l'arcidiocesi attraversava un periodo difficile, il clero era diviso in due campi; si temette che a Roma si pensasse di soggiogare uno dei partiti, forse il più forte, poichè il Parocchi godeva allora, a torto o a ragione, fama di intransigente. Certo i rapporti pervenuti al Governo erano tali da non indurlo a concedere al neo arcivescovo e cardinale il Regio *exequatur*. Allora Gioacchino Pepoli, uomo popolare in Bologna e beneviso al Governo, si adoperò per far piegare il Ministero a favore dell'arcivescovo Parocchi. Il senatore Conforti, che teneva il portafogli di Grazia, Giustizia e Culti, non ne volle sapere.

Venuto al potere un nuovo Gabinetto, nel 1879, e succeduto al Conforti il deputato Villa, io fui incaricato di far un nuovo tentativo per ottenere il tanto invocato Regio *exequatur*. Ebbi una lunga conferenza col Guardasigilli, il quale ebbe la compiacenza di farmi leggere alcuni documenti per pormi in condizione di riferire i motivi che guidavano la condotta del Governo. Nel congedarci mi disse queste testuali parole: « Non si tratta, come vede, di creare degli imbarazzi alla Santa Sede. Scelga il Papa un'altra persona per l'arcivescovato di Bologna, il Governo non farà nessuna obiezione; ma non consentirà di dare l'*exequatur* al cardinale Parocchi ».

Persuaso il nuovo Papa (Leone XIII) che ogni ulteriore insistenza sarebbe stata vana, si decise a chiamare a Roma il Parocchi, facendone un cardinale di Curia. Spirito elevato, questi si rassegnò alla sua sorte senza elevare lagnanze. Quando si trovava ancora a Mantova, il Parocchi aveva fatto anche il giornalista, scrivendo dei buoni articoli in una *Rivista* di Milano, e seguitò a scrivere anche quando era vescovo di Pavia. E fu in seguito a ciò che il Papa gli affidò (installato che fu a Roma) l'alta direzione della stampa cattolica italiana.

L'attività e l'attitudine portarono ben presto il cardinale Parocchi in mezzo ai più delicati affari della Santa Sede, e

resosi vacante il posto di vicario in Roma, in seguito alla nomina del cardinale Monaco La Valletta di Penitenziere maggiore, fu scelto il Parocchi, quasi come una risposta al Governo che non l'aveva voluto alla sede di Bologna.

Il nuovo vicario non si trovò molto bene coll'elemento romano ed ebbe parecchi grattacapi e qualche dispiacere. Ma col suo tatto, con la sua avvedutezza riuscì a sventare le piccole congiure ed a consolidarsi. Il Papa l'ha sempre tenuto in gran conto e i suoi consigli furono spesso ricercati. Anche qui la malevolenza fece capolino e si cercò di fargli perdere il favore del Pontefice: il cardinale Parocchi ha però resistito e resiste ai venti contrari. Egli gode del resto una grande estimazione presso i suoi colleghi, massime di quelli che risiedono all'estero. È protettore di un gran numero di Case religiose e conduce una vita attivissima per le varie sue incombenze.

Serafino Vannutelli.

Nato a Genazzano, provincia di Roma, il 26 novembre 1834, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro dei 14 marzo 1887, vescovo suburbicario di Frascati.

Venuto a Roma giovanissimo, fece i suoi studi nel Collegio Capranica. Laureatosi in teologia e nel diritto canonico, insegnò diritto nel Seminario pontificio romano e teologia nel Seminario vaticano. Lasciato l'insegnamento, entrò nella carriera diplomatica recandosi con monsignor Meglia, in qualità di uditore, prima al Messico e poi alla nunziatura in Baviera. Fatte le prime prove, fu mandato in seguito delegato apostolico presso il Governo dell'Equatore e presso quello del Perù.

Ritornato dalla sua missione fu nominato nunzio a Bruxelles, poi venne a Roma e fatto segretario di Propaganda Fide. In ultimo fu mandato nunzio a Vienna, dove rimase fino al 1887, epoca in cui fu creato cardinale.

Presa la sua stabile dimora a Roma, si fece subito largo e nelle Congregazioni e nei diversi uffici di Curia e in breve pervenne all'importante posto di segretario de' Brevi, passando fra i cardinali palatini. Conosciuto nelle diverse ambasciate e legazioni presso la Santa Sede, non mancava mai — come usa ancora fare — di intervenire ai ricevimenti, intrattenendosi molto famigliarmente coi diplomatici.

Questa sua assiduità col Corpo diplomatico fu notata e gli cagionò contro delle mormorazioni. Egli non ne tenne conto; le mormorazioni si portarono in alto, tanto che fu deciso il suo allontanamento da Roma.

Un giorno, essendosi recato all'udienza dal Papa, si sentì dire improvvisamente: Signor cardinale, abbiamo bisogno dell'opera sua: occorre per l'importante sede arcivescovile di Bologna un uomo sperimentato di carattere, e abbiamo pensato a lei.

Invano il cardinale cercò di esimersi: il Papa aveva parlato, non v'era che rassegnarsi, e nel Concistoro del 16 gennaio 1893 venne nominato arcivescovo di Bologna. Rincresceva grandemente al cardinale Vannutelli lasciare Roma, quindi non è da meravigliarsi se egli, uomo di grandi mezzi intellettuali, abbia cercato il modo di deludere i desiderii de' suoi avversari. Dato uno sguardo alle cariche cardinalizie, si avvide che, data la sua anzianità, era vicino il suo turno per passare fra i cardinali vescovi. Ma chi voleva morire per fare il posto a lui?

Stava in quel tempo infermo di malattia cronica il cardinale Zigliara, vescovo suburbicario di Frascati. Vannutelli, con molta prudenza, trovò il modo di protrarre la sua partenza per Bologna e non mise impegni per ottenere il Regio *exequatur*. Il 10 maggio 1893 venne a morire il cardinale Zigliara: toccava a succedergli il cardinale Ricci-Paracciani; ma questi era in quel mentre, per ragioni di salute, assente da Roma e si sapeva che egli non avrebbe optato per la sede frascatina; per cui il cardinale Vannutelli fu sollecito

— come era suo diritto — di optare per quel vescovato suburbicario, passando così dall'ordine dei preti a quello dei vescovi.

Coloro che avevano sperato nell'allontanamento di questo porporato dalla Curia rimasero sconcertati, non v'era che fare. Il cardinale Vannutelli dovette in seguito lasciare il segretariato dei Brevi; ma invece fu elevato alla carica di Prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, posto che lo mette in evidenza; oltre a ciò è membro di importanti Commissioni ed ha la protezione di parecchi Istituti ecclesiastici.

Mario Mocenni.

È nato a Montefiascone (Viterbo) il 22 gennaio 1823, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 16 gennaio 1893, vescovo suburbicario di Sabina, Prefetto dei Palazzi apostolici.

Fece i suoi primi studi nel Seminario patrio, poi si recò a Roma per la laurea teologica. Ritornato al suo paese, fu di lì a poco nominato professore nel Seminario di Viterbo.

Circa il 1868, Pio IX che aveva conosciuto il Mocenni, lo nominò segretario della Nunziatura di Vienna, essendo nunzio monsignor Falcinelli. Molto si distinse il Mocenni in quell'ufficio, e nel 1876 il Papa lo nominò arcivescovo titolare di Eliopoli e gli affidò una missione straordinaria presso la repubblica del Chilì. Disimpegnata questa missione fu in seguito nominato delegato apostolico e inviato straordinario nell'Equatore, nel Perù, nella Bolivia e Chilì. Di qui passò quale internunzio al Brasile in momenti alquanto scabrosi. Finalmente nel 1882, se non erro, o ai primi del 1883, monsignor Mocenni venne chiamato a sostituire monsignor Pallotti, quale sostituto della Segreteria di Stato e della Cifra. In questa carica, cosa piuttosto unica che rara, durò fino al 1893, anno in cui fu creato cardinale.

Quale sostituto, monsignor Mocenni ha reso non lievi servigi alla Santa Sede, stante la grande pratica negli affari e conoscitore profondo degli uomini e delle cose. Quelli che non conoscono l'ambiente del Vaticano, difficilmente riescono a rendersi conto del valore di un prelato, solo perchè di rado si sente il suo nome. Il Mocenni fu sempre stato un grande lavoratore ed un democratico nel vero senso della parola, e ciò si spiega coi lunghi anni passati in America. Questo non vuol dire che sia disgiunta in lui la più squisita compitezza, tutt'altro. I membri del corpo diplomatico andavano volontieri a conferire con lui per quest'accoppiamento di maniere.

La prima volta che l'avvicinai mi fece un'impressione un po' sconfortevole; ma fu l'affare di un attimo, perchè appena si mise a parlare monsignor Mocenni, attrasse tutta la mia attenzione e dirò meglio tutta la mia simpatia pel suo modo di dire franco e semplice. Installato alla Segreteria di Stato, ogni volta che avevo bisogno di vederlo, ed era spesso, bisognava che mi trovassi lassù al suo ufficio alle sette del mattino. Con un gran berrettone in testa, involtato in un grosso pastrano e la pipa in bocca, lavorava allo sbrigo di tutte le cose d'ufficio per essere libero alle dieci e conferire col cardinale Segretario di Stato. Era così semplice e sereno il suo dire, che non m'è mai capitato di avere con lui la più lieve controversia. Nelle cose pensava e quando aveva preso la sua risoluzione era irremovibile.

Mai sostituto ha durato tanto in ufficio, quanto il Mocenni: la bellezza di oltre a dieci anni. Egli aveva per tal modo pratica in tutti gli affari, era l'uomo indispensabile.

Se il Papa nell'interesse dell'ufficio aveva costretto monsignor Mocenni a rimanere senza promozione, era giusto che pensasse a compensarlo tutto in una volta col crearlo cardinale senza altri passaggi. Non per questo il neo-cardi-

nale lasciò il Vaticano; a lui il Papa affidò l'amministrazione dei beni della Santa Sede o dell'Obolo di S. Pietro. Solerte ed attivo, il cardinale Mocenni ha continuato la sua vita solita, spiegando intelligenza ed amore nell'opera sua.

Più di uno scrittore ha preteso che il cardinal Mocenni sia fratello o parente col generale ex-ministro della guerra. Ebbene, all'infuori del nome, nulla vi è di comune fra i due personaggi, uno di Montefiascone e l'altro di Siena.

Isidoro Verga.

Nato in Bassano Teverina, presso Orte, il 29 aprile 1832, creato e pubblicato cardinale il 10 novembre 1884. Penitenziere maggiore e vescovo suburbicario di Albano.

Fece i suoi primi studi nel Seminario di Orte, poi passò in quello di Viterbo. In seguito venne a Roma e studiò prima nell'Università Gregoriana e poi in quella pontificia, laureandosi in teologia e in diritto. Stante i suoi meriti speciali venne nominato quasi subito avvocato rotale, quindi Prefetto della Segreteria papale di giustizia. Buon conoscitore di diritto canonico, fu nominato vice-segretario della Congregazione del Concilio, e da poi che dimostrò di saper tenere con intelligenza il suo ufficio, venne nominato segretario della stessa Congregazione.

Quando monsignor Verga fu creato cardinale, aveva già impiegato vent'anni negli uffici indicati, di cui dieci nella Congregazione del Concilio. Il suo umile portamento, la sua vita ritirata contribuirono a tenerlo in disparte; ma poi che i cardinali ebbero campo di apprezzarne i meriti, furono lieti di averlo a collega, e realmente egli prese posto fra essi in tal modo da essere nominato Prefetto della Congregazione dei vescovi e regolari, e passare in seguito dall'ordine dei diaconi a quello dei preti e da questo, aiutato dall'anzianità, all'altro dei vescovi.

Morto il cardinale Monaco La Valletta, lasciando vacante il posto di Penitenziere maggiore — una delle più alte cariche nella gerarchia cattolica — occorreva un uomo di merito e di dottrina, e il Papa scelse il cardinale Verga. La vita di questo cardinale è tutta una vita di studio e di lavoro. Assai tenace, non ha però nulla tralasciato de' suoi modi semplici e trasandati.

Camillo Mazzella.

Nato in Vitulano (Benevento) il 10 febbraio 1833, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 7 giugno 1886, vescovo suburbicario di Palestrina e Prefetto della Congregazione dei Riti.

Il Mazzella fece i suoi studi presso i Gesuiti in Benevento e nel 1855 fu ordinato sacerdote. La vita giovanile passata in mezzo ai Gesuiti lo vinse, e nel 1857 entrò nella Compagnia a perfezionare i suoi studi. Venne dopo a Roma ad insegnare filosofia e teologia, e di qui fu mandato a Lione nella stessa qualità nel 1860. Da Lione passò agli Stati Uniti d'America dove i Gesuiti avevano bisogno di abili insegnanti. Ritornato in Italia dopo diversi anni, fu nominato prefetto generale degli studi nella Università Gregoriana, che è tenuta dai Padri della Compagnia. Volendo il Papa creare un cardinale appartenente ai Gesuiti, essendo consuetudine che i principali Ordini religiosi abbiano i loro rappresentanti nel Sacro Collegio, gli occhi furono posti sul Mazzella.

Questi cardinali, sebbene siano di origine modesta, pesano tuttavia molto sulla bilancia. Il Mazzella era prima iscritto all'ordine dei diaconi e vi rimase per dieci anni: nel 1896 per ragione della sua carica passò all'ordine dei preti. Di recente essendosi reso vacante la diocesi suburbicaria di Palestrina, per ordine di anzianità optò per quella diocesi passando così nell'ordine dei vescovi.

In quistioni delicate fu spesso sentito il suo consiglio. Egli è assiduo ai lavori delle Congregazioni e porta il suo voto con serenità di mente, dopo aver studiato diligentemente la causa. È anche presidente per l'esame delle Costituzioni dei nuovi istituti religiosi dipendenti da Propagande e membro della Commissione pontificia per la riunione delle chiese dipendenti e di quella cardinalizia per gli studi storici.

Semplice nel discorrere e nel trattare, prende volontieri a difendere i preti privi di appoggio e di mezzi. Vive ritirato e al lavoro.

Miecislao Ledóchowski.

Nato in Gorki, nella diocesi di Sandomir (Polonia soggetta alla Prussia) il 29 ottobre 1822, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 15 marzo 1875. Prefetto generale dalla Congregazione di Propaganda Fide.

Studiò da prima a Varsavia, poi ancora giovane si recò a Roma e fu ammesso nel Collegio dei Nobili ecclesiastici. A 23 anni fu ordinato sacerdote, e Pio IX lo fece presto suo prelato domestico. Dopo qualche anno — essendosi stabilito a Roma — fu nominato uditore della Nunziatura di Lisbona, e nel 1856 venne mandato qual Delegato apostolico nella Nuova Granata. Ritornato dalla sua missione fu nominato arcivescovo titolare di Tebe (1861) e spedito quale nunzio a Bruxelles.

Trovandosi tuttora nunzio nel 1865 fu nominato per acclamazione crcivescovo di Gnesne e Posen, e il Papa nel Concistoro dell'8 gennaio 1866 confermava quella nomina.

In seguito alla guerra del 1870, avendo la Francia ritirato le sue truppe da Roma, e l'Italia avendo occupato il territorio, monsignor Ledóchowski, per missione ricevuta, si recò presso l'imperatore Gugliemo, onde perorare la causa del papa Pio IX. Egli se ne ritirò senza nulla poter ottenere.

Come si sa, scoppiò, dopo, un grave conflitto in Prussia tra la Chiesa cattolica e lo Stato a causa delle leggi di maggio. Monsignor Ledóchowski fu un fiero oppositore, per cui fu processato e nel 1874 rinchiuso nelle prigioni di Ostrow. Pio IX, durante tale prigionia, volendo dimostrare la sua benevolenza e la sua simpatia a questo prelato, lo creò, nel Concistoro del 15 marzo 1875, cardinale. Si credeva che il Governo avrebbe subito liberato monsignor Ledóchowski; ma non fu così, solo nel 1876 il prigioniero di Ostrow potè partire direttamente per Roma in mezzo a diverse peripezie.

E siccome da Roma il neo cardinale continuava a compiere atti concernenti l'amministrazione della sua diocesi, così il Governo tedesco cercava di poter aver nuovamente nelle mani il fiero arcivescovo, e per questo rimase molto tempo senza uscire dal Vaticano, temendo una domanda di estradizione presso il Governo italiano.

Passata la bufera, il cardinale Ledóchowski uscì dal Vaticano e prese regolare posto fra i cardinali di Curia, non essendo possibile più pensare alla sua diocesi, nè al suo ritorno in Germania. Ebbe in seguito diverse cariche e si fece rimarcare nelle Congregazioni.

Venuto a vacare il posto di Prefetto genèrale di Propaganda Fide, per la morte del cardinale Simeoni, sul principio del 1892, il cardinale Ledóchowski fu scelto all'importante ed ambita carica. Tanto importante che il Prefetto di Propaganda vien chiamato Papa rosso, mentre il generale dei Gesuiti è chiamato Papa nero. Esso è il decano dei cardinali dell'ordine de' preti.

Luigi di Canossa.

Nato a Verona il 20 aprile 1809, creato e pubblicato cardinale da Pio IX il 12 marzo 1877. È Vescovo di Verona.

Il cardinale di Canossa appartiene a famiglia patrizia di Verona. Molto giovane entrò nella Compagnia di Gesù; com-

piuti gli studi fu ordinato sacerdote e si laureò poscia in filosofia e teologia, e si dedicò all'insegnamento di queste due facoltà in diversi collegi tenuti dai Gesuiti. Minacciato da una seria malattia di petto, dovette abbandonare la Compagnia e entrò nel clero secolare e fece ritorno a Verona. Fu tosto nominato canonico della cattedrale; e poi il vescovo lo scelse quale consultore del Tribunale per le cause matrimoniali, oltre ad altre mansioni importanti.

Resasi vacante la sede vescovile di Verona per il trasloco del titolare ad altra sede, l'imperatore Francesco Giuseppe in virtù dei privilegi stabiliti nel Concordato del 1855, propose alla Santa Sede la nomina di monsignor di Canossa, il quale rispose con un rispettoso rifiuto, e solo si indusse ad accettare il vescovato, quando Pio IX gliene fece solenne ingiunzione; e così dal 1861 il cardinale di Canossa è vescovo di Verona.

Sul principio del 1877 vacando l'arcivescovato di Bologna si era pensato di trasferire a questa sede monsignor di Canossa; ma questi pregò il Papa a non rimuoverlo da Verona e la sua preghiera fu accolta.

Ferreira dos Santos Silva Amerigo.

Nato in Porto (Portogallo) il 16 gennaio 1829, vescovo di Oporto. Creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 12 maggio 1879.

Fatti i primi studi nella città nativa, si recò poscia a Coimbra per laurearsi in filosofia e teologia. Passò a Lisbona e da quell'arcivescovo fu nominato canonico della patriarcale. Quivi il canonico Ferreira ebbe campo di farsi conoscere e prese parte attiva alle vicende religiose del Portogallo.

Dovendosi nel 1871 fare una scelta per il vescovato di Porto, il Governo portoghese propose il Ferreira, che la Santa Sede accettò. Essendo il nuovo vescovo molto ben accetto al Re e al Governo, fu proposto alla porpora e fu uno

dei primi cardinali non italiani che Leone XIII abbia creato allargando la base di tali nomine. Però con tale promozione si aveva l'intendimento di trasferire al Patriarcato di Lisbona il neo cardinale, allorquando si fosse reso vacante. Se non che quando nel 1883 si trattò di nominare il detto patriarca, prevalsero altre idee e il cardinale Ferreira dovette rimanere al vescovato di Porto (od Oporto). Del resto la mensa vescovile è tale che gli permette di sostenere con molto decoro il grado cardinalizio. Stante i privilegi che godono i vescovi portoghesi, il cardinale Ferreira viene assai di rado a Roma, anzi dopo ricevuto il cappello non venne che una volta alla visita *ad limina*.

Netto Giuseppe Sebastiano.

Nato in Legis, diocesi di Faro in Portogallo, l'8 febbraio 1841, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 24 marzo 1884, patriarca di Lisbona.

Studiò nel Seminario di Faro vestendo ancora giovane l'abito sacerdotale e infatti nel 1865 veniva consacrato prete. Di modesta fortuna venne di lì a poco nominato coadiutore al parroco di Boliqueime, e vi rimase fino al 1873, epoca in cui fu promosso parroco economo della stessa Parrocchia. Trascorsi appena due anni, il 15 agosto 1875 rinunziava alla cura d'anime per farsi frate, entrando nell'Ordine di San Francesco.

Credeva così di rimanere ignorato; ma gli ordini religiosi nel Portogallo sono tenuti in particolare estimazione, e il giovane novizio venne presto tratto dal chiostro per essere nominato, il 27 settembre 1879, vescovo d'Angola e Congo.

Più nessuno pensava a monsignor Netto, quando venne a rendersi vacante la sede patriarcale di Lisbona per la morte del cardinale Moraes Cardoso. Da tutti si credeva che quivi sarebbe stato promosso il cardinale Ferreira vescovo di Oporto; ma insorsero gravi dissidi, per cui fu necessario

volgere lo sguardo sopra un altro nome. E poi che la metropolitana di Lisbona ha per suffraganei i vescovi d'Africa (Angola, Angra, Funchal, S. Giacomo di Capoverde e San Tommaso), mentre la giurisdizione in terna è limitata: così si prese il primo dei suffraganei per farne un patriarca di Lisbona. Avendo il primo posto nella gerarchia cattolica del Portogallo, secondo la consuetudine dopo un anno della nomina a patriarca, monsignor Netto fu creato nel 1884 cardinale.

Il cardinale Netto non ha mai fatto parlare di sè, oltre il confine del piccolo Stato. Solo i nunzi pontifici conoscono il valore di questo porporato.

Celesia Michelangelo.

Nato in Palermo il 13 gennaio 1814, creato e pubblicato cardinale il 10 novembre 1884, arcivescovo di Palermo.

Questo cardinale appartiene alla Congregazione benedettina cassinese, e la sua famiglia era oriunda del genovesato. Giovanissimo entrò nell'Ordine nella Casa di San Martino delle Scale: fatti splendidamente i suoi studi, divenne prima maestro dei novizi e poi professore di filosofia. In seguito venne nominato abate di Monte Cassino. Quindi si recò a Roma e venne eletto Procuratore generale dell'Ordine dei Benedettini. Essendo uomo assai dotto, nel 1860 venne preconizzato vescovo di Patti, dove rimase in seguito per circa undici anni. Venuto a Roma pel Concilio Vaticano, si fece rimarcare quale strenuo propugnatore dell'infallibilità pontificia, per cui nel 1871 fu promosso alla sede arcivescovile di Palermo, dove si trova da ventisette anni. Nel 1884 fu creato cardinale. Uomo infaticabile, ha dato alle stampe numerose opere, e ciò che valgono questi lavori contenuti in dieci grossi volumi, non è qui il caso di poter esporre. Il teologo Cascavilla, con parola smagliante, ha scritto un bel libro sulla vita e sulle opere del cardinale Celesia. Anche il canonico Ferrigno, nel

riordinare ed attendere alla stampa degli scritti del cardinale, ha parole di grande elogio per lui.

La sua parola è sempre stata serena, e in politica molto riservata. Nel 1885, essendo scoppiato il colera in Palermo, l'arcivescovo vi si adoperò molto a sollievo dei sofferenti.

Capecelatro Alfonso.

Nato a Marsiglia il 5 febbraio 1824, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 27 luglio 1885, Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, arcivescovo di Capua.

Quantunque nato a Marsiglia, il cardinale Capecelatro è di Napoli. Giovane ancora entrò nella Congregazione dell'Oratorio di San Filippo in Napoli, e consacrato prete coprì in breve tempo le più alte cariche dell'Oratorio fino a quella di superiore. Era tale la sua rinomanza di dotto scrittore, che Leone XIII nel 1879 lo chiamò a Roma e lo fece suo prelato domestico e Sotto bibliotecario di Santa Romana Chiesa. Nell'anno seguente trovandosi vacante la sede arcivescovile di Capua, a cui bisognava un pastore di fermezza e provato ingegno, venne scelto monsignor Capecelatro.

Egli ha scritto parecchie opere di polso di storia e di filosofia, per la qual cosa il Papa da Sotto bibliotecario lo elevò (reso vacante il posto) al posto di Bibliotecario di Santa Romana Chiesa. È anche membro della Commissione cardinalizia per gli studi storici.

Nominato arcivescovo di Capua, egli ha dovuto lavorar molto intorno alla disciplina del clero, intorno all'istruzione di esso: e anche per rialzare le sorti del Seminario arcivescovile.

Il cardinale Capecelatro fu un sincero amico del gesuita Padre Curci, e con lui spesso sfogava il suo pensiero. Fra loro avvenivano frequenti dispute politiche, poichè non erano discordi nei principii, ma nei modi si trovavano spesso l'uno contro l'altro, restando però sempre in perfetta armonia e

rispettandosi grandemente. Il Padre Curci volle andare per la sua via, e il Capecelatro se ne addolorò prevedendo che il focoso gesuita avrebbe avuta la peggio.

Il cardinale Capecelatro viene di quando in quando a Roma per doveri della sua carica di Bibliotecario, e il Papa lo rivede volontieri. Come arcivescovo di Capua ha fatto molto, ma egli non è contento di sè, desiderando vedere i frutti della sua opera.

Moran Patrizio Francesco.

È nato in Leighlinbridge, diocesi di Kildare in Irlanda, il 17 settembre 1830, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 27 luglio 1885, arcivescovo di Sydney (Australia).

Il giovane Moran — come altri suoi compatrioti — ottenne un posto nel Collegio irlandese di Roma, e quivi si ordinò sacerdote nel 1853. Rimasto per perfezionare i suoi studi, nel 1856 fu nominato Vice-rettore nello stesso Collegio ed ebbe anche il posto di professore di lingua ebraica a Propaganda Fide. In seguito accompagnò il cardinale Cullen, arcivescovo di Dublino, in qualità di segretario. Il cardinale, conosciuti i meriti del Moran, gli affidava la cattedra di Sacra scrittura e di ebraico nel Seminario arcivescovile. Nel 1871 fu preconizzato vescovo titolare di Alba e nominato coadiutore al vescovo di Ossory, e dopo un anno, morto il titolare, monsignor Muran ebbe la successione, rimanendo poi in questa diocesi dodici anni. Libera nel 1884 la sede arcivescovile di Sydney, la Santa Sede, dietro indicazione del Governo inglese e della locale autorità australiana, vi trasferì monsignor Moran che fu anche nominato presidente dell'Assemblea dei vescovi dell'Australia. Leone XIII per accrescere l'importanza della Chiesa cattolica in quelle regioni, volle infine creare monsignor Moran cardinale.

Langenieux Benedetto Maria.

Nato a Villefranche, arcidiocesi di Lione (Francia) il 15 ottobre 1824, creato e pubblicato cardinale il 7 giugno 1886, arcivescovo di Reims.

Dopo i primi rudimenti nel paese nativo, il giovane Langenieux fu mandato per i suoi studi a Parigi nel piccolo Seminario di San Nicola, allora diretto dal celebre abate Dupanloup (poscia vescovo d'Orléans). In seguito passò al gran Seminario di San Sulpizio. Ordinato prete nel 1851 fu successivamente Vicario di San Rocco e cancelliere arcivescovile di Parigi (1859); nel 1863 fu nominato curato di Sant'Ambrogio, e nel 1867 passò alla cura di Sant'Agostino; nel 1872 ebbe il posto di arcidiacono di Nostra Signora e di vicario generale dell'arcivescovo cardinale Guibert. Il 25 giugno 1873, su proposta nel Governo della Repubblica, fu dal Papa preconizzato vescovo di Tarbes e in seguito, il 21 dicembre 1874, promosso alla sede arcivescovile di Reims.

Uomo di molto talento, il cardinale Langenieux ha avuto dal Governo diverse missioni presso la Santa Sede, mentre il Papa si servì pure di lui per trattare quistioni delicate col Governo repubblicano. Fu uno dei cardinali che primi seguirono l'iniziativa del cardinale Lavigerie verso la Repubblica. Egli gode di una grande estimazione presso gli uomini politici. Viene a Roma di frequenti ed il Pontefice lo vede volontieri.

Quando sotto il pretesto di un Congresso eucaristico il Governo francese volle affermare la sua preponderanza in Oriente, di comune accordo colla Santa Sede si spedì in qualità di Legato del Papa a Gerusalemme il cardinale Langenieux, che fu scortato nell'andata e ritorno con uno sfarzo superiore a quello che sarebbe toccato ad un Sovrano.

Gibbons Giacomo.

Nato a Baltimora (Stati Uniti d'America) il 23 luglio 1834, creato e pubblicato cardinale il 7 giugno 1886, arcivescovo di Baltimora.

Non è cosa molto facile parlare di questo porporato stante la parte grande che ebbe nello svolgimento della Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Egli comprese che per acquistare gli animi americani, bisognava lasciar da parte le meticolosità latine e adottar modi propri, e fu in questo un precursore: il suo nome è legato alla storia della Chiesa in quella parte del mondo. La sua propaganda attiva trasse sopra di lui gli sguardi. Con Breve del 3 marzo 1868 fu nominato vescovo titolare di Adramitto e Vicario apostolico della Carolina del Nord. Nel 1872 fu trasferito al vescovato di Richmond e nel 1877 ebbe la nomina di coadiutore con futura successione all'arcivescovo di Baltimora, successione che avvenne nell'ottobre dell'istess'anno.

Stante il grande incremento della Chiesa cattolica negli Stati Uniti, si riconobbe la necessità di convocare a Roma i vescovi di quelle regioni, onde adottare delle norme uniformi e stabilire sopra nuove basi la gerarchia cattolica. Monsignor Gibbons fu l'anima di questo Congresso, tanto che il papa gli affidò lo presidenza del Concilio, che i vescovi tennero in seguito a Baltimora.

Molti sguardi si volgono sopra questo cardinale, il quale colla sua energia e col suo modo di vedere sarebbe capace di intraprendere grandi cose. Ma egli è lontano e non può esercitare in Curia la sua influenza.

Alvisi-Masella Gaetano.

E nato a Pontecorvo il 30 settembre 1826, creato e pubplicato cardinale nel Concistoro del 14 marzo 1887. Pro-Datario di Sua Santità.

L'Alvisi-Masella fece prima i suoi studi presso i Barnabiti in Napoli e poi nel Seminario romano, e nel 1849 fu consacrato prete qui in Roma e quasi subito si laureò in filosofia e teologia. Stante la sua attitudine fu nominato nel 1850 segretario alla Nunziatura di Napoli; dopo sei anni venne promosso uditore presso la stessa Nunziatura. Nella stessa qualità, nel 1859 venne mandato a Monaco di Baviera, dove rimase fino al 1864, nel quale anno venne trasferito a Parigi, quivi rimanendo fino al 1868. In questo tempo venne richiamato a Roma e colla nomina di prelato domestico si ebbe anche quella di Ponente del supremo Tribunale della Consulta; fu anche consultore della commissione per gli affari diplomatici ecclesiastici del Concilio Vaticano e giudice supplente (1870) nella Congregazione prelatizia del Tribunale di Roma. Nel 1871 monsignor Alvisi-Masella accompagnò monsignor Franchi a Costantinopoli e, ritornato da quella missione, fu nominato segretario (1874) di Propaganda per gli affari orientali. L'anno appresso ebbe il grado di protonotario partecipante: e dopo 27 anni di carriera, nel 1877, fu nominato arcivescovo titolare di Neocesarea e mandato nunzio in Baviera, e nel 1879 promosso nunzio a Lisbona.

Quando era quasi al termine di una carriera tanto laboriosa, fu bruscamente chiamato dal Portogallo in seguito a complicazioni, per le quali si tremò quasi di rompere le relazioni diplomatiche.

Per qualche anno monsignor Alvisi rimase in disparte, crucciato di non poter giustificare il suo operato e dovette attendere il 1887 prima di essere creato cardinale! È stato

prefetto dell'Economia a Propaganda e presidente della Reverenda Camera degli Spogli; poi prefetto della Congregazione de' Riti, dove portò a termine diverse cause di canonizzazione di Santi. Finalmente l'anno scorso fu elevato al posto di pro-datario, posto molto ambito ed ultima meta di una faticosa carriera di quasi mezzo secolo.

Rampolla Mariano.

Ebbe i suoi natali in Polizzi, diocesi di Cefalù, in Sicilia, il 17 agosto 1843, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 14 marzo 1887. Segretario di Stato di Sua Santità. Prefetto delle Congregazioni: Lauretana e della Reverenda Fabbrica di San Pietro. Presidente della Commissione cardinalizia amministratrice dei beni della Santa Sede e arciprete della Basilica vaticana.

La carriera del cardinale Rampolla non è molto lunga, ma viceversa assai fortunata. Fece i suoi studi ecclesiastici nel collegio Capranica e poi passò all'Accademia dei nobili ecclesiastici. Senza tanti tirocini, nel 1875 fu a dirittura nominato uditore della Nunziatura a Madrid; due anni dopo (1877) tornato a Roma, ebbe l'importante posto di segretario di Propaganda per gli affari di rito orientale, e poi quello di segretario della Congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari. Nel 1882 fu consacrato arcivescovo di Eraclea ed elevato al grado di nunzio nella Spagna.

Per la morte del cardinale Ludovico Jacobini, essendosi reso vacante il posto di Segretario di Stato, la scelta cadde sul nunzio Rampolla e quindi fu subito creato cardinale e chiamato a Roma. Nessuno credeva a questa nomina; ma il fatto era vero. Molte cose si dissero allora e in seguito intorno agli arcani segreti che portarono questo prelato così rapidamente alla più alta carica cardinalizia.

Quanta differenza nell'avanzamento tra il cardinale Alvisi-Masella e il Rampolla!

Bausa Agostino.

Nacque a Firenze il 23 febbraio 1821, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 23 maggio 1887, arcivescovo di Firenze (frate Domenicano).

Il cardinale Bausa incominciò i suoi studi ancora giovanetto presso i Padri Domenicani in Firenze e vestì quasi subito l'abito religioso. Fatto più adulto venne mandato a Roma nel Collegio di Santa Maria sopra Minerva dove compì gli studi e fu consacrato negli ordini sacerdotali. Nel 1850 dai suoi superiori inviato quale missionario a Mossoul, rimastovi per otto anni, a ragione di salute dovette far ritorno in Italia, e si stabilì per qualche tempo fra i suoi correligionari di Ancona. Dal 1860 al 1870 rimase a Firenze dove lesse conferenze che furono molto lodate e richiamarono sopra di lui l'attenzione de' superiori. Nel Concilio Vaticano l'arcivescovo di Firenze portò con sè il Padre Bausa in qualità di teologo.

Di ritorno a Firenze fu creato priore di Santa Maria Novella e vicario della Congregazione di San Marco. Nel 1883, dopo accordi coi superiori Domenicani, il Papa nominò il Padre Bausa maestro del Sacro Palazzo, ufficio che viene sempre coperto da uno dei più distinti religiosi dell'ordine dei predicatori o domenicani. Questi veste l'abito del suo ordine sebbene faccia parte della Corte, essendo per rango il quarto prelato della famiglia pontificia.

Il padre reverendissimo maestro del Sacro Palazzo è considerato per il suo ufficio qual teologo del Papa, e per onore quale uditore di rota. Anticamente i sermoni e le orazioni funebri per i sovrani cattolici defunti che si recitano nella Cappella pontificia erano prima esaminate dal padre maestro del Sacro Palazzo. Però la speciale giurisdizione di questi si esercita sulla stampa, estrazione, introduzione e vendita de' libri e stampe, dovendosi tutto fare col di lui permesso.

Quest'ufficio coperto per alcuni anni porta alla promozione cardinalizia ed e così che il Padre Bausa, dopo dieci anni, riuscì cardinale dell'ordine dei Diaconi.

Essendo venuto a morire l'arcivescovo di Firenze monsignor Cecconi, il Papa si trovava in difficoltà nel trovargli un successore che non urtasse la suscettibilità dei granduchisti e non si trovasse in lotta coi nuovi padroni, e mentre egli era in gran pensieri per trovare quest'arcivescovo, un giorno capitò al Vaticano il neo cardinale Bausa. « Giusto a proposito, disse Leone XIII, avevamo bisogno di un arcivescovo per Firenze ed ella giunge opportuno ». — « Ma », cercò di obbiettare il cardinale. « Niente, niente: abbiamo pensato noi a tutto », rispose il Papa; e dal febbraio 1889 il cardinale Bausa è arcivescovo di Firenze.

Richard Francesco M. Beniamino.

È nato a Nantes il 9 marzo 1819, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 24 maggio 1889, arcivescovo di Parigi.

Il Richard fece i suoi studi prima nel Seminario patrio e poi a Parigi; tornato a Nantes si dedicò alle cure ecclesiastiche e cuoprì diverse cariche fin che quel vescovo lo nominò suo vicario generale. Stabilito il Governo repubblicano in Francia, con decreto del 18 ottobre 1871 venne designato al vescovato di Belley. Monsignor Guibert, arcivescovo di Parigi, che aveva avuto occasione di conoscere il Richard, nel 1875 chiese ed ottenne dal presidente della Repubblica maresciallo Mac Mahon, di averlo quale coadiutore. Quindi lasciato il vescovato di Belley monsignor Richard fu nominato vescovo titolare di Larissa e coadiutore al cardinale Guibert. Per oltre a dieci anni lavorò indefessamente nella difficile amministrazione della diocesi di Parigi, trovando il tempo di scrivere diverse opere riputatissime e tra queste una importante agiografia storica (composizione della vita dei santi).

Morto l'arcivescovo cardinale Guibert nel 1886, monsignor Richard ne ebbe la successione e nel 1889 fu creato cardinale.

La posizione del cardinale Richard non è stata molto netta; egli ha cercato di mantenersi in buone relazioni col Governo, nonostante la cosa fosse malagevole, ma non ha potuto mai esercitare un'azione decisiva. Questa sua mancanza di qualità decisive lo hanno reso poco accetto a Roma, sebbene egli abbia sempre evitato i grossi scogli.

Goossens Pietro Lamberto.

È nato a Perk (arcidiocesi di Malines nel Belgio) il 18 luglio 1827, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 24 maggio 1889, arcivescovo di Malines.

Il giovane Goossens fece i suoi studi nel Seminario di Malines ed ivi nel 1850 fu ordinato sacerdote; compiuti gli studi superiori fu nominato professore di filosofia nello stesso Seminario. Nel 1854 l'allora arcivescovo di Malines, cardinale Sterkx, lo nominò prima suo pro-segretario e poi segretario. Morto il cardinale Sterkx e succedutogli nell'arcivescovato monsignor Dechamps, questi mantenne nelle sue funzioni il segretario Goossens e nel 1878 lo creò anzi suo vicario generale.

Fattosi una fama il Goossens nel 1883 lo vediamo coadiutore con futura successione al vescovo di Namur al quale successe poco dopo; ma non rimase che alcuni mesi; imperocchè essendo venuta a vacare l'arcidiocesi di Malines, monsignor Goossens venne promosso a questa sede il 24 di marzo 1884.

Così dopo cinque anni si ebbe la porpora.

Il cardinale arcivescovo di Malines quale prima autorità ecclesiastica del Belgio ha una certa importanza nelle quistioni politico-religiose, che alle volte paralizzano l'azione del nunzio, perchè i vescovi seguono a preferenza la voce del loro metropolitano anzichè quella del nunzio, il quale in qualche circostanza si mette d'accordo coll'arcivescovo.

Schönborn Francesco di Paola.

Ebbe i suoi natali a Praga (Boemia), il 24 gennaio 1844, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 24 maggio 1889, arcivescovo di Praga.

I primi anni di questo patrizio non erano diretti alla carriera ecclesiastica; ma poi mutato avviso, venne a Roma, studiò teologia ed entrò nell'Accademia dei nobili ecclesiastici. Ordinato prete ritornò a Praga, dove riuscì canonico della Metropolitana e quindi rettore del Seminario. Il Papa lo nominò presto suo prelato domestico. Nel Concistoro del 28 settembre 1883 fu preconizzato vescovo di Budweis; ma si può dire che questa nomina non servì che a fornire al giovane prelato l'opportunità di impratichirsi del governo di una diocesi, perchè nel 1885 venne promosso alla sede arcivescovile di Praga.

Questa alta posizione forse più che al merito è dovuta alle alte aderenze e alla posizione della famiglia Schönborn a Vienna. Il padre ha avuto a Corte una occupazione rilevante ed un fratello di questo cardinale è stato or non è molto ministro. Il cardinale Schönborn non ha compiuto atti così importanti da richiamare l'attenzione pubblica. Gran signore, è provvisto di una lauta mensa arcivescovile e si contenta di amministrare lodevolmente la sua diocesi, dimostrandosi largo nelle opere di carità e di beneficenza.

Vannutelli Vincenzo.

Nato a Gennazzano, diocesi di Palestrina (Roma), il 5 dicembre 1836, creato e riservato in petto nel Concistoro del 30 dicembre 1889 e pubblicato cardinale il 23 giugno 1890, Prefetto dell'Economia a Propaganda e arciprete della basilica Liberiana.

Venuto a Roma ancora giovane fece i suoi studi all'Apol-

linare, indi passò all'Università Gregoriana, dove prese i gradi accademici. Nel 1861 fu deliberato professore di teologia nel Seminario Vaticano e nello stesso tempo beneficiato di San Pietro. Nel 1863 accompagnò in qualità di uditore monsignor Oreglia (ora cardinale decano), internunzio in Olanda. Venne in seguito nominato nel 1866 uditore della nunziatura nel Belgio e durante qualche tempo — essendosi allontanato il nunzio, monsignor Cattani — il Vannutelli ebbe l'ufficio di incaricato d'affari e resse *pro interim* la stessa nunziatura. Ritornato a Roma fu nominato nel 1875 sostituto alla segreteria di Stato ed elevato alla dignità di protonotario partecipante: nel 1880 venne scelto quale delegato apostolico a Costantinopoli colla nomina di arcivescovo titolare di Sardica. Tornato dalla sua missione in Turchia nel 1882 ebbe la nomina di internunzio al Brasile; ma non raggiunse la sua destinazione e venne invece mandato in Russia per rappresentare il Papa all'incoronazione dell'imperatore Alessandro III. Dopo il suo ritorno a Roma, fu mandato nunzio in Portogallo dove rimase fino alla sua creazione a cardinale.

Galeati Sebastiano.

È nato ad Imola (Romagna) l'8 febbraio 1822, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 23 giugno 1890, arcivescovo di Ravenna.

Ha fatto i primi suoi studi nel Seminario patrio e poi a Bologna e si addottorò in filosofia e teologia, ed ebbe in seguito diverse cariche ecclesiastiche e di insegnamento. Nel 1881 ai quattro di agosto fu preconizzato vescovo di Macerata e Tolentino. Da questa sede venne promosso nel Concistoro del 23 marzo 1887 alla sede arcivescovile di Ravenna. Questa sede è alquanto difficile a governare stante i partiti sovversivi che vi predominano e che attaccano la febbre anche al clero. Monsignor Galeati seppe in breve, con modi per-

suasivi e semplici portare l'ordine e la quiete non solo fra il clero, ma anche nella popolazione, acquistandosi la benevolenza e la stima delle stesse autorità politiche. Di fronte a questi risultati il Papa lo volle creare cardinale.

Il cardinale Galeati non fa parlare di sè, ma cura gli interessi della sua arcidiocesi senza dar pretesto a questo o quel partito di intervenire. Le sue qualità d'animo gli hanno procurato le migliori simpatie.

Gruscha Antonio Giuseppe.

Ebbe i suoi natali a Vienna il 3 novembre 1820, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 1° giugno 1891, arcivescovo di Vienna in Austria.

Il sacerdote Gruscha non dette occasione a far molto parlare di sè, e solo nel 1878 si diffuse il suo nome per l'avuta promozione a cappellano maggiore insieme colla nomina di vescovo titolare di Carre. Da quel giorno non vi fu ritrovo nell'alta società e a Corte che non comparisse monsignor Gruscha.

Venuto nel 1890 a morire il cardinale arcivescovo di Vienna Ganglbauer il Governo si trovava in grosse difficoltà nel trovargli un successore. Le difficoltà provenivano non dalla mancanza di concorrenti, ma per i troppi aspiranti, tutti di una certa autorità e preponderanza al Ministero e a Corte. Contentando uno di necessità bisognava scontentare tutti gli altri colle loro clientele. L'imperatore stanco delle molte pressioni che si usavano, disse un giorno al ministro dei culti: « Prendete un cappellano e nominatelo arcivescovo di Vienna e così nessuno avrà nulla a ridire ».

« Maestà, rispose il ministro, forse abbiamo un cappellano che giova per la circostanza, e farà tacere tutti; è il cappellano maggiore dell'esercito, monsignor Gruscha ». — « Bravo, disse l'Imperatore, questa è la miglior via per togliermi dagli impicci ».

E così Gruscha oltre all'arcivescovato ebbe anche la porpora.

Di Pietro Angelo.

ue in Vivaro, diocesi di Tivoli (Roma), il 26 maggio
reato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 16 gen-
393, Prefetto della Congregazione del Concilio.
ı certo prevedere l'avvenire, studiò come tanti altri
ninario di Tivoli ed ottenne i gradi accademici in
: *iure*. Conosciuto per i suoi studi dal vescovo, questi
rese in qualità di segretario e poi di vicario generale.
ıso vescovo titolare di Nizza fu nominato suffraganeo
le suburbicaria di Ostia e Velletri. Trascorsi diversi
:l modesto ufficio venne nel 1877 nominato delegato
ico nell'Argentina, dove rimase per due anni, venendo
79 mandato internunzio al Brasile. Richiamato dal
e nominato nunzio a Monaco di Baviera, da questa
ura passò a quella di prima classe in Ispagna. Nel
i ebbe finalmente la porpora, mettendo fine alla sua
nazione pel mondo.
rdinale di Pietro oltre ad essere prefetto del Con-
è anche delle altre Congregazioni per la revisione
ıcilii provinciali e di quella dell'immunità ecclesiastica.
stato un altro cardinale di Pietro Camillo, morto de-
ːl Sacro Collegio, ma non aveva nulla a che fare
ːsto.

Krementz Filippo.

ue in Coblenza, diocesi di Treviri, il 1° dicembre 1819,
e pubblicato cardinale nel Concistoro del 16 gen-
393, arcivescovo di Colonia.
rementz ha fatto i suoi studi a Coblenza e poi al Se-
› di Treviri, acquistandosi nome di buon teologo e di
rofessore e fu precisamente in seguito al buon nome
atosi il 20 dicembre 1867 che s'ebbe la nomina a ve-

scovo di Warmia, dove rimase fino al 1885. In questo tempo essendosi effettuate misure concilianti tra la Prussia e la Santa Sede, si convenne di chiamare a Roma l'arcivescovo Paolo Melchers, arcivescovo di Colonia, e trasferire a quella sede il vescovo di Warmia.

Le ragioni che hanno prevalso nella scelta di monsignor Krementz per l'arcivescovato di Colonia stavano in ciò: che questo prelato, durante tutto il tempo della lotta per le leggi di maggio, aveva saputo mantenersi in modo da evitare, pur senza cedere alle prepotenze del Governo, quelle misure di cui furono poi vittima gli altri vescovi. Il Governo riconoscendo nel Krementz un carattere conciliativo, prudente, lo propose alla sede arcivescovile di Colonia, perturbata da diversi anni dalla lotta tra il Governo e tutto il clero dell'arcidiocesi.

L'impresa era difficile, ma monsignor Krementz ebbe la pazienza di ricondurre man mano le cose nello stato normale ed a questo deve in ricompensa il cappello cardinalizio.

Logne Michele.

Nato a Raphoe (Irlanda) il 1° ottobre 1840, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 16 gennaio 1893, arcivescovo di Armagh e primate d'Irlanda.

Era consuetudine di elevare alla porpora, per l'Irlanda, l'arcivescovo di Dublino; ma questa volta non essendo il titolare gradito nè al Governo nè alla Santa Sede, specialmente per ragioni politiche, e, dovendosi mutare, la scelta cadde su monsignor Logne.

Questi ebbe la sua educazione scientifica e letteraria nel collegio di Maynooth e sentendosi inclinato al sacerdozio, nel 1866 venne consacrato prete e quasi subito nominato professore nel collegio irlandese a Parigi. Prediligendo la predicazione, nel 1874 recatosi nella contea di Donegal, per due anni si esercitò nell'arte oratoria e nello stesso tempo ottenne la carica di amministratore della parrocchia di Let-

terkonny. Dal 1876 al 1879 ebbe la cattedra di teologia nel collegio di Maynooth. In quest'ultimo anno fu nominato vescovo di Raphoe, la qual sede tenne fino al 1897. Elevato al titolo di arcivescovo, fu fatto coadiutore all'arcivescovo di Armagh, con diritto di successione. Morto nel dicembre dello stesso anno monsignor Mac-Gettigan, monsignor Logne gli succedette nell'arcivescovato.

Monsignor Logne cercò di mantenersi in disparte nelle lotte politiche che travagliarono l'Irlanda, e questa sua condotta gli valse alfine la porpora.

Vaszary Claudio.

È nato in Kerszthely, diocesi di Veszprimia in Ungheria, li 12 febbraio 1832, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 16 gennaio 1893, arcivescovo di Strigonia.

Il Vaszary entrato da giovane nella congregazione dei Padri Benedettini di Ungheria, divenne un religioso di grido per la dottrina e per l'insegnamento. In modo speciale si occupò delle gravi quistioni politico-religiose che da lunga mano travagliavano l'Ungheria, e si adoperò quale paciere e consigliere fra i governanti e il clero. Nel fervore della lotta venuto a mancare l'arcivescovo di Strigonia, primate d'Ungheria, cardinale Simor, nessun uomo sembrava più adatto ad occupare quella importante sede del Vaszary, onde nel Concistoro del 17 dicembre 1891, previa proposta dell'imperatore di Austria-Ungheria, venne preconizzato arcivescovo di Strigonia.

L'opera del neo arcivescovo nell'ardua quistione del battesimo dei nuovi nati dai matrimoni misti fu grandissima, ma egli non potè trattenere il vento liberale che soffiava per altre misure ben più gravi che si stavano preparando. Tuttavia l'azione di Vaszary fu assai efficace anche per l'accordo cogli altri vescovi ungheresi; e se si riuscì ad evitare un grosso conflitto, fu per la condotta ispirata dall'episcopato che, presi gli accordi con Roma, seppe mantenersi in una prudente politica.

Vaughan Erberto.

Ebbe i suoi natali a Cloucester, diocesi di Clifton in Inghilterra, il 15 aprile 1832, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 16 gennaio 1893, arcivescovo di Westminster (Londra).

Il Vaughan discende da un'antica famiglia cattolica che si è mantenuta sempre attaccata alla Chiesa di Roma e che ha avuto ed ha tuttora altri ecclesiastici. Gli studi quindi del Vaughan, furono compiuti presso il collegio vescovile di Clifton. Ordinato sacerdote, egli, continuando gli studi, si laureò in diritto canonico, filosofia, ecc. Fu anche professor di merito e coperse diverse cariche ecclesiastiche.

Il cardinale Manning aveva molta stima di questo studioso, per cui contribuì nel 1872 a farlo nominare vescovo di Salford. Dopo venti anni di vescovato essendo venuto a morire il cardinale Manning, l'assemblea dei vescovi cattolici inglesi lo designò al Papa, quale successore; e così l'8 aprile 1892 fu promosso arcivescovo di Westminster, che è la parte più antica di Londra, e dove parimenti si trova la Chiesa metropolitana anglicana di San Paolo.

I protestanti inglesi e il governo non riconoscono altro arcivescovo di Westminster che quello anglicano. In tutti i modi il cardinale Vaughan gode di molta estimazione ed è molto operoso nel suo ministero episcopale.

Kopp Giorgio.

È nato a Duderstadt, diocesi di Hildesheim (Prussia) il 27 luglio 1837, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 16 gennaio 1893, vescovo di Breslavia.

Il Kopp, compiuti brillantemente i suoi studi filosofici e teologici, ben presto occupò importanti cariche nella sua diocesi. Nella lotta per le leggi di maggio il Kopp seppe man-

tenere un contegno di conciliazione, e pur non essendo favorevole alle leggi schivò la ribellione. Per questo suo procedere, quando si trattò di provvedere alle sedi turbate dall'agitazione, venne nel 1881 nominato vescovo di Fulda, perchè si dedicasse alla pacificazione degli animi.

Le prove fatte in questa sede gli valsero l'importante vescovato di Breslavia che ebbe il 9 agosto 1884.

Benveduto a Berlino, monsignor Kopp fu spesso intermediario tra l'imperatore e il Papa, incaricato di importanti missioni. La sua nomina a vescovo di Breslavia non avvenne secondo le consuetudini, credendo alcuni che il partito del Centro l'avesse osteggiata; ma il giornale la *Germania* smentiva tale asserzione colla seguente nota:

La scelta di monsignor Kopp a vescovo di Breslavia non è stata da principio interpretata favorevolmente per il modo col quale la sua nomina venne fatta. La restaurazione della normale investitura delle dignità vescovili è per noi un segno di pace, cui sempre, ad ogni vacanza di sede, ricorreremo. Se le attuali condizioni non lo permettono ancora, costringendo la Santa Sede a far uso della sua potestà straordinaria, che fuor d'ogni dubbio le compete, il vescovo che ella c'invia è sempre l'unto del Signore: egli sarà ricevuto con rassegnazione ed ubbedienza dai diocesani.

Il vescovo di Breslavia ha giurisdizione anche sopra una parte del territorio austriaco e tiene un vescovo ausiliare apposito.

Perraud Adolfo Ludovico Alberto.

Nato a Lione (Francia) il 7 febbraio 1828, creato e riservato in petto nel Concistoro del 16 gennaio 1893 e pubblicato nell'altro Concistoro del 29 novembre 1895, vescovo di Autun.

Il giovane Perraud fece i suoi primi studi nel Liceo San Luigi; nel 1847 entrò alla scuola normale e nel 1850 conseguì il diploma dottorale. Per questa laurea venne nomi-

nato professore al Liceo di Angers dove dettò per due anni splendide lezioni.

Risorto nel 1852 l'Oratorio di Francia, per opera del P. Petetot, il Perraud corse a dare il suo nome e il 2 giugno 1855 venne ordinato prete e partì per Roma onde perfezionare i suoi studi. Ripristinato il piccolo Seminario di Saint-Lo, il Perraud fu chiamato alla cattedra di storia e creato prefetto di religione. Dopo due anni venne richiamato alla Casa di Parigi per la predicazione; poi passò successivamente a Lione, Grenoble, Caen, Orleans e Douai. Nel 1865 ebbe il titolo di dottore della Sorbona e poi la cattedra di storia ecclesiastica nella facoltà teologica di Parigi, la quale cattedra tenne per nove anni. Scoppiata la guerra nel 1870 il professor Perraud seguì l'esercito delle Ardennes come capellano volontario e concorse ad organizzare nel Belgio una società di soccorso per i prigionieri.

Ritornato poscia a Parigi venne nominato nel 1874 vescovo di Autun. Nel lungo suo ufficio vescovile pubblicò un numero straordinario di Pastorali che sono veri capolavori per ingegno e coltura.

Lecot Vittore Luciano Sulpizio.

Nato a Montescourt-Lizerolles, diocesi di Soissons, l'8 gennaio 1831, creato e pubblicato cardinale il 12 giugno 1893, arcivescovo di Bordeaux.

Fece i suoi studi al piccolo Seminario di Noyon ed in modo così brillante che i superiori non ebbero difficoltà di affidargli l'insegnamento dei suoi stessi compagni. Di qui passò al Seminario di S. Sulpizio per completare gli studi. Ordinato prete, il vescovo di Beauvais lo mandò professore al piccolo Seminario di Noyon; ma questa rara e viva intelligenza aveva bisogno di un più vasto orizzonte; e fu perciò nominato Vicario a Noyon dove mostrò grandi qualità oratorie. Nella disgraziata guerra del 1870 il Lecot non potè

trattenere il suo ardore patriottico e si arruolò come cappellano fra i mobili dell'Oise e rimase fino alla conclusione della pace. Di ritorno, il suo vescovo conoscendo le buone qualità di questo sacerdote, lo nominò curato dell'importante parrocchia di Sant'Antonio a Compiègne. Il Governo che aveva apprezzato i meriti del Lecot, il 2 marzo 1885 lo nominò vescovo di Dijon. Una delle principali preoccupazioni del nuovo vescovo fu quella della preparazione per le grandi feste del centenario di San Bernardo. Ma erano appena passati due anni allorchè con decreto del 4 giugno 1890 venne trasferito all'arcivescovato di Bordeaux e fatto insieme primate d'Equitania.

Il cardinal Lecot è di un'alta ed imponente figura; nella sua fisonomia si rispecchia l'elevatezza e l'intelligenza.

Schlauch Lorenzo.

È nato in Uj-Arad, diocesi di Csanad in Ungheria, il 27 marzo 1824, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 12 giugno 1893, vescovo di Gran Varadino.

Dopo compiuti i suoi studi filosofici e teologici, uscito dal Seminario, fu nominato parroco di una importante parrocchia. Qui diede prova di una grande abilità ed energia; ebbe altri incarichi onorifici, finchè il 25 luglio 1873 venne promosso alla sede vescovile di Szathmar e quindi divenne membro della Camera dei Magnati, dove ben presto si rivelò grande oratore politico: nel 1885 pronunciò un discorso sui matrimoni misti che produsse una grande impressione. Nel 1887 venne trasferito alla importante sede di Gran Varadino. Sebbene di spirito liberale, pure in diverse circostanze ha dato a vedere di essere attaccato al Papa.

Durante la lotta religiosa in Ungheria nel marzo 1893, pronunziò un altro grande discorso politico-religioso contro il matrimonio civile e contro i matrimoni tra ebrei e cristiani. Questo discorso gli valse la promozione alla porpora. Schlauch gode di grande fama in tutta l'Ungheria.

Sarto Giuseppe.

Nacque in Riese, diocesi di Treviso, il 2 giugno 1835, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 12 giugno 1893, patriarca di Venezia.

Il Sarto incominciò i suoi studi al paese nativo, poi i genitori lo mandarono in un collegio a Castelfranco; di qui passò al Seminario di Padova vestendo l'abito ecclesiastico, e, compiuti brillantemente gli studi teologici, fu ordinato prete nella Cattedrale di Castelfranco. Nonostante fosse ancora giovane ebbe la cura parrocchiale di Tombolo da dove nel 1867 venne trasferito alla parrocchia di Salzano. Il vescovo di Treviso riconoscendo nel Sarto veri meriti lo nominò canonico della cattedrale, dandogli poi il posto di primicerio del capitolo. Da questa carica il Sarto passò a quella di cancelliere vescovile, prima, e poi di vicario generale; infine nel 1884, vacando la sede vescovile di Mantova, la scelta cadde su di lui. Qui ebbe campo di esercitare tutta la sua attività e la esercitò. Nel 1893 si cercava un patriarca per la sede di Venezia, e dopo aver passato in rivista tutti i vescovi del Veneto, gli occhi si fermarono sopra il nome del monsignor Sarto. Furono allora sollevate grosse difficoltà per la concessione del Regio *Exequatur*, essendosi fatta la quistione se quella sede fosse di regio patronato; la causa venne in seguito troncata e monsignor Sarto potè prendere possesso del patriarcato.

Sancha y Hervas Ciriaco Maria.

È nato in Quintana del Pidio, diocesi di Osma in Ispagna, il 17 giugno 1838, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 18 maggio 1894, arcivescovo di Toledo e patriarca delle Indie Occidentali.

Fatti i suoi studi nel patrio Seminario distinguendosi in modo speciale, fu professore di merito e tenne diversi uffici ecclesiastici con molta lode, di modo che, occorrendo un au-

siliare all'arcivescovo di Toledo, venne scelto e nominato vescovo titolare di Areopoli (1874). Da vescovo ausiliare, il 27 marzo 1882 venne trasferito alla sede vescovile di Avila e dopo quattro anni, il 10 giugno 1896, promosso alla sede vescovile di Madrid (a cui è unito anche il titolo di Compluto od Alcalà de Henares). In questa sede, avendo avuto maggior occasione di farsi conoscere, potè aspirare alle insegne arcivescovili di Valenza, che assunse l'11 luglio 1892. Raggiungendo quest'intento, raggiunse anche l'altro del cardinalato; imperocchè quella arcidiocesi è di molta importanza ed è di consuetudine che i suoi arcivescovi siano proposti al Papa per la porpora. Nel Concistoro del 24 marzo 1898 venne traslocato alla sede arcivescovile di Toledo, cui è unito il patriarcato delle Indie Occidentali.

Svampa Domenico.

Nato in Montegranaro, diocesi di Fermo nelle Marche, li 13 giugno 1851, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 18 maggio 1894, arcivescovo di Bologna.

Percorse i suoi primi studi nel patrio Seminario di Fermo. Passò in seguito a Roma e fu alunno del pontificio Seminario Pio, dal novembre 1872 al settembre 1873. Fu ordinato sacerdote l'anno 1874 e due anni dopo (5 luglio 1876) ebbe la laurea in teologia e finalmente nell'agosto 1879 quella in diritto canonico e civile.

Lasciata Roma, lo Svampa fece ritorno in Fermo e si diede all'insegnamento nel Seminario. Ma di lì a due anni venne chiamato alla capitale per la cattedra di testo civile nello stesso Seminario Pio. Durante quest'uffizio venne nominato consultore della Congregazione del Concilio e si dedicò anche alla predicazione. Nel 1884 lo troviamo direttore spirituale del Collegio di Propaganda fide.

Era dedito a tutte queste occupazioni, quando nel Concistoro del 23 maggio 1887 venne preconizzato vescovo di

Forlì, donde il 21 maggio 1894 passò alla sede arcivescovile di Bologna, creato contemporaneamente cardinale.

Il cammino fu abbastanza rapido, ma in quest'ultimo tempo il Papa non aveva trovato un prelato che volesse sobbarcarsi il grave peso di una diocesi come Bologna, ed è perciò che ricorse allo Svampa.

Ferrari Andrea.

Nacque in Pratopiano, diocesi di Parma, 3 agosto 1850, creato e pubblicato cardinale il 18 maggio 1894, arcivescovo di Milano.

I primi studi del Ferrari furono fatti nel Seminario di Parma. Addottorato nel 1873 nelle scienze sacre, fu in seguito ordinato prete. Professò quasi subito di fisica e matematica e poi anche di storia e di teologia. Per diversi anni fu anche Rettore dello stesso Seminario. Queste cure non impedirono la sua nomina a canonico della cattedrale parmense.

Dopo questi precedenti, nel Concistoro del 23 giugno 1890 venne preconizzato vescovo di Guastalla. Quivi non rimase che undici mesi, nemmeno il tempo per orientarsi, e fu il 1° giugno 1891 trasferito alla sede di Como, ciò che fece inarcare le ciglia ai vescovi Lombardi che aspiravano a quella importante sede.

Il Ferrari nei tre anni che rimase a Como diede prova di una grande attività, per cui aiutato anche da segrete influenze, in seguito alla morte di monsignor Calabiana, venne designato all'arcivescovato di Milano, e creato cardinale prima ancora della nomina arcivescovile.

Questo procedere del Papa verso il Ferrari aveva un significato politico di non lieve importanza, la porpora non essendo stata concessa al defunto arcivescovo. La cosa non venne compresa o si finse di non comprendere, e il nuovo titolare, il cui programma era palese, fece il suo ingresso a fianco delle autorità politica e cittadina!...

Satolli Francesco.

Nacque a Marsciano, diocesi di Perugia, il 21 luglio 1839, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 29 novembre 1895, arciprete della basilica di San Giovanni in Laterano.

Fece i suoi studi nel Seminario di Perugia, poi si recò a Roma, dove prese la laurea in filosofia alla Sapienza. Ritornato a Perugia insegnò filosofia in quel Seminario. Lasciato l'insegnamento, fu nominato priore-parroco di Marsciano. Salito al pontificato il vescovo di Perugia, cardinal Pecci (Leone XIII), chiamò a Roma il Satolli e gli affidò la cattedra di teologia nel Collegio di Propaganda e nel Seminario romano. Fatto presidente dell'Accademia dei nobili ecclesiastici nel 1886, vi dettò lezioni di diritto pubblico ecclesiastico. Nel 1888 fu nominato arcivescovo titolare di Lepanto e canonico di San Giovanni in Laterano e poi consultore delle Congregazioni degli Studi, dell'Indice e del Sant'Ufficio.

Stando per inaugurarsi l'esposizione mondiale di Chicago, dietro desiderio del presidente degli Stati Uniti d'America, il Papa vi mandò il Satolli per le cerimonie d'inaugurazione.

Trattenutosi in seguito in America per altre missioni ricevute, il Satolli fu nominato Delegato apostolico, e diede lezioni all'Università cattolica di Washington. Si recò in varie regioni dell'America per cercare di stabilire delle norme comuni fra i diversi vescovi della confederazione, e trovandosi ancora in missione ebbe la notizia della sua elevazione al cardinalato.

Haller Giovanni.

È nato in San Martino in Passeria, diocesi di Trento, il 30 aprile 1825, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 29 novembre 1895, arcivescovo di Salisburgo.

Il giovane Haller fece i primi suoi studi nel Seminario di Trento e poi si addottorò a Vienna. Si ebbe in seguito molti

incarichi percorrendo tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica, in cui dimostrò rare doti di bontà e di sapere.

Fu in seguito a queste qualità che il 14 agosto 1874 venne scelto come ausiliare al vescovo di Trento, colla nomina di vescovo titolare di Adraa. Durò in questa carica fino al 1890, anno in cui, essendo venuto a mancare l'arcivescovo di Salisburgo, l'Imperatore d'Austria d'accordo colla Santa Sede scelse monsignor Haller ad occupare quella importante sede.

Monsignor Haller non fece molto parlare di sè, e si contenne sempre in una vita modesta e ritirata. Mancando un cappello cardinalizio per l'Austria nel 1895, la scelta cadde su di lui, su quello forse che l'aveva ricercata di meno.

Cascajares y Azara Antonio Maria.

Nato in Calanda, arcidiocesi di Saragozza (Spagna), li 2 maggio 1834, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 29 novembre 1895, arcivescovo di Valladolid.

Ha fatto i suoi studi a Saragozza e dopo consacrato sacerdote tenne diversi incarichi ecclesiastici pervenendo al posto di arcidiacono della Metropolitana.

Nel 1882 il Governo lo nominò Priore degli Ordini militari di Spagna riuniti, con residenza in Ciudad Real, e contemporaneamente vescovo titolare di Dora. Dopo due anni precisi, e cioè il 27 marzo 1884, monsignor Cascajares era vescovo delle sedi unite di Calahorra e Calzada.

Tenne questo posto fino al 17 dicembre 1891, giorno in cui venne promosso arcivescovo di Valladolid, assunzione che importava seco il cardinalato.

Per queste nomine tanto il Governo che la Santa Sede, prima della risoluzione, esaminano se il candidato abbia le qualità volute per essere in seguito elevato alla porpora.

Quindi in determinate sedi — le più importanti della Spagna — si sa in antecedenza che la nomina equivale al titolo di cardinale.

Gotti Girolamo Maria.

È nato a Genova il 28 marzo 1834, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 29 novembre 1895, prefetto della Congregazione delle Indulgenze e sacre reliquie.

Il Gotti entrò nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi nel 1850 e fece il suo noviziato nella casa di Loano; compì i suoi studi nel convento di Sant'Anna in Genova (principale convento dell'Ordine in Italia). Dopo essere stato lettore di filosofia insegnò dal 1862 al 1869 matematiche e scienze naturali. Dovendo il Padre generale dell'Ordine recarsi a Roma per assistere al Concilio Ecumenico Vaticano, condusse con sè il Padre Gotti, il quale venne dal Papa nominato teologo del Concilio.

Nel 1871 fu nominato procuratore generale dell'Ordine dei Carmelitani, carica che tenne per dieci anni; venne nel 1881 eletto al grado di Generale d'Ordine, e nel Capitolo generale tenuto nel 1889 venne confermato in tale ufficio. Oltre ad altre cariche fu anche nominato consultore di diverse Congregazioni.

Il Papa avendo bisogno di uomo competente per una missione al Brasile, l'8 marzo 1892 nominava il Padre Gotti arcivescovo titolare di Petra e lo inviava internunzio a Rio Janeiro.

Compiuta la sua missione il Padre Gotti ritornava in Italia, e Leone XIII soddisfatto del suo operato, lo innalzava al cardinalato.

Il Gotti ha figura simpatica e conciliante, e l'Ordine Carmelitano superbisce della posizione alla quale è giunto un suo affigliato.

Casanas y Pages Salvatore.

È nato a Barcellona il 5 settembre 1834, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 29 novembre 1895, vescovo di Urgel (Spagna).

Incominciò e compì i suoi studi nel patrio Seminario, dimostrando un ferace ingegno. Ordinato sacerdote, fu nomi-

nato nel 1857 professore di filosofia. In seguito fu segretario generale degli Studi e professore di teologia. Sopravvenuta la rivoluzione e dispersi gli alunni del Seminario, Casanas volse le sue cure per raccoglierli tenendo l'ufficio di Rettore. Poscia il vescovo gli affidò la parrocchia di Nostra Signora del Pino accompagnandola poi con la dignità di Cantore nella cattedrale.

Essendo stato monsignor Caixal allontanato dalla diocesi di Urgel, il canonico Casanas venne scelto per tenere l'amministrazione provvisoria di quella diocesi, e nello stesso tempo venne nominato vescovo titolare di Ceramo (1877).

Venuto a morire monsignor Caixal, ai 22 settembre monsignor Casanas riusciva insieme vescovo di Urgel e principe di Andorra.

Essendosi dimostrato favorevole al Governo ed avendo cooperato molto per la pacificazione degli animi molto turbati da lotte politiche degli anni precedenti, cosa inusitata, venne proposto alla magnificenza della porpora.

Manara Achille.

È nato in Bologna il 20 novembre 1829, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 29 novembre 1895, vescovo di Ancona e Numana.

Il padre del Manara, essendo stato nominato professore di disegno nel collegio Frisi di Lugo, vi si trasferì con tutta la famiglia. Il giovane Achille fu mandato nel Seminario di Imola, dove era vescovo il cardinale Mastai-Ferretti (divenuto poi Papa Pio IX), e da questi ricevette gli ordini religiosi. Ordinato sacerdote, il Manara ritornò a Bologna con la sua famiglia. Quivi esercitò il suo ministero sacerdotale con diversi incarichi: ebbe la nomina di canonico di San Petronio e poi della chiesa metropolitana.

Il 12 maggio 1879 passò al vescovato di Ancona e per qualche tempo fu amministratore apostolico di Iesi. Ad An-

cotta monsignor Manara conduceva vita ritirata e modesta, quando venne ricercato per la sede arcivescovile di Bologna. Egli espose al Papa ragioni plausibili per esserne esonerato, ragioni trovate giuste dal Pontefice che ne tenne conto. Ma poi passandolo a Bologna questi aveva avuto l'intendimento di farlo cardinale, così anche senza quella nomina volle esser fido al divisamento concepito, e creò monsignor Manara cardinale.

Jacobini Domenico.

Nato in Roma il 3 settembre 1837, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 22 giugno 1896.

Studiò nel Seminario Romano dove venne ordinato sacerdote. Quivi fu anche professore di lingua greca. Restò poi addetto agli archivi di Propaganda con l'incarico di attendere particolarmente alle missioni degli Stati Uniti del Canadà, delle Indie e della Cina. Nel 1874 venne nominato sostituto della segreteria de' Brevi. Più innanzi, nel 1875, ebbe la nomina di prelato domestico e di segretario degli affari ecclesiastici straordinari, poi di vice-bibliotecario di Santa Chiesa e infine ebbe uno stallo fra i canonici di San Pietro. Nel 1881 fu innalzato alla dignità di arcivescovo di Tiro e nel 1882 ebbe la carica di segretario di Propaganda Fide. Vicino ad essere creato cardinale, venne invece nel 1891 nominato nunzio in Portogallo.

La missione di monsignor Jacobini era difficile stante le lotte politiche interne del Portogallo; ma egli seppe uscirne con uguale soddisfazione e del Governo e della Santa Sede. Egli si trovava ancora a Lisbona quando si trattava di far mutar pensiero al Re Carlo circa la sua progettata visita al Re Umberto, suo zio, a Roma, e monsignor Jacobini portò al ministero il *veto* del Vaticano perchè quella visita non si compiesse.

Agliardi Antonio.

Nacque in Cologno al Serio (Bergamo) li 4 settembre 1832, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 22 giugno 1896.

Fece i suoi studi ginnasiali e liceali nel patrio Seminario vescovile di Bergamo e compì la filosofia e studiò legge e teologia nel Seminario Romano, dove prese le due lauree e fece una disputa pubblica *de Universa Theologia.*

Recatosi in patria fu per sei anni professore nel Seminario e dodici anni parroco di Osio Sotto, nella sua diocesi, pubblicando nel medesimo tempo alcuni opuscoli sulle questioni del giorno.

Chiamato a Roma da Sua Santità Pio IX nel 1877, vi restò per sei anni minutante di Propaganda e professore di teologia morale nel Collegio Urbano. Nel 1884 fu da Leone XIII nominato arcivescovo di Cesarea e mandato come delegato apostolico nelle Indie Orientali per preparare le basi di un concordato fra la Santa Sede e il Portogallo, nella questione della giurisdizione goanese.

Tornato a Roma nel 1886 per ristabilirsi in salute, fu di nuovo mandato nell'India per l'esecuzione del concordato; la quale avvenne collo stabilimento della gerarchia cattolica fatto nei tre Concilii da lui presieduti di Colombo, Bangalore e Allahabad.

Richiamato a Roma di nuovo, gli fu confidata la Segreteria degli affari ecclesiastici straordinari, che ritenne fino al 1889 in cui fu mandato nunzio apostolico a Monaco, dove cooperò alla soppressione dei vecchi cattolici della Baviera.

Nominato nunzio apostolico a Vienna nel 1893, sostenne il partito dei cristiani sociali presieduto dal dottor Lueger e dal principe Lichtenstein (il che provocò la caduta del conte Kalnoky) e pose le basi del partito popolare di Un-

gheria sotto la presidenza del conte Ferdinando Zichy e del conte Nicola Maurizio Esterhazy.

Fu poi inviato dal Papa quale suo ambasciatore straordinario presso lo Czar Nicola II in occasione della grande incoronazione nel maggio 1896.

Ferrata Domenico.

Nacque in Gradoli, diocesi di Montefiascone, il 4 marzo 1847, creato e pubblicato cardinale il 22 giugno 1896.

Cominciò i suoi studi, nell'età di dieci anni, sotto i Padri Gesuiti in Orvieto: espulsi questi nel 1860, entrò nel Seminario di Montefiascone e rimase fino a che ebbe compiuto il corso di filosofia. Recatosi quindi a Roma fece gli studi teologici nella romana Università ed ebbe la laurea *ad honorem*. All'Apollinare conseguì la laurea di diritto canonico e civile. Compiuti gli studi, veniva nominato professore accademico nel Pontificio Seminario Romano per le cattedre di diritto canonico e nel Collegio Urbano di Propaganda, per le cattedre di scrittura sacra, storia ecclesiastica, dommatica, sagramentaria ed istituzioni canoniche.

Nel 1877 fu nominato addetto alla Sacra Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, poi uditore di nunziatura a Parigi sotto monsignor Czacki, che lo ebbe sempre per amico carissimo. Fu Sotto - Segretario nella Congregazione testè nominata; quindi in diverse epoche inviato ben quattro volte nella Svizzera per sistemarvi affari gravissimi.

Nel 1885, nominato arcivescovo titolare di Tessalonica, veniva inviato nunzio apostolico nel Belgio. Dopo questa nunziatura venne creato Segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari e finalmente nel 1891 inviato nunzio a Parigi per mettere in esecuzione la politica del Papa verso la Repubblica francese.

Cretoni Serafino.

È nato in Soriano, diocesi di Orte, il 4 settembre 1833, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 22 giugno del 1896.

Studiò nel Seminario romano e divenne un distinto linguista. Insegnò letteratura nell'Apollinare e filosofia a Propaganda Fide. Fu successivamente consultore e segretario della Commissione per gli affari orientali nel Concilio ecumenico, quindi sostituto alla Segreteria di Stato, consultore dell'Inquisizione, direttore degli archivi di Propaganda, segretario degli affari di rito orientale.

Nel 1890 fu nominato assessore del Sant'Ufficio. Credeva monsignor Cretoni di chiudere qui la sua carriera colla porpora; se non che un bel giorno il Papa gli disse che aveva pensato di affidargli una missione in Ispagna, e nel 1893 lo nominò infatti nunzio a Madrid. Che fare? Monsignore nulla ha perduto nell'adempiere al mandato ricevuto poichè ne ritornò carico di allori.

De Herrera y De la Iglesia Giuseppe M. Martin.

Nacque in Aldeadavila, diocesi di Salamanca (Spagna) il 26 agosto 1835, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 19 aprile 1897, arcivescovo di Compostella.

Fatti i suoi studi nel Seminario di Salamanca, dove fu anche ordinato sacerdote, il de Herrera si dedicò alla missione sacerdotale e all'insegnamento. Ebbe cariche importanti nella sua diocesi. In seguito al nome acquistatosi per le sue opere, nel 1875 venne nominato arcivescovo di San Giacomo (o Santiago di Cuba) nelle Antille, possedimento spagnuolo. Questa sede ha un grande carattere politico perchè al governo della Chiesa è anche unita una certa responsabilità civile

per l'opera che l'arcivescovo deve esercitare, non tanto sul clero, quanto sulla popolazione. È una vera e propria missione che si esercita in unione alle Autorità politica e militare.

Monsignor de Herrera, dopo essere stato per quattordici anni a Cuba rendendo non lievi servigi, venne richiamato in Ispagna, e il 14 febbraio 1889 promosso alla sede arcivescovile di Compostella (chiamata anche Santiago di Galizia), ma dovette attendere otto anni ancora prima di ottenere il cappello cardinalizio, stante le rare vacanze che si sono verificate per la Spagna.

Coullié Pietro Ercole.

Ebbe i suoi natali a Parigi il 14 marzo 1829, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 19 aprile 1897, arcivescovo di Lione.

Fece i suoi studi a Parigi e, ordinato sacerdote, si diede alla vita della predicazione e delle conferenze; l'arcivescovo di Parigi gli diede diversi incarichi che disimpegnò con soddisfazione. Durante questi anni ebbe diverse peripezie che superò quasi noncurante.

Il 29 giugno 1876 venne eletto vescovo titolare di Sidone e mandato quale coadiutore a monsignor Dupanloup, vescovo d'Orléans. Morto questo nel 1879, monsignor Coullié gli succedette, e non era cosa facile una simile successione; ma la sua prudenza fu tale, che il passaggio non produsse nessuna scossa. Nel 1893, vacando la sede arcivescovile di Lione, monsignor Coullié riebbe le insegne. Era il momento in cui ferveva l'agitazione a proposito della legge sulle corporazioni religiose, e l'arcivescovo fece aperta opposizione per cui il Governo lo deferì al Consiglio di Stato, il quale doveva radunarsi il lunedì per giudicare; ma alla domenica successe il tremendo misfatto dello assassinio del Presidente della Repubblica, Carnot.

Come si sa l'arcivescovo accorse al capezzale di Carnot e lo assistette con amorevole cura; per la qual condotta il Ministero ritirò la sua accusa contro l'arcivescovo. Il Consiglio di Stato al lunedì, aperta la seduta, in segno di lutto la levò subito e non si parlò più del giudizio contro monsignor Coullié. Però la sua elevazione al cardinalato non avvenne senza contrasto.

Labouré Guglielmo Maria Giuseppe.

È nato in Achiet-le-Petit, diocesi di Arras, il 27 ottobre 1841, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 19 aprile 1897, arcivescovo di Rennes.

Il giovane Labouré, mandato nel 1854 nel piccolo Seminario di Arras, allora diretto dai preti della Società di San Bertin, uno dei più rinomati collegi del nord della Francia, vi riportò brillanti successi. Terminati gli studi teologici e ordinato sacerdote, l'abbate Labouré fu professore al piccolo Seminario di Arras. Dopo sette anni d'insegnamento, nel 1872 si elevò Superiore dello stabilimento. Nel 1882 venne nominato canonico e vicario generale onorario del vescovo monsignor Lequette. Succeduto al Lequette monsignor Meignan, questi nominò il Labouré vicario generale effettivo. Il Governo lo scelse al vescovato di Mans e lo preconizzò nel Concistoro del 27 marzo 1885. Finalmente il 13 giugno 1893 venne promosso alla sede arcivescovile di Rennes.

L'arcivescovo di Rennes non è uomo di chiacchiere, ma compie modestamente il suo dovere. Egli tiene verso il Governo una condotta corretta e cerca di schivare le quistioni politiche quando non hanno attinenza colla religione. A Roma non ha ancora avuto tempo di farsi conoscere, ma il Papa lo ha accolto, in una occasione recente, con benevolenza speciale.

Sourrieu Guglielmo Maria Romano.

Nato in Aspet, arcidiocesi di Tolosa, il 27 febbraio 1825, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 19 aprile 1897, arcivescovo di Rouen (Francia).

Fece i suoi studi splendidamente nel Seminario di Tolosa e appena ordinato sacerdote si diede all'insegnamento e alla predicazione. Chiamato dall'arcivescovo a diverse cariche, disimpegnò con lode uffici delicati. Per trenta e più anni si dedicò a questa vita, quando, resasi vacante la sede vescovile di Châlons, la scelta cadde su lui, che veniva così preconizzato nel Concistoro del 25 settembre 1882.

Rimase a Châlons per dodici anni, e nel 1894 si vide promosso alla sede arcivescovile di Rouen.

Nella scelta e nei traslochi dei vescovi non sempre si trova un accordo tra il Governo che propone e la Santa Sede che deve sanzionare. Così si disse, che la Santa Sede non fosse d'accordo sulla persona del Sourrieu; ma i fatti hanno smentito questa diceria.

Se il cardinale Sourrieu pervenne molto più tardi all'apice delle promozioni, si deve alla sua natura tranquilla e poco curante dei fasti mondani. Quando venne nel Concistoro del 24 marzo a prendere il cappello cardinalizio, si potè constatare questa sua dote di umiltà.

Prisco Giuseppe.

È nato in Boscotrecase, paese dei dintorni di Napoli, l'8 settembre 1836, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del 30 novembre 1896, arcivescovo di Napoli.

Il Prisco, giovane ancora, entrò nel Seminario di Napoli e quivi fece gli studi scientifici e letterari sotto la guida del rinomato Gaetano Sanseverino. Prisco si svelò come un potente ingegno nella filosofia tomistica. Ordinato prete, ebbe

quindi subito la cattedra di filosofia nel Liceo arcivescovile napoletano; ebbe anche l'insegnamento del diritto razionale nell'Ospizio ecclesiastico di Maria nella stessa città. Più tardi fu nominato canonico della cattedrale e Prefetto degli studi nel Liceo predetto.

Nel frattempo pubblicò numerose opere veramente pregiate; e fu perciò nominato esaminatore del clero, convisitatore dell'arcidiocesi, Superiore ecclesiastico nel Conservatorio di Santa Monica, delegato ecclesiastico presso il Comitato diocesano dell'opera dei congressi cattolici; ed ebbe ancora altri incarichi.

Dopo tanti anni di operosità e per i suoi meriti nell'insegnamento, venne creato cardinale nell'Ordine dei diaconi.

Venuti a mancare successivamente ed in breviisimo tempo gli arcivescovi Sanfelice e Sarnelli, nel Concistoro del 24 di marzo 1898 il Prisco venne nominato arcivescovo di Napoli, passando dall'Ordine dei diaconi a quello dei preti.

Mertel Teodolfo.

Nacque in Allumiere, presso Civitavecchia, il 9 febbraio 1806, creato e pubblicato cardinale il 15 marzo 1858, primo dell'Ordine dei diaconi, vice-cancelliere di Santa Chiesa e sommista delle Lettere apostoliche.

Fatti splendidamente i suoi studi a Roma, a soli 24 anni fu da Pio VIII, nel 1830, nominato Presidente di una sezione del Tribunale civile di Roma. Gregorio XVI gli conferì il titolo di prelato, sebbene non fosse prete.

Ascritto alla Prelatura, appartenne alla Camera apostolica e alla Segnatura papale di giustizia. Nel 1848 era uditore di Rota. Conoscendo la sua perizia, Pio IX lo elesse a membro di una Commissione, che aveva per iscopo di coordinare ed ampliare le riforme, accordate da lui nei primi mesi del Pontificato, colla natura del Governo ecclesiastico e coi bisogni dei tempi. Col Mertel erano a parte della Commissione i cardinali Ostini, Castracane, Orioli, Altieri, Antonelli, Bo-

fondi e Vizzardelli, monsignor Bernabò, anch'egli nel 1856 cardinale, e monsignor Corboli Bussi, ora tutti defunti.

Nel 1848, caduta la Monarchia in Francia, si ebbe anche per conseguenza un contraccolpo a Roma, e il 10 marzo si formò un Ministero presieduto dal cardinale Antonelli e quattro giorni dopo Pio IX promulgava lo Statuto redatto da monsignor Mertel.

D'allora in poi questi fece sempre parte del Ministero. Nel 1850, ricostituito il Consiglio dei ministri, monsignor Mertel fu nominato ministro senza portafogli.

Promosso, nel 1853, monsignor Savelli, vice-camerlengo di S. R. Chiesa, ministro dell'interno, e già direttore generale di polizia, al Cardinalato, Pio IX conferì definitivamente questo ministero a monsignor Mertel, il quale per cinque anni resse con somma lode l'amministrazione interna degli Stati pontificii. Il cardinale Mertel, come l'Antonelli, non fu mai ordinato prete.

Macchi Luigi.

Nacque a Viterbo il 3 marzo 1832, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro dell'11 febbraio 1889, segretario dei Brevi.

Venuto colla famiglia a Roma, il Macchi fece i suoi studi nel Collegio Clementino, poi, passato alla Sapienza (Università), nel giugno 1854 fu laureato in *utroque jure*. Di qui passò al Collegio Romano per lo studio delle scienze ecclesiastiche e nel 1859 fu ordinato prete. Fin dal mese di giugno 1858 Pio IX l'aveva nominato cameriere segreto sopranumero e nel 1860 elevato a prelato domestico di Sua Santità e prelato referendario del Supremo Tribunale della Segnatura. In seguito lo vediamo vice-presidente degli Ospizi dei Poveri alle Terme, ponente del Supremo Tribunale alla Sacra Consulta, visitatore apostolico della diocesi di Poggio Mirteto, consultore della Congregazione del Concilio.

In ultimo maestro di camera, poi maggiordomo di Sua Santità, e nel 1889 infine cardinale dell'Ordine dei diaconi.

I Macchi, conti di Cellere, stabiliti in Viterbo e a Roma, sono un ramo della nobile famiglia Macchi di Cremona.

Il cardinale Macchi è ora segretario de' Brevi, importante carica palatina; volendolo, avrebbe potuto passare nell'Ordine dei preti; ma egli aspira ad essere primo dell'Ordine dei diaconi che ha con sè mansioni importanti.

Steinhuber Andrea.

È nato in Utlau, diocesi di Passavia in Baviera, l'11 novembre 1825, creato e riservato in petto nel Concistoro del 16 novembre 1893 e pubblicato cardinale nell'altro Concistoro del 18 maggio 1894.

Steinhuber è entrato ancora giovane nella Compagnia di Gesù e fece splendidamente i suoi studi distinguendosi nelle scienze filosofiche e teologiche da divenire in seguito un rinomato insegnante nella materia. I suoi superiori gli affidarono i più alti incarichi e il Papa si servì spesso del suo Consiglio in quistioni delicate.

Quale consultore fece parte di diverse Congregazioni e i suoi voti in materia teologica furono assai apprezzati.

Essendo gesuita, secondo le regole non avrebbe potuto essere cardinale; ma il Papa ha facoltà della dispensa, e del resto la Compagnia tiene molto ad avere suoi membri nel Sacro Collegio.

I cardinali creati e riservati in petto, quando vengono pubblicati, se risiedono in Curia, hanno diritto agli arretrati del piatto cardinalizio. Quando i candidati non dispongono di molti mezzi, il Papa li riserva in petto per metterli in grado di sostenere le spese della nomina che sono ingenti. Così è avvenuto allo Steinhuber.

Segna Francesco.

: i suoi natali a Poggio Cinolfo negli Abruzzi il 31 di 1836, creato e pubblicato cardinale nel Concistoro del ;gio 1894, Archivista della Santa Sede.

i suoi studi letterari e scientifici prima nel Collegio dri Gesuiti a Tivoli, quindi nelle scuole del Collegio) e in ultimo nell'Archiginnasio della Sapienza, dove ι laurea *ad honorem*. Nel frattempo era già stato ordinato sacerdote. Continuò ancora i suoi studi per formarsi ι alta istruzione.

1869 il Segna veniva nominato professore all'Apolli- ccupandovi la cattedra di dogmatica. Tenne contemporaneamente l'ufficio di minutante alla Congregazione di Pro- a per gli affari di rito orientale. Nel 1881 venne to canonista della Penitenziaria, da dove passò alla ›ria di Stato; poi prelato e sotto-segretario degli af- :lesiastici straordinari.

1884 fu destinato quale uditore della Nunziatura di . Nel 1887, creato il nunzio Rampolla cardinale, nor Segna tenne il posto quale *incaricato d'affari*. Ri- a Roma fu promosso ad uditore di Rota e reggente 'enitenzieria. Di qui passò nel 1891 quale segretario ffari ecclesiastici straordinari. In ultimo venne nomi- :l 1893 assessore del Sant'Ufficio, posto che gli aprì a del cardinalato.

Pierotti Raffaele.

ue in Sorbano del Vescovo, arcidiocesi di Lucca, il ıaio 1836, creato e pubblicato cardinale nel Conci- el 30 novembre 1896.

ato ancora giovane fra i religiosi Domenicani, il Pie- ɜrcorse gli studi distinguendosi fra i suoi compagni.

Ordinato sacerdote, venne in Roma per perfezionarsi ed ebbe in seguito diversi incarichi; e insegnò teologia e filosofia nel Collegio di Santa Maria sopra Minerva. Fu nominato in seguito parroco di questa importante parrocchia.

Nel 1887 — come si è veduto — il suo corrilegionario Padre Bausa venne creato cardinale, lasciando vacante il posto di maestro del Sacro Palazzo. Poichè si trattava di trovargli un successore che doveva pur essere un membro dell'Ordine, la scelta cadde sopra il Padre Pierotti.

Tenne egli questo posto per circa dieci anni, dopo i quali ebbe, come i suoi predecessori, la porpora.

XI.

I Cardinali di Curia.

Si chiamano *Cardinali di Curia* quei porporati che risie-
lono costantemente in Roma e prendono parte ai lavori
elle diverse Congregazioni o alle cariche palatine, che, in-
ieme, costituiscono il Governo della Chiesa.

Una volta, questi cardinali erano di più: sotto Leone XIII
ennero alquanto scemati di numero, perchè, nell'attuale con-
izione della Santa Sede, i cardinali fuori di Curia costano
ıeno e sono più liberi nella vita loro.

Al presente se ne contano ventidue e, meno due — il
edóchowski e Steinhuber — tutti italiani. Così dei trenta
ırdinali nati in Italia, venti risiedono in Roma e dieci
ono sparsi per le diverse provincie in qualità di arcivescovi
vescovi.

Dei 27 cardinali appartenenti ad altre nazioni, i soli Le-
óchowki e Steinhuber hanno la loro residenza in Roma; gli
ltri venticinque esercitano funzioni d'arcivescovo o vescovo
ei rispettivi Stati.

I cardinali di Curia coprono tutte le cariche disponibili,
ıcrandone i proventi.

Gli uffici che costituiscono l'amministrazione della Santa
ede sono i seguenti:

Congregazione della S. Romana ed Universale Inquisizione;
Congregazione concistoriale;

Congregazione della Sacra Visita Apostolica;
Congregazione dei Vescovi e Regolari;
Congregazione del Concilio;
Congregazione di Propaganda Fide;
Congregazione dell'Indice;
Congregazione de' Sacri Riti;
Congregazione del Cerimoniale;
Congregazione della Disciplina Regolare;
Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie;
Congregazione della Rev. Fabbrica di San Pietro;
Congregazione Lauretana;
Congregazione degli Affari Ecclesiastici straordinari;
Congregazione degli Studi;
Penitenzieria Apostolica.
Cancelleria Apostolica;
Dateria Apostolica;
Rev. Camera Apostolica;
Segnatura Papale di Giustizia;
Segreteria di Stato;
Segreteria dei Brevi;
Segreteria dei Memoriali.

Le Congregazioni costituiscono altrettanti tribunali, aventi ciascuno giurisdizioni e incarichi di una certa importanza. Ogni Congregazione è composta di un cardinale prefetto — quando non sia direttamente presieduta dal Papa — e di un certo numero di cardinali che hanno ufficio di giudici. Ogni cardinale è ascritto a più Congregazioni ed ufficii, intervenendovi quando occorra dare parere o voto. E poichè, naturalmente, quelli che risiedono fuori Roma non hanno che assai raramente occasione di partecipare ai lavori, ne avviene che i soli cardinali di Curia costituiscono realmente il Governo della Chiesa, rimanendo arbitri della soluzione in ogni affare della Santa Sede.

L'Inquisizione è tribunale ecclesiastico con ampia giurisdizione, istituito dai Sommi Pontefici per inquisire e punire

coloro che dommatizzano contro la fede cristiana e generalmente contro la religione. Questa Congregazione è presieduta direttamente dal Papa, e il cardinale capo assume titolo di segretario, mentre il monsignore, che n'è veramente segretario, si chiama assessore.

La Concistoriale tratta di tutte quelle quistioni che debbono poi venir risolute e definite in Concistoro. È Congregazione importantissima, la quale ha per prefetto lo stesso Pontefice e per segretario, specie di referendario, un prelato: si occupa di nuove erezioni delle Chiese metropolitane o cattedrali, della loro divisione, smembramento, unione o soppressione; dell'esame delle istanze de' vescovi, che chieggono rassegnare le loro Chiese; delle elezioni dei Capitoli, con diritti di conferma ed esclusione degli eletti alle dignità metropolitane, vescovili o monasteriali; dell'esame delle coadiuterie; della deputazione dei suffraganei, secolarizzazione delle Chiese cattedrali o metropolitane o collegiate e de' loro Capitoli; delle dispense per inabilità al vescovato e d'altri simiglianti argomenti.

La Visita apostolica, che ha ugualmente il Papa per prefetto, un cardinale per presidente ed un prelato per segretario, tiene missione di esaminare se venga osservata l'ecclesiastica disciplina dal clero secolare e regolare; se le Chiese siano convenientemente fornite degli occorrenti arredi, vasi, vesti, ecc.; se le sacre Reliquie siano autentiche e decorosamente custodite. Ha diritto di visita a chiese, altari privilegiati, cappelle, oratori, ospedali, orfanotrofi, ospizi, sodalizi e a qualunque altro pio luogo per riconoscerne l'andamento, l'interna disciplina, l'adempimento dei pii legati di messe, anniversari od altri obblighi testamentari, e per sindacarne le amministrazioni.

La Congregazione dei vescovi e regolari, come dice il titolo, dovrebbe dividersi in due distinte Congregazioni: una per le cose riguardanti i vescovi e il clero secolare, l'altra per quelle dei regolari e delle monache; ma, sino dalla isti-

tuzione, le due branche d'affari andarono unite, con un solo cardinale prefetto, un solo segretario. Questa Congregazione ha per mandato di prendere in esame domande, quistioni e controversie mosse da tutti gli ordinari, e rispondere con diligenza, sciogliendo i dubbi proposti. Uguali attribuzioni ha per quanto riguarda i regolari, dovendo prendere in esame e sollecitamente comporre ogni controversia fra i religiosi, tanto maschi che femmine, eccettuate le controversie d'indole particolare, le quali sono decise dai rispettivi superiori.

Dopo il Concilio di Trento, il più importante e il più tempestoso — temendosi che per maliziose arti d'alcuno, o per eccessive sottigliezze di qualche teologo, ovvero per ignoranza d'altri, potessero sorgere dubbi sulla interpretazione dei dottrinali e dei decreti, fu istituita la Congregazione del Concilio incaricata di regolare e decidere qualsiasi quistione potesse muoversi in proposito. Anche questa Congregazione, come le altre, si divide in molti uffici ed ha numeroso personale.

Propaganda Fide, come il titolo insegna, ha per iscopo la propagazione della fede cattolica in ogni parte del mondo. Il suo ufficio è divenuto sì vasto e importante, che riassume in sè metà del Governo della Chiesa. Il prefetto generale di *Propaganda* ha tali e tante attribuzioni da venir quasi assimigliato al Sommo Pontefice. Tutte le Chiese degli Stati che non hanno rapporti ufficiali e diplomatici con la Santa Sede, sono governate da *Propaganda*. I delegati e i vicari apostolici sono altrettante sue emanazioni. Amministra somme ingentissime, e perciò alla dipendenza del prefetto generale v'è anche un cardinale prefetto dell'economia, il quale presiede agli affari amministrativi. Questa Congregazione si divide in due parti distinte, una per gli affari di rito latino, l'altra per gli affari di rito orientale.

La Congregazione dell'Indice ha per ufficio d'esaminare opere, libri, stampati contrari ai dommi della fede cattolica, e di compilarne un indice, o registro, che essa pubblica, proibendo la lettura di quelle opere, libri e stampati.

La Congregazione dei sacri Riti decide su controversie circa l'uso dei pontificali, e la venerazione delle sacre immagini, o dipinte o scolpite su qualsiasi materia; giudica se le predette immagini debbano o no esporsi al colto pubblico; dichiara le rubriche de' breviari e messali, e tratta cause di precedenze tra il clero secolare e regolare nelle sacre funzioni, ecc.

Alla Congregazione del Cerimoniale spetta invigilare sull'esatto adempimento degli obblighi imposti dalla sacra liturgia, nonchè dirigere e risolvere intorno a questioni e a dubbi riguardanti formalità e preminenze fra cardinali, prelati ed altri. Spetta ugualmente ad essa la direzione e la cura del cerimoniale per ambasciatori e rappresentanti di Sovrani presso la Santa Sede; come il giudicare e decidere su alcune cerimonie e funzioni pontificie allo scopo ch'esse riescano esatte, ordinate, solenni e degne in tutto della maestà della Santa Sede.

La Congregazione della Disciplina Regolare, istituita da Papa Innocenzo X con lo scopo di procedere alla soppressione di alcuni conventi e monasteri che avevano vita irregolare in Italia, continuò poi ad esistere con missione apposita, quella, cioè, di reintegrare i monasteri già soppressi, de' quali per diversi motivi si giudichi opportuno il ristabilimento. Ebbe, inoltre, incarico d'occuparsi di affari forensi, come delle licenze nel vestire negli Ordini religiosi. Dopo emanato il decreto per la fondazione di nuovi conventi o case religiose, spetta alla Congregazione vegliare sulla disciplina della nuova fondazione, ed esaminare se essa possa, con la rendita o le elemosine che riceve, mantenere le persone che vi sono descritte. Sta infine nel suo còmpito l'invigilare e riferire al Papa i casi d'indisciplina e di rilasciamento dell'osservanza, proponendone i rimedi.

L'opera della Congregazione delle Indulgenze e sacre Reliquie consiste nella concessione delle indulgenze e nel riconoscimento delle Reliquie dei Santi, onde evitare abusi ed

inganni ai fedeli. In apparenza ha poca importanza; tuttavia i vescovi e le Corporazioni religiose le forniscono un lavoro non indifferente.

La Congregazione della Rev. Fabbrica di San Pietro, oltre a presiedere alla economica amministrazione della Basilica Vaticana e curare la conservazione e i restauri del tempio e sue adiacenze, invigila l'esecuzione e l'esatto adempimento dei legati pii, per cui sono concesse grazie e indulgenze a tutti coloro che concorrono alle spese con lasciti ed elemosine.

Quando Leone X eresse la chiesa di Loreto in Collegiata, dichiarò esenti dalla giurisdizione vescovile non solo tutti gli inservienti del Santuario, ma anche i pellegrini durante la loro dimora in Loreto. Non avendo però una simile disposizione dato buoni risultati, quel Pontefice assoggettò la Santa Casa di Loreto alla diretta immediata giurisdizione della Santa Sede, istituendo a tal uopo, con Bolla speciale, una Congregazione di cardinali e prelati, deputandone a prefetto il cardinale segretario di Stato *pro tempore*. A questa Congregazione, che prese nome di Lauretana, Leone X affidò l'amministrazione del patrimonio della Santa Casa, da dirigersi sul luogo da un prelato governatore, nonchè il regime delle persone addettevi, che erano state dichiarate esenti dalla giurisdizione vescovile e da quella dei tribunali ordinari, insieme col mandato di risolvere ogni controversia in materia di culto e venerazione del più augusto Santuario di Europa e del mondo.

Per comprendere l'importanza delle attribuzioni affidate alla Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, basta citare il seguente brano del decreto, col quale venne da Pio VII istituita nel 1814:

« Riflettendo che tanti anni di vertigini e di sconvolgi-
« menti hanno cagionato degli sconcerti notabili in materia
« di religione, e volendo apprestarvi un salutare rimedio, il
« Santo Padre è venuto nella determinazione di destinare
« una Congregazione, composta di otto cardinali molto di-

« stinti nelle scienze ecclesiastiche, un segretario con voto
« e cinque consultori, onde possano esaminarsi tutti gli af-
« fari, che dal mondo cattolico saranno inoltrati alla Santa
« Sede e che verranno a detta Congregazione rimessi per
« l'esame e voto; e sia così la santità sua messa in grado
« di dare quelle risposte e di prendere quelle risoluzioni
« che sono dettate da retti e sani principii, conforme alla
« sua dignità pontificia ».

La Congregazione degli Studi fu istituita per regolare la materia degli studi nelle Università e in tutte le scuole dello Stato Pontificio; comprendeva ben ventisei titoli. Coi nuovi tempi, questa Congregazione si modificò e si perfezionò in modo che anche oggi l'importanza dell'ufficio suo è ben grande.

Esistono inoltre altre Congregazioni minori; e, cioè una speciale per la revisione dei Concilii provinciali, unita a quella del Concistoro; una per la residenza dei vescovi; una per lo stato dei regolari, ed un'altra per le immunità ecclesiastiche.

La Penitenzieria apostolica è il tribunale più importante in materia religiosa ed esclusivamente si occupa dei casi di coscienza. Quando un penitente vuole invocare dal Papa o una *dispensa* o l'assoluzione di qualche *censura*, può scrivere o far scrivere da chiunque altro, in qualunque lingua, con brevità e chiarezza, un memoriale al cardinale Penitenziere maggiore: specificando il suo caso ed esponendo le ragioni della domanda. Non è necessario indicare il proprio nome, nè quello del paese da cui si scrive; basta qualificarsi per *supplicante*. Il cardinale Penitenziere gode molti e speciali privilegi ed è il terzo per grado di autorità.

Altro tribunale è la Cancelleria apostolica, che ha giurisdizione sulla spedizione delle Bolle Pontificie e Lettere apostoliche *sub plumbo*, a tenore delle suppliche che sono segnate dal Papa in Dateria, se trattisi di materia beneficiale o matrimoniale; oppure a tenore della cedola concistoriale, segnata ugualmente dal Papa in segreteria dei Brevi se trattisi

di affari concistoriali, come vescovati, abbazie, ecc. Le *regole della Cancelleria* sono dettate da ogni Papa al principio del suo Pontificato.

In principio la Dateria apostolica era tutta una cosa con la Cancelleria; ma, in progresso di tempo, la moltitudine degli affari affluenti consigliò la separazione dei due dicasteri. Venne perciò stabilito, che per l'organo della Dateria s'implorassero e ricevessero le concessioni, e per quello della Cancelleria se ne effettuasse la spedizione legale. Così la Dateria ha preso suo nome dalla data, che il cardinale datario appone sulla concessione, nonchè dal registro ch'essa tiene degli atti.

La Reverenda Camera Apostolica presiedeva un tempo alla amministrazione pubblica dello Stato Pontificio e del tesoro od erario. Oggi le sue cure si limitano al tesoro od erario della Santa Sede, e non sono di poca importanza. Chiamasi anche *Camera Pontificia.* Il nome di Camera deriva dalla consuetudine de' bassi tempi di chiamar così il luogo ove custodivansi i denari, onde fu dato col nome di *Camera* anche al fisco imperiale, o reale, o provinciale. Col nome di *Camere* furono altresì indicati i ministri o *Camerlenghi* dell'erario; ed è perciò che quest'ultimo vocabolo è rimasto, con parziale applicazione, a significare l'ufficio di chi custodisce e amministra le rendite della Santa Sede. Accresciutesi, in progresso di tempo, le attribuzioni del Camerlengo, questi ebbe autorità su quei chierici che assistendo il Papa nel Palazzo Apostolico, erano designati col nome di chierici di camera.

La segnatura papale di Giustizia, come indica il titolo, costituiva anticamente il tribunale supremo, cui erano soggetti tutti gli altri tribunali e giudici, compresi quelli della Sacra Rota e della Camera Apostolica. Ora non rimane quasi che il nome, poichè le funzioni della Segnatura son ridotte a minimi termini.

La Segreteria di Stato è l'ufficio più importante nel Governo della Santa Sede: abbraccia tutti gli affari ecclesiastici,

regolari, politici ed economici, che fanno capo al Pontefice. Il cardinale segretario di Stato è in relazione coi nunzi e col corpo diplomatico e si occupa degli affari con ogni nazione; riceve e distribuisce alle competenti Congregazioni gli atti; sottoscrive le lettere dirette ai nunzi od ai ministri dei Governi, coi quali si tiene in rapporti; riferisce quotidianamente al Papa sull'andamento delle cose della Santa Sede.

Segreteria de' Brevi. Il *Breve* apostolico è una lettera che il Pontefice indirizza a Sovrani, a popolazioni, a città od anche a persone pubbliche o private per accordar loro dispense, indulgenze, onori, ovvero per attestar loro benevolenza e affezione. I Brevi sono scritti in carta pecora, o pergamena sottile e bianca, con caratteri nitidi e belli, in lingua latina. Li sottoscrive il segretrario dei Brevi o suo sostituto, dopo però che la *minuta*, o originale, sia stata segnata di mano del Pontefice con la parola *Placet* seguìta dalla iniziale del suo nome.

La segreteria de' Memoriali è forse l'ufficio meno considerato, ma non è il meno importante data la natura delle sue attribuzioni. Si occupa dello spoglio di tutte le memorie che vengono indirizzate al Papa, petizioni, domande, suppliche, ecc. Il cardinale prefetto, su lavoro compiuto da speciali impiegati, ne riferisce al Pontefice, o manda la *pratica* alle Congregazioni competenti.

Tutte queste vaste amministrazioni sono in mano dei cardinali di Curia, come in appresso.

Cardinale *Oreglia*, decano del Sacro Collegio, vescovo suburbicario di Ostia e Velletri, camerlengo di Santa Romana Chiesa, prefetto della S. Congregazione del Cerimoniale. Fa parte, inoltre, delle Congregazioni: Concistoriale, Vescovi e Regolari, Propaganda, Affari generali e rito orientale, Sacri Riti, Affari straordinari e Studi.

Cardinal *Parocchi*, sotto-decano del Sacro Collegio, vescovo suburbicario di Porto e Santa Ruffina, vicario gene-

rale di Sua Santità, presidente della sacra Congregazione della Visita Apostolica, prefetto della Congregazione della residenza dei vescovi, segretario della Santa romana ed universale Inquisizione. Fa anche parte delle Congregazioni: Concilio, Vescovi e Regolari, Propaganda, Affari generali e di rito Orientale, Indice, Sacri Riti, Cerimoniale, Indulgenze e Sacre Reliquie, Affari ecclesiastici straordinari, e Studi.

Cardinale *Serafino Vannutelli*, vescovo suburbicario di Frascati, prefetto della sacra Congregazione dei vescovi e regolari e di quella della Disciplina regolare. Appartiene alle Congregazioni: Santa romana ed universale Inquisizione, Concilio, speciale per la revisione dei Concilii provinciali, Propaganda affari generali ed affari di rito orientale, Cerimoniale, Disciplina regolare, Indulgenze e Sacre Reliquie, Affari ecclesiastici straordinari, e Studi.

Cardinal *Mario Mocenni*, vescovo suburbicario di Sabina, abate perpetuo di Farfa, prefetto dei sacri Palazzi Apostolici. Fa parte delle Congregazioni: Vescovi e Regolari, Sacri Riti, Rev. Fabbrica di S. Pietro, Lauretana, Studi.

Cardinale *Isidoro Verga*, vescovo suburbicario di Albano, penitenziere maggiore. Appartiene alle Congregazioni: Santa romana ed universale Inquisizione, Concistoriale, Visita Apostolica, Vescovi e Regolari, Concilio, Propaganda, Indice, Sacri Riti, Affari ecclesiastici straordinari.

Cardinale *Camillo Mazzella*, vescovo suburbicario di Palestrina, prefetto della sacra Congregazione dei Riti. Fa anche parte delle seguenti Congregazioni: Santa romana ed universale Inquisizione, Propaganda, Affari di rito orientale, Indice, Indulgenze e Sacre Reliquie.

Cardinale *Miecislao Ledóchowski*, prefetto generale di *Propaganda Fide* così per gli Affari di rito latino come per quelli di rito orientale. Appartiene alle seguenti Congregazioni: Santa romana ed universale Inquisizione, Concilio, Indice, Sacri Riti, Indulgenza e Sacre Reliquie, Affari ecclesiastici straordinari, Studi.

Cardinale *Gaetano Aloisi Masella*, pro-datario di Sua Santità. Fa parte delle Congregazioni: Santa romana ed universale Inquisizione, Visita apostolica, Concilio speciale per la revisione dei Concilii provinciali, Propaganda anche per gli affari di rito orientale, Indulgenze e Sacre Reliquie.

Cardinale *Mariano Rampolla*, segretario di Stato di Sua Santità, prefetto della Sacra Congregazione Laerentana, arciprete della patriarcale Basilica Vaticana, prefetto della sacra Congregazione della R. Fabbrica di S. Pietro, presidente della Commissione amministratrice dei Beni della Santa Sede.

Cardinale *Vincenzo Vannutelli*, arciprete della patriarcale Basilica Liberiana, prefetto della economia di *Propaganda Fide*, presidente dell'Azienda generale degli spogli. Fa inoltre parte di queste Congregazioni: Concistoriale, Propaganda anche per gli affari di rito orientale, Sacri Riti, Rev. Fabbrica di S. Pietro, Affari ecclesiastici straordinari e Studi.

Cardinale *Angelo di Pietro*, prefetto delle sacre Congregazioni del Concilio, specialmente per la revisione dei Concilii provinciali e Immunità ecclesiastiche. Appartiene inoltre alle seguenti Congregazioni: Santa romana ed universale Inquisizione, Concistoriale, Vescovi e Regolari, Affari ecclesiastici straordinari.

Cardinale *Francesco Satolli*, arciprete della patriarcale Basilica di S. Giovanni in Laterano e prefetto degli studi. Fa anche parte delle Congregazioni: Propaganda, Indice, Lauretana e Studi.

Cardinale *Girolamo M. Gotti*, prefetto della Congregazione delle Indulgenze e Sacre Reliquie. È anche membro delle Congregazioni seguenti: Vescovi e Regolari, Indice, Disciplina regolare, Sacri Riti, Affari ecclesiastici straordinari.

Cardinale *Domenico Jacobini* appartiene alle Congregazioni: Concistoriale, Vescovi e Regolari, Concilio e Propaganda.

Cardinale *Antonio Agliardi* fa parte delle Congregazioni: Vescovi e Regolari, Concilio, Cerimoniale, Affari ecclesiastici straordinari.

Cardinale *Domenico Ferrata* appartiene alle Congregazioni seguenti: Concilio, Indulgenze e Sacre Reliquie, Affari ecclesiastici straordinari, Studi.

Cardinale *Teodolfo Mertel*, vice-cancelliere di Santa Romana Chiesa e Sommista delle lettere apostoliche, primo diacono. Fa anche parte delle Congregazioni seguenti: Santa romana ed universale inquisizione, Visita apostolica, Vescovi e Regolari, Concilio speciale per la revisione dei Concilii provinciali, Propaganda anche per gli affari di rito orientale, Disciplina regolare, Cerimoniale, Rev. Fabbrica di San Pietro, Affari ecclesiastici straordinari.

Cardinale *Luigi Macchi*, amministratore apostolico della Abazia di Subiaco, e segretario dei Brevi. Appartiene alle Congregazioni: Concilio, sacri Riti, Cerimoniale, Indulgenze, e Sacre Reliquie.

Cardinale *Andrea Steinhuber*, prefetto della Congregazione dell'Indice. Fa parte di quest'altre Congregazioni: Concistoriale, Vescovi e Regolari, Propaganda anche per gli affari di rito orientale, Sacri Riti, Indulgenze e Sacre Reliquie, Affari ecclesiastici staordinari, Studi.

Cardinale *Francesco Segna*, archivista della Santa Sede. È membro delle Congregazioni: Concilio, Propaganda, Indice, Sacri Riti, Disciplina regolare, Affari ecclesiastici straordinari.

Cardinale *Raffaele Pierotti* fa parte delle Congregazioni: Vescovi e Regolari, Indice, Sacri Riti, Indulgenze e Sacre Reliquie.

Come vedesi dunque, quindici dei ventidue cardinali di Curia hanno specialmente in mano la somma delle cose del Papato e della Chiesa. Altri sei, quantunque non occupino ancora posti importanti, perchè elevati di recente alla dignità cardinalizia, partecipano tuttavia a diverse Congregazioni ed esercitano la loro influenza, aspettando il loro turno.

I cardinali capi di Congregazioni posseggono, naturalmente, oltre che influenza, autorità su tutti i cardinali arcivescovi

e vescovi, i quali hanno sempre affari da trattare per le rispettive diocesi.

L'influenza maggiore, specialmente politica, la esercita il cardinale Segretario di Stato.

Anche grande è quella dei cardinali prefetto di Propaganda e penitenziere maggiore, con i quali i cardinali non di Curia sono in continua corrispondenza.

Riepilogando, chiaro risulta che i cardinali di Curia, massimamente quelli a capo degli uffici, compongono, sotto la suprema presidenza del Pontefice, il governo della Santa Sede e quindi dispongono e regolano ogni cosa.

Un terzo del Sacro Collegio predomina così sugli altri due terzi; e tra i cardinali di Curia ve ne sono, naturalmente, alcuni che sanno accaparrarsi maggiori aderenze e maggiori simpatie fra i colleghi.

XII.

I Cardinali papabili.

Quando i cardinali entrano in Conclave, le influenze, le simpatie, le disposizioni d'animo oscillano e mutano a seconda delle varie correnti che si vanno formando. Come vedremo in seguito, si può prevedere fin d'ora che anche nel Conclave futuro si manifesteranno diverse ed opposte tendenze; onde non è facile dire se i cardinali non di Curia, e specialmente quelli esteri, siano disposti a portare i loro voti sopra qualche candidato scelto tra i cardinali di Curia più in vista, per quanto possa essere grande l'abilità di quest'ultimi nel lavoro di propaganda elettorale.

Nell'ultimo Conclave i cardinali entrarono con un pensiero preconcetto: predominava allora o almeno spirava un aria di conciliazione; ma dal 1878 ad oggi la situazione delle cose appare modificata così da far ritenere che, generalmente, gli elettori del futuro Pontefice possano trovarsi in disposizione d'animo ben diversa da quella d'allora. I cardinali esteri verranno certamente preparati e con un programma, che non sarà quello dei loro antecessori.

I cardinali di Curia, preparandosi al Conclave futuro — la cui importanza giudicano assai grande — si mostrano, s'in d'ora, divisi in tre distinti partiti. I più desiderano l'elezione d'un Papa che in tutto e per tutto continui la politica e l'indirizzo del Pontefice attuale. Questo partito, insieme ai

convinti, ha degli aderenti di convenienza trattandosi di cardinali creati dal Papa vivente. Altri vorrebbero che la Santa Sede iniziasse col nuovo Pontefice ben diversa condotta, curasse meno gli interessi particolari degli Stati e molto di più il sentimento religioso generale. Questo secondo partito, che procede finora con molta circospezione, ha idee proprie circa la questione del potere temporale e quella dei rapporti col Governo italiano. Il terzo partito è dei disgustati, i quali vorrebbero introdurre nel governo della chiesa grandi riforme, per ricondurre religione e Papato alle loro fonti più pure, spogliandolo d'ogni cura d'interesse e di politica partigiana.

Queste tre diverse tendenze, le quali oggi rimangono quasi celate, si manifesteranno risolutamente e cercheranno di prevalere nel futuro Conclave. Ma, v'è da credere che le vedute dei cardinali di Curia non saranno condivise dai cardinali esteri, i quali porteranno un sì forte contingente di pareri e di voti.

Occorrono, come si sa, due terzi dei suffragi del Sacro Collegio perchè l'elezione del Pontefice sia canonicamente valida. I cardinali esteri costituiranno quasi la metà dei votanti, e perciò saranno arbitri di far pendere la bilancia da quella parte ove essi gitteranno il loro massimo peso. Sono però tutti d'accordo che non convenga rompere la tradizione circa la scelta d'un Papa italiano. Ma, quale è la politica papale che i cardinali esteri ora preferiscono? Ecco il grosso nodo della quistione, alla quale i Governi non possono fare a meno d'interessarsi.

Dimostrerei di aver poco tatto e poco riguardo se io volessi qui in modo tassativo indicare quali sono i cardinali che saranno portati sugli scudi per l'elevazione al pontificato. Parlando del Sacro Collegio ho imparzialmente messo in evidenza il grado e l'estimazione che ogni porporato occupa, e se mi estenderò qui a parlare di preferenza dei cardinali

italiani, non è per venir meno ai riguardi verso quelli di altre nazioni, fra i quali vi sono delle illustrazioni rimarchevoli e delle individualità degne di un posto nella storia. La mia condotta è stata guidata dal fatto, che essendo tutti i cardinali — specialmente quelli non italiani — d'opinione che si debba continuare ad eleggere un Papa italiano, mi sono più particolarmente occupato nel discorrere di questi.

Non farò ugualmente dei nomi perchè il farlo sarebbe cosa temeraria. Di più la condizione delle cose può variare da un giorno all'altro per molteplici ragioni che non si possono tutte prevedere. Dirò obiettivamente il pensiero che emerge dalle vedute, dai fatti che si conoscono, e che sono il risultato di studi speciali ed imparziali su tale argomento.

Parlando dei cardinali non italiani ho già rilevato qualmente essi siano d'accordo di non alterare la tradizione e convengano nella elezione di un Papa di nazionalità italiana, sia perchè è più rispondente alla situazione e sia perchè rompendo la tradizione si andrebbe incontro a gelosie internazionali.

Ciò che mantiene i cardinali in questo concetto al di sopra di ogni altra considerazione è la quistione riguardante il potere temporale. Una volta che si eleggesse un Papa di nazionalità non italiana, la quistione verrebbe indirettamente compromessa, o quanto meno vulnerata. È vero che quando un prelato è elevato al grado cardinalizio cessa per questo fatto di essere considerato straniero: e tanto è vero che ogni cardinale assume in Roma il suo titolo presso le Chiese che sono appositamente indicate nei tre diversi gradi della gerarchia. Cioè cardinali dell'Ordine dei vescovi (riservati ai soli cardinali di Curia, importando la loro residenza a Roma e presso le sedi suburbicarie), dell'Ordine dei preti e dell'Ordine dei diaconi. Anche questi ultimi sono di residenza a Roma. Ogni cardinale quindi s'intende che sia romano, perchè qui ha il suo titolo e la sua Chiesa.

Non per questo però si può far astrazione della origine di ogni cardinale anche se esso abbia preso dimora a Roma. È quistione di nazionalità propriamente parlando.

Un Papa — in conseguenza — non di nazionalità italiana, se venisse eletto, avrebbe un suo carattere speciale, che romperebbe quella tradizione.

Se però i cardinali sono tutti d'accordo su questo punto, non tutti la pensano allo stesso modo quando si tratta di indicare qualche nome. I cardinali che sono lontani dalla Curia e specie quelli di altri Stati, hanno delle vedute non uguali a quelle di coloro che risiedono a Roma.

I cardinali di Curia destano delle apprensioni, o, se m'è permessa la parola, delle gelosie. Avendo questi la somma delle cose nelle mani, si trovano in una posizione privilegiata, per cui quasi tutti gli altri sono ad essi soggetti. Si crede, e forse erroneamente, che essi possano avere delle mire ambiziose e tali da prepararsi il terreno all'elezione. Da lontano spesso si scambia l'emulazione, lo zelo per ispirito ambizioso. Ma non è ora mio còmpito di dimostrare se l'apprensione sia più o meno fondata. Ciò che io devo dire si è che data questa idea, i cardinali non italiani, traendo l'esempio dalla elezione del cardinal Pecci, propendono per la scelta di un cardinale italiano sì, ma non di Curia.

Fino a qualche mese indietro questi cardinali erano in numero di sedici, ma la morte ha fatto parecchi vuoti ed ora i cardinali italiani che non risiedono a Roma, cioè fuori di Curia, sono ridotti a dieci, i quali sono:

di Canossa — vescovo di Verona, d'anni 89;
Celesia — arcivescovo di Palermo, d'anni 84;
Bausa — arcivescovo di Firenze, d'anni 77;
Capecelatro — arcivescovo di Capua, d'anni 74;
Galeati — arcivescovo di Ravenna, d'anni 74;
Manara — vescovo di Ancona, d'anni 69;
Sarto — Patriarca di Venezia, d'anni 63;
Prisco — arcivescovo di Napoli, d'anni 62;

Ferrari — arcivescovo di Milano, d'anni 48;

Svampa — arcivescovo di Bologna, d'anni 47.

Stante l'età avanzata degli Eminentissimi di Canossa, Celesia e Bausa, non si può, presumibilmente, pensare ad essi. Il campo rimane quindi ristretto agli altri sette.

Ho detto a suo luogo dei meriti, delle tendenze e della condotta di ogni cardinale, dirò qui poche parole per mettere in evidenza ciò che si dice e si pensa di questi cardinali.

Quando il *Capecelatro*, per i suoi meriti teologici e letterari fu tolto dal chiostro per farne prima un arcivescovo e poi un cardinale, da tutti fu creduto che il Papa avesse voluto dare una soddisfazione a quella minoranza del Sacro Collegio che seppe far riuscire la sua elezione. Imperocchè le idee di questo prelato erano ben lungi di quelle nutrite dagli intransigenti. Nella esaltazione del *Capecelatro* si volle vedere un trionfo di quelle idee che erano in voga quando si lavorava per la conciliazione, non avendo l'arcivescovo di Capua nulla fatto per nascondere le sue aspirazioni.

L'innalzamento del Capecelatro alla dignità cardinalizia fu accolto quindi con malumore da una parte e con soddisfazione dall'altra. Convien però dire che il Capecelatro come religioso, come prelato e come cardinale ha sempre tenuto un contegno correttissimo, dimostrando un sincero affetto pel Papa che ugualmente lo stimava. Gli intransigenti gli fanno colpa perchè in una data circostanza parlò con rispetto e benevolenza della Regina, quasi che per essere un buon arcivescovo e degno cardinale, si debba essere sgarbati. L'eminentissimo Capecelatro ha lasciato e lascia dire, nè è uomo che si perda in pettegolezzi: tutte le sue azioni del resto lo dimostrano un uomo superiore. Ha scritto delle opere di gran polso, nelle quali si trova molta dottrina: non parla di cose politiche che coi suoi intimi. Di quando in quando viene a Roma quale Bibliotecario di Santa Chiesa e non manca di recarsi dal Papa, che lo accoglie con segni parti-

colari di benevolenza, quasi volesse dirgli: « Avete delle idee buone, ma non posso seguirle ».

Fino a pochi anni sono questo cardinale aveva un grande ascendente sui suoi colleghi; ma la morte ha fatto parecchie vittime e coi nuovi cardinali ha pochi contatti, perchè lontano da Roma, ed anche perchè gli ideali che oggi prevalgono nella politica della Santa Sede non sono i suoi. Egli non è entrato nell'evoluzione. Ha parteggiato molto per il Padre Curci, senza però dividerne tutti i suoi propositi. Capecelatro ha la prudenza che sempre non aveva quello. La maggioranza dei cardinali non porrà gli occhi sopra di lui.

Galeati, arcivescovo di Ravenna, è più da riguardare come vescovo che come cardinale, imperocchè le sue vedute quale cardinale sono assai poco palesi, non avendo egli in Curia una posizione netta, nè alcun atto avendo compiuto che dinoti le sue idee in materia di politica vaticana. È stato creato cardinale certo per i suoi meriti episcopali; ma più ancora per la sede che occupa, considerata come cardinalizia. Raramente viene a Roma, e ancora più raramente fa parlare di sè, ciò che contribuisce a renderlo segregato dalla vita di azione. Come vescovo è intransigente, seguendo la corrente che si manifesta; ma la sua condotta è ispirata ad una grande prudenza e riservatezza.

Manara è più noto del precedente suo collega; è ugualmente poco in vista; ma come vescovo ha forse più punti di merito rispetto all'azione. Governando la diocesi anconitana ha dimostrato un certo tatto politico, e mentre la sètta anarchica va facendo progressi, il cardinale Manara ha saputo creare e dare impulso alle associazioni cattoliche, senza sollevare lotte e compromissioni. Ha saputo inoltre creare un clero secondo le vedute del Vaticano e prepararlo agli avvenimenti. Certo non è un lavoro a favore del presente ordine di cose; ma è appunto per questo che i suoi atti richiamarono l'attenzione di chi domina in Vaticano. Quando si rese vacante la sede arcivescovile di Bologna,

prima che a quel posto fosse chiamato lo Svampa si era pensato di trasferire colà monsignor Manara, e già gliene era stata data comunicazione; ma poi si è scorto che per Bologna occorreva un temperamento più energico, un nome più significativo; e lo si mise in disparte. Però Leone XIII ha voluto rimunerarlo del piccolo scacco, conferendogli la porpora.

Il Manara politicamente è intransigente e fa coro a quelli che seguono la presente condotta della Santa Sede; ma nemmeno lui sarà posto sulla rosa.

Sarto, prima che fosse nominato patriarca di Venezia e cardinale, era alquanto ignorato; ma dopo queste elevazioni egli prese presto un posto nel Sacro Collegio. La sua condotta ha molto di comune con quella del cardinal Parocchi: prudente, corretto, cerca di non fornire pretesti a discussioni politiche e a malevolenze. Quando egli passò alla sede di Venezia, si sollevò una grossa quistione intorno alla prerogativa regia per quella nomina, ma non intorno alla persona scelta; anzi questa riuscì a rendere meno acuta la controversia e a far sparire l'opposizione fatta. Il Sarto segue bensì la politica di Leone XIII sulla rivendicazione del potere temporale, ma il suo procedere non ha nulla di aggressivo, di astioso e di provocante. Le associazioni cattoliche che ricevono da lui l'ispirazione, non vanno alle intemperanze e rivestono un carattere religioso più corretto. Cerca di mantenersi in buoni rapporti colle autorità cittadine e nulla fa per inimicarsi le autorità politiche; spirito equilibrato, comprende a perfezione i tempi in cui vive, mantenendosi in un alto ambiente che lo rende ugualmente stimato dagli amici e dagli avversari, cercando evitare lagnanze in materia politica.

Quando il Re Umberto si recò a Venezia per ricevere la visita dell'Imperatore di Germania, il cardinale Sarto prevenne il Vaticano che si sarebbe recato a fargli visita; il Papa invece gli fece manifestare il desiderio che si astenesse allontanandosi da Venezia, pur lasciando a lui il giudicare della convenienza e dell'utilità. Il patriarca non tenne conto

dell'avviso e si recò in pompa a far visita al Re. Fece di più: raccontò a Sua Maestà il divieto che aveva ricevuto.

Questo fatto tenderebbe a dimostrare come le idee del cardinale Sarto sieno conciliabili con quelle dello Stato. Ma devo qui ripetere che ciò non significa nulla: e al più giovrebbe se il Governo italiano avesse mezzo di ingerirsi nel futuro Conclave; ciò però non essendo, non ne rimane che un pio desiderio. Non pochi cardinali hanno posto gli occhi sopra questo cardinale che può rispondere alla situazione.

Prisco. Questo arcivescovo è entrato di recente nella famiglia cardinalizia; dedito all'insegnamento, non s'era molto fatto conoscere per le sue idee e tendenze politiche. Se non che la sua nomina ad arcivescovo di Napoli, gli ha fatto prendere un posto notevole nel Sacro Collegio. Il defunto arcivescovo Sanfelice aveva preso una posizione benevola verso il Re d'Italia e verso il Governo, ciò che aveva molto dispiaciuto agli intransigenti del Vaticano. Ma per farsi perdonare, aveva anche saputo trarre profitto della sua condotta. Le sue visite a palazzo reale ebbero sempre un utile scopo, e certo lasciò, colla memoria, una buona posizione alla Curia. Il suo successore monsignor Sarnelli non ebbe campo di spiegare la sua azione; ma colla sua entrata quasi privata a Napoli — evitando quei chiassosi ricevimenti di cui s'era tanto occupata la stampa — aveva dato chiaramente a divedere che la sua politica non era quella del Sanfelice. Non un'aperta ostilità contro lo Stato, ma un contegno non del tutto amico.

Quale via sceglierà ora il cardinale Prisco? Quali ordini, o quanto meno quali istruzioni gli sono state impartite prima della sua partenza da Roma? Per diverse che siano le manifestazioni esterne è certo che i rapporti colle autorità politiche saranno assai riservati. La condotta di questo come di altri cardinali vescovi è modellata su quella del Vaticano, che è tutt'altro che benevola. Le tendenze però del cardinale Prisco sono per sua natura tolleranti e cercherà di non

rendere difficile la sua posizione, gettandosi nel focolare politico. Sarà un'ostilità mitigata, intransigente senza provocazioni. Non ha nessuna probabilità di essere posto in vista.

Ferrari è il noto arcivescovo di Milano, il quale dopo essere entrato nella capitale lombarda a braccetto delle autorità politiche e cittadine, ha spiegato un'azione così ostile contro lo Stato e la stessa Monarchia, che non era possibile supporre. Egli non ha inaugurato un sistema di persecuzione contro il clero non intransigente, ma ha proceduto ad una tale eliminazione da cambiar faccia alle cose. Il suo antecessore, sebbene fosse senatore e quindi amico della Monarchia, pure aveva governato la vasta arcidiocesi in modo degno e con larghe vedute, ciò che dispiaceva molto ad una piccola minoranza intransigente. L'arcivescovo Ferrari non ha nulla a che vedere col suo predecessore in fatto di condotta politica. Rappresenta una scuola di lotta ad oltranza. Il suo procedere è quello del Vaticano contro l'Italia, senza tener conto della diversità di condizione.

Vi fu un momento in cui il Governo presieduto da Crispi aveva pensato di prendere qualche misura contro questo arcivescovo; ma il cambiamento di ministero impedì che la risoluzione potesse effettuarsi. Il ministero di Rudinì cercò di ingraziarsi il Ferrari, ma non si son veduti però risultati di sorta. Percorrendo instancabile la vasta arcidiocesi, ha portato dovunque la sua parola poco benevola.

Il cardinale Ferrari ha sostenuto la lotta contro il Governo che non voleva i Congressi nelle chiese e l'ha sfidato a vietarli. Un cardinale simile se avesse il voto dei suoi colleghi, rappresenterebbe la lotta più spinta, e se si pensò da qualche cardinale di farne un candidato al pontificato, dopo gli avvenimenti di Milano è stato posto in disparte.

Svampa. Meno nella forma, è poco dissimile al collega arcivescovo di Milano. Anche lui, quale arcivescovo di Bologna, ha abbandonato la sua sede per far atto ostile al Re nell'occasione in cui questi si è recato nelle Romagne a causa

delle grandi manovre. Ma questo ha fatto in seguito a ordini ricevuti da Roma.

Se lo Svampa è meno battagliero del suo collega di Milano, si è perchè il terreno non si presta. Egli procede lentamente non solo a sradicare il liberalismo nel clero, ma a creare una situazione diversa mediante nuovi elementi nel clero. Ai vecchi si sono sostituiti insegnanti devoti. Ha fondato un giornale suo proprio per non aver legami con elementi sospetti. Procura di non far parlare troppo di sè e delle sue opere per non insospettire il pubblico. Nel Sacro Collegio non ha ancora un posto importante; ma lo prenderà, date le circostanze. Recentemente questo cardinale, non curando le rimostranze contrarie, ha saputo intervenire con molto tatto e prudenza a raccomandare la calma e la sottomissione.

Cardinali di Curia.

Come ho fatto per i cardinali non di Curia, dirò ora brevemente di quelli che hanno la loro residenza in Roma.

Questi, come abbiamo veduto, sono ventidue. Due però non sono italiani, il Ledóchowski (prussiano) e lo Steinhuber (bavarese), sono in conseguenza venti i cardinali di Curia di cui devo parlare, e sono:

Oreglia	di anni . . .	71	Satolli	di anni . . .	60
Parocchi	» . . .	66	Gotti	» . . .	61
Vannutelli S.	» . . .	63	Jacobini	» . . .	62
Mocenni	» . . .	76	Agliardi	» . . .	66
Verga	» . . .	67	Ferrata	» . . .	52
Mazzella	» . . .	66	Cretoni	» . . .	66
Alvisi-Masella	» . . .	73	Mertel	» . . .	93
Rampolla	» . . .	56	Macchi	» . . .	67
Vannutelli V.	» . . .	61	Segna	» . . .	63
di Pietro	» . . .	71	Pierotti	» . . .	63

Si può, senza recare offesa ad alcuno, procedere alle giustificate eliminazioni, vuoi per l'età, vuoi per le condizioni di salute e vuoi per posizione. Tutti certo possono essere eletti Papa e non è nemmeno quistione di essere o troppo giovane, o troppo vecchio; di avere certe doti e di non averle; di essere dotto o meno dotto, ecc. Certo è però che, dati i tempi, le qualità vengono vagliate, e vi sono i nomi che a preferenza vengono indicati.

Oreglia è rimarcato pel posto che occupa e per essere uno dei cardinali più anziani; sebbene piemontese, si è imbevuto negli interessi del Papato, dimostrandosi più intransigente che in realtà non sia. È uomo di lotta, prodotta però da una convinzione.

Parocchi ha negli affari della Santa Sede un posto assai eminente; e se la sua posizione è stata scossa, non è men vero che egli è sempre una persona importante che gode molta estimazione e nel Sacro Collegio e nel mondo ecclesiastico e politico. Molte cose si son dette sul pensiero di questo cardinale, che difficilmente si conciliano fra loro. Nella sua posizione di cardinale Vicario in Roma, s'è trovato nella condizione di dover ricevere persone politiche e trattare quistioni delicate concernenti il Quirinale e la famiglia reale, e in ogni circostanza s'è comportato colla più scrupolosa correttezza, cercando di non offendere se doveva dare una risposta negativa, concedendo senza ostentazione ciò che credeva giusto e doveroso. Parlando della Regina, sapendo che essa non è responsabile degli atti del Governo, ha encomiato spesso la sua pietà e il suo contegno come donna.

Nel conversare con uomini politici, senza usare un linguaggio eccitato, ha deplorato il dissidio tra la Chiesa e lo Stato in Italia. Da questo suo contegno e pel fatto di aver relazioni con questi uomini, si è voluto arguire che egli militasse fra coloro che vogliono una transazione tra i fatti compiuti e il Papa. Altri invece lo dipinge come un accanito avversario dell'Italia e della sua unità. Egli non è nè l'uno,

nè l'altro; comprendendo il male che ne viene dalla situazione presente, da uomo pratico e studioso, vorrebbe eliminarlo colla buona volontà di tutti. Il suo nome significa pace religiosa e politica, salvi i diritti del Papato nella misura giusta ed equa. I timori degli uni, e le speranze degli altri, sono ugualmente infondati. Venti anni di cardinalato hanno saputo infondergli molta esperienza, e i suoi consigli sono molto apprezzati perchè pratici. Che le qualità dell'eminente porporato possano destare qualche gelosia, questa è cosa su cui non vale fermarsi; ma ciò che è certo si è che i cardinali esteri lo tengono in molta estimazione e lo credono degno di salire sulla cattedra di San Pietro, e ha molto peso sulla bilancia.

Vannutelli Serafino. È un cardinale, a differenza del precedente, che viene dalla diplomazia essendo passato per diverse nunziature. In questa sua carriera ha avuto campo di farsi conoscere nelle Corti e fra gli ambasciatori. La diversità fra lui e il cardinale Parocchi e altri cardinali, sta solo nell'apparenza e nella forma. È egli contrario dell'unità italiana? non l'ha mai detto; è fautore del potere temporale? ne ha sempre parlato con molta temperanza, seguendo la corrente però dominante al Vaticano. I Governi che conoscono la sua prudenza lo guardano con simpatia. Il Parocchi è un buon soggetto per i cardinali esteri, il Vannutelli è invece un uomo ben veduto dai Governi, i quali considerano in questo cardinale un elemento capace di non perturbare la situazione presente. Importa molto alle potenze europee di non aver quistioni politico-religiose da risolvere. Si cerca un quieto vivere all'interno e all'estero, e quei cardinali che rappresentano queste idee, questi desiderii, fanno al caso nel tempo presente. Questo cardinale ha evitato con molta abilità di compromettersi con atti e parole che potessero prestarsi ad interpretazioni politiche. Se si potesse dire la cosa vera nel suo punto giusto, si dovrebbe dire, contentare tutti senza parlare dell'Italia.

Vi è un po' di oscuro; ma è strada facendo che si accomodano le cose.

Mocenni. È una figura più che altro amministrativa, dotato di molta sagacia; segue la politica di Leone XIII e del cardinale Rampolla, col quale ha collaborato molti anni. Conosce le lotte politiche, ma è alquanto scettico sugli uomini e sulle cose. Nulla gli sfugge, e la sua condotta sarà modellata alle sue convinzioni, senza posare a candidato.

Verga. Questo cardinale, invecchiato prima del tempo nelle astruse quistioni teologiche e negli uffici, è una figura *sui generis.* Sarebbe difficile sapere le sue opinioni politiche, poichè discorrendo cadrebbe in una dimostrazione teologica. Egli cerca di mettere in pieno vigore le regole dei Concilii di Trento e l'ultimo Vaticano, ciò che non dispiace ad un numero grande di cardinali.

Mazzella (della Compagnia di Gesù). La sua qualità di Gesuita sarà un ostacolo al suo avanzarsi per richiamare su di sè l'attenzione dei suoi colleghi. Sarà invece un lavoratore quando si tratterà di trovare un nome rispondente alla politica di Leone XIII, che è quella della Compagnia.

Aloisi-Masella. In fatto di condotta politica è un solitario; a volte approva la politica del Pontefice e spesso disapprova la politica del Segretario di Stato: ha molta anzianità, ma non pari possanza nel Sacro Collegio.

Rampolla. È il cardinale Segretario di Stato, che da dieci anni conduce la politica della Santa Sede: Questo dice tutto. Fautore di una politica oltre ostile all'Italia, cercherà di far prevalere le proprie idee ed aspirazioni, trascinando, se gli sarà possibile, i suoi colleghi ad una candidatura che continui questa lotta.

Vannutelli Vinc., fratello dell'altro già nominato, col quale condivide le idee e le aspirazioni, quella specialmente di divenire Segretario di Stato.

Satolli è giovane ancora e deve la porpora in seguito ad una missione compiuta agli Stati Uniti d'America, mettendo

i vescovi cattolici di quel grande paese meglio in armonia fra loro. Il Satolli è allievo di Leone XIII, e la sua politica è quella del suo maestro.

Gotti non ha ancora una lunga carriera cardinalizia; ma ha già avuto campo di farsi conoscere. Appartiene all'Ordine monastico dei Carmelitani Scalzi.

È una figura simpatica che attrae. Non ha precedenti, fuorchè la sua superiorità fra i suoi correligionari. Uomo in apparenza alla buona, in fondo osservatore acuto. I cardinali suoi colleghi che l'hanno avvicinato, non meno che coloro che per ragioni d'ufficio hanno dovuto trattare con lui, hanno riconosciuto uno spirito superiore, un vero merito.

Il nome del Gotti non ha fin qui un significato politico propriamente parlando, ma si conosce come uomo prudente, riflessivo, intento al bene della Chiesa e dell'umanità. In ogni quistione non cerca che la vittoria della giustizia. Quando parla dell'Italia, il cardinale Gotti cerca di schivare qualunque espressione offensiva. Anche deplorando la condizione in cui si trova il Papato, trova il modo di non offendere il sentimento patriottico. Nelle Congregazioni alle quali appartiene cerca di far prevalere unicamente il giusto, attenendosi alle norme sancite dai Concilii o prescritti dalla carità cristiana, ma non si lascia trascinare da nessuna passione politica. Queste qualità hanno richiamato l'attenzione di quei cardinali che non lavorano per proprio conto, e il Gotti, data l'opportunità, può divenire un candidato serio.

Jacobini. Quando il Papa fece le ultime scelte di cardinali italiani comprese un nome che fece esultare il sentimento popolare a Roma: perchè quel nome venuto dal popolo, è vissuto pel popolo interessandosi di tutte le questioni e di tutti gli interessi morali e materiali della popolazione romana. Un romanesco nella più pura espressione della parola.

Questo cardinale si chiama Domenico Jacobini, nome che non ha nulla di comune cogli altri Jacobini, pur cardinali, morti ancora giovani. La sua popolarità e la sua condotta

aliena dalla politica intendono a procurare il bene. Non v'è in Roma, nella classe media e bassa, chi non conosca il cardinale Jacobini. Con un motto, una parola trascinerebbe l'intiera popolazione. Dopo la sua elevazione fu costretto a mostrarsi più riservato per far tacere le invidie, e per ubbidire ad un desiderio venuto dall'alto. È impedito dall'intervenire nelle riunioni famigliari; ma il suo consiglio conta.

Anche nel Sacro Collegio Jacobini gode di una giusta estimazione. Solo gl'intransigenti lo guardano con diffidenza, temendo che egli non tenga alcun conto del potere temporale.

Agliardi. È un nome che significa fermezza di carattere. Egli avrebbe potuto far un più rapido cammino se avesse transatto colle sue convinzioni. Devoto allo scrupolo, ai suoi doveri non ha voluto mai piegare per smania di farsi rimarcare. È indipendente e si curverà solo alle sue convinzioni.

Ferrata. Non ha ancora preso un posto, è ancora relativamente giovane, perspicace osserva il movimento che si va verificando nella Curia per trovare il suo tornaconto.

Se tralascio gli altri, è solo per non ripetere giudizi già espressi. Del resto, in fatto di Conclave si sono verificate le più strane previsioni. Basta che il Sacro Collegio non si trovi d'accordo col nome da scegliere, perchè possa venir fuori quello a cui nessuno aveva pensato. Nell'elezione di Pio IX s'è precisamente verificato un tale fatto. V'era gelosia fra due partiti di cardinali: per non darla vinta nè all'uno, nè all'altro scelsero un candidato che era appena conosciuto in Curia, e scelsero il cardinale Mastai Ferretti, vescovo di Imola.

Devo osservare per altro — e vi sono molti esempi che lo dimostrano — che quando un cardinale è fatto Papa muta il suo contegno politico per seguire solo quella politica conveniente che si addice al posto che occupa. Vi sono stati dei Papi che hanno sbalordito per il mutamento del contegno che tenevano quali cardinali. Vero è pure che i Governi hanno fatto vivere il *veto* o esclusiva appunto per evitare che certe candidature potessero prevalere.

Nell'epoca presente il Governo italiano è completamente disarmato a questo proposito, e son certo che non userà qualsiasi violenza per impedire, sia pure una scelta ostile. Ma gli altri Governi staranno essi indifferenti ad una piuttosto che ad un'altra scelta?

Si è ventilata dopo il 1870 — ed oggi si va ridestando — una quistione di altissima importanza, e cioè che gli Stati d'Europa in relazioni diplomatiche colla Santa Sède dovessero avere un cardinale di Curia, perchè nelle Congregazioni potessero sorvegliare e accudire alle cause del rispettivo paese. Ogni Stato sarebbe così stato in grado di conoscere, meglio che non potessero fare gli ambasciatori, le norme che emanano dalla Santa Sede.

Questa innovazione ha spaventato il Papa, che giunse ad escluderla; ma potrebbe risorgere il giorno in cui sorgesse il pericolo di un Papa ostile, o di un partito tendente a trascinare l'uno o l'altro Governo alla lotta.

XIII.

I cardinali non italiani ed il futuro Conclave.

Abbiamo narrato in principio la parte avuta dai cardinali non italiani nella elezione di Leone XIII. Cerchiamo ora, con la scorta delle nozioni raccolte, d'arguire quale sarà la condotta loro nel futuro Conclave. È argomento delicato e importante.

Sarebbe un errore credere che i cardinali esteri parteciperanno alla elezione del nuovo Pontefice con gli intendimenti e le istruzioni medesime del 1878. Le condizioni della Santa Sede sono adesso ben diverse d'allora, specialmente per gli interessi e i rapporti che i diversi Stati d'Europa hanno attualmente col Vaticano.

Durante il Conclave del 1878, era vivo e forte il desiderio di tornare a quello stato di pace e di tranquillità, che la costituzione del regno d'Italia e il contraccolpo ripercosso sugli altri Governi avevano turbato. Austria e Francia adoprarono allora la maggiore influenza possibile per ottenere la pacificazione degli animi e per evitare perturbazioni religiose. Le altre nazioni secondarono volentieri l'opera delle due nazioni, come quella che tendeva a liberarle tutte da un incubo fastidioso.

È forse la situazione odierna uguale a quella d'allora?

La Santa Sede ha fatto suo pro' degli imbarazzi e delle difficoltà interne degli Stati. Il Papa, dopo un accorto la-

voro di preparazione per avere consenziente la maggioranza del clero, ha fatto giocare abilmente le molle della politica; mercè le quali e col mezzo di circoli, associazioni, congressi, partiti parlamentari è riuscito a procurarsi nella vita interna delle varie nazioni una influenza, con la quale i governanti debbono fare i conti. Ora cercando di soddisfare le esigenze dei Governi, ora spingendoli ad una graduale evoluzione, ora intralciandone i reciproci interessi; spesso concedendo tanto da sembrarne persino compromessi gli interessi della Chiesa, Leone XIII ha ottenuto incontrastabili successi nel campo della politica.

Nel 1878, le potenze d'Europa si preoccupavano d'un fermento che minacciava prorompere in violenze pro' o contro il potere temporale; oggi esse sentonsi legate al Papato con una catena d'interessi politici abilmente intrecciata dal Vaticano. La diplomazia pontificia è tutta intenta a mantenere e a rendere più saldi i legami. Nè l'Austria, nè la Francia, senza la politica acquiescente del Papa, avrebbero potuto promulgare le loro leggi ostili alla Chiesa, evitando un conflitto serio e una rottura di relazioni, che avrebbe avuto le sue conseguenze nelle disposizioni d'animo delle rispettive popolazioni cattoliche. Ebbene, in Ungheria si è potuto persino introdurre il matrimonio civile senza che sia avvenuto il più lieve inconveniente, all'infuori delle solite rimostranze; le quali, poichè son fatte *pro forma*, lasciano il tempo che trovano. È quindi ben naturale che i varii Stati molto si interessino al futuro indirizzo politico della Santa Sede e cerchino d'influirvi mercè l'opera e il voto dei rispettivi cardinali, nel Conclave che dovrà tenersi.

Quale sarà dunque la condotta dei cardinali non italiani?

Crediamo, prima di tutto, di potere affermare — per averlo appreso dalla bocca di molti di essi e perchè lo si arguisce considerando bene gli interessi della Santa Sede — che tutti i cardinali non italiani si trovano d'accordo nel proposito che il nuovo Papa debba essere italiano, mantenendo così

una tradizione inveterata; la rottura della quale condurrebbe a pericolosi cimenti.

Questo proposito, che può ritenersi irrevocabile, non si ispira già al desiderio di far cosa gradita ed utile all'Italia, come potrebbe a prima vista sembrare; esso muove invece dal concetto che non convenga compromettere la politica e gli interessi materiali del Papato.

Così pensando, i cardinali esteri seguono lor sentimento spontaneo, oppure ubbidiscono a una parola d'ordine? La seconda ipotesi è la più logica.

Altra idea predominante tra i porporati esteri è che debba mantenersi, aumentarsi, potendo, il prestigio del Pontefice, affinchè estenda sempre più il suo morale dominio sopra le sparse masse dei fedeli. Anche sotto questo punto di vista, emerge l'opportunità d'un Papa italiano; perocchè, se tale non fosse, i partiti avversari ne trarrebbero facilmente pretesto a suscitare gelosie e a provocar torbidi fra nazione e nazione.

Si aggiunge che un Papa non italiano — per quanto savio, per quanto ispirato a sentimenti benevoli verso tutto il mondo, e per quanto atto a governare stupendamente la Chiesa, poichè infine tutto ciò non è privilegio de' soli italiani — potrebbe, anche involontariamente, causare perturbazioni incalcolabili. Come potrebbe, infatti, rimaner chiuso in Vaticano, circondato da una Corte ecclesiastica e civile, che non conosce e dalla quale non potrebb'essere facilmente conosciuto ed inteso? Sarebbe davvero per lui una prigionia insopportabile, a meno che non si circondasse di persone della propria nazione conoscenti le abitudini, i propositi e le tendenze sue. Ma, una Corte di gente straniera che venisse a insediarsi e a dominare in Vaticano, vi creerebbe una condizione di cose insopportabile all'elemento romano e italiano ch'è ora esclusivamente padrone e si considera in casa sua. Chi potrebbe prevedere e misurare le conseguenze dei malumori, delle gelosie, degli attriti, degli offesi inte-

ressi? Quando Leone XIII portò seco in Vaticano, quattro o cinque perugini suoi fidi, il mormorìo e i malumori non furono pochi. Figurarsi ciò che avverrebbe se un Papa straniero si chiamasse attorno una Corte di suoi connazionali!

I cardinali esteri, avvezzi a considerare il Papa italiano come imposto da antichissima tradizione, utile agli interessi della chiesa, non soffrono il male della rivalità e dell'invidia. Se invece il Papa fosse, ad esempio, tedesco piuttosto che francese o spagnuolo, o viceversa, le passioni e le gelosie personali, nonchè le rivalità nazionali, non saprebbero tacere; e, quand'anche l'abnegazione dei cardinali fosse tanta da non creargli imbarazzi, sarebbero gli Stati e i popoli che gli amareggerebbero e turberebbero il Pontificato.

Se i cardinali esteri sono dunque d'accordo per la elezione d'un Papa italiano, ciò non vuol dire ch'essi eserciteranno passivamente la loro influenza allo scopo che il Papa sia Papa, unicamente perchè italiano.

Nell'ultimo Conclave, come abbiamo notato, esisteva una corrente determinante e attorno ad essa un tacito accordo per eleggere un Papa che rispondesse alla situazione d'allora, secondo le idee temperate e, si potrebbe dire, conciliative.

Adesso l'accordo sarà ben difficile, e dovrà conseguirsi con ben diverse vedute. I Governi non possono avere un concetto uniforme; poichè ciascun d'essi considera le proprie condizioni interne politico-religiose, considera quali sieno le sue convenienze nella politica internazionale; ed ha quindi aspirazioni, tendenze, vedute speciali anche riguardo alla elezione del futuro Pontefice. Naturalmente, diversi dovranno essere i pareri dei cardinali esteri.

Esaminiamo.

I cardinali francesi appoggeranno, molto probabilmente, la candidatura preferita dal Governo del loro paese; il quale — qualunque sia la vicenda dei ministeri — desidera un

Pontefice malleabile, disposto a piegarsi secondo le esigenze d'una assorbente politica, mirante a che la Chiesa diventi un istrumento docile in mano dello Stato. I cardinali di Francia, prevedano o no l'ultimo fine della politica ecclesiastica del loro Governo, dichiareranno sinceramente di volere un Papa continuatore de' buoni rapporti con la loro nazione. Essi dunque, nel Conclave venturo, non si troveranno nella identica predisposizione in cui si trovarono i loro predecessori connazionali nel 1878.

I cardinali spagnuoli si trovano in una condizione eccezionale, come eccezionale è la condizione della Spagna. Il sentimento cattolico è sempre predominante nei diversi partiti politici del paese; sul quale la voce del Papa ha così grande influenza, ch'essa ha potuto fin qui comprimere ogni movimento ostile alla Dinastia Alfonsina, Dinastia che, se avesse il Papa contrario o soltanto indifferente, correrebbe gravissimo rischio. I cardinali, quantunque emanazione dell'attuale Governo, molto si preoccupano dell'avvenire, ed anelano ad un successore di Leone XIII, che ne continui l'opera e sappia comprendere i bisogni della Chiesa e dei cattolici di Spagna; i quali, se trovansi uniti nel sentimento d'obbedienza al Pontefice, non sono affatto d'accordo sul reggimento politico del proprio paese. I cardinali spagnuoli procureranno perciò d'accostarsi a quei colleghi, che porteranno un candidato corrispondente al loro ideale di un Papa autorevole, benevolo alla Spagna, ma scevro da qualsiasi legame col Governo attuale, per modo che le diverse aspirazioni politiche dei cattolici di Spagna non trovino inciampo nella politica ponteficia.

I cardinali austro-ungarici rappresenteranno, nel venturo Conclave, una parte non del tutto conforme alle vedute del loro Governo. Essi riconoscono che nelle gravi quistioni sorte specialmente in Ungheria, la Santa Sede ha fatto tutti gli sforzi possibili affinchè le condizioni della Chiesa non ne uscissero compromesse; ma non intendono che il presente

stato di cose continui; piuttosto che subirlo ancora, preferirebbero invocare la separazione della Chiesa dallo Stato, per isfuggire alle disposizioni in vigore e per evitare altre leggi, che prevedono dovranno venire come logica conseguenza di quelle fino ad ora adottate. Se il Governo austro-ungarico desidera che i cardinali dello Stato portino in Conclave una nota di acquiescenza, questi invece generalmente ritengono che il futuro Pontefice — non compromesso col Governo — debba porre ogni studio a conseguire la revisione delle leggi ecclesiastiche ungheresi, adoperandosi in modo da evitare ogni ulteriore pericolo. Come si vede, cardinali e governanti austro-ungarici non vanno d'accordo: non hanno un comune ideale del Papa futuro.

I cardinali tedeschi per la prima volta faranno avvertire la loro presenza in Conclave. D'accordo col Governo imperiale nel favorire il mantenimento delle buone relazioni con la Santa Sede, voteranno per un candidato disposto a favorire in Germania quella politica espansiva della influenza cattolica, che si va delineando ogni giorno più, mercè l'opera dei vescovi, del clero e dei partiti parlamentari. I cardinali tedeschi hanno tenuto, sin qui, una condotta conforme alle vedute del Vaticano, studiandosi di non turbare in alcun modo quella armonia tra la Santa Sede e l'Impero, che si è potuta stabilire con molta fatica; ma aspirano ad un migliore assetto della situazione e desiderano quindi un futuro Papa di tendenze tedesche.

Questi i gruppi principali.

Vi sono poi altri sette cardinali esteri, i quali non porteranno in Conclave che idee particolariste; essi sono i due portoghesi, un belga, un inglese, un irlandese, un americano, ed un australiano. Non potendo aspirare ad una azione diretta, questi Eminentissimi daranno i loro voti al candidato generalmente accetto ai loro colleghi esteri.

In conclusione, i cardinali esteri, nel venturo Conclave, mireranno alla elezione di un Papa italiano di nascita, che

non abbia però vedute e intenti italiani e sappia di dovere l'elezione alla loro iniziativa. Un italiano, ma ligio ad aspirazioni ed a politica favorevole a non italiani!

I cardinali italiani si troveranno per la prima volta di fronte a un numero di colleghi stranieri, capace d'imporre la propria volontà; la quale non è certamente in favore di una politica della Santa Sede benevola verso l'Italia, ma nemmeno fautrice d'una lotta troppo spinta. I cardinali esteri comprendono benissimo che il Papato non potrebbe compromettersi in acuto conflitto con lo Stato italiano, senza la sicurezza d'avere in ogni caso l'appoggio efficace e pratico delle altre potenze: il che non sarebbe, nella presente condizione d'Europa, possibile. Quasi tutti sono contrari ad una conciliazione tra il Papato e l'Italia, persuasi che se una conciliazione nel vero senso della parola avvenisse, ne sarebbe menomato il prestigio della Santa Sede, la quale dovrebbe quasi assoggettarsi allo Stato in cui vive, senza più speranza di risorgimento. Sono, sopra tutto, contrari alla conciliazione perchè con essa i cardinali non italiani perderebbero ogni influenza nel governo della Chiesa e nell'indirizzo politico-internazionale della Santa Sede. Secondo il loro modo di vedere, un Papa conciliato con l'Italia renderebbe senza valore la rappresentanza diplomatica estera in Vaticano; la quale sentirebbe menomate le sue prerogative ed avrebbe l'umiliazione di vedere spesso i suoi desiderii inascoltati, mentre ora ha nei consigli del Pontefice non poca influenza.

Per tutte queste ragioni, gli sforzi dei cardinali esteri mireranno al trionfo d'una candidatura, la quale allontani il pericolo della conciliazione.

Quantunque possa, a prima vista, sembrare che la quistione del potere temporale interessi assai meno i porporati stranieri che quelli italiani, tuttavia non è così. Vuoi per le considerazioni che si deducono da quanto abbiamo esposto qui sopra, vuoi perchè, sin che la quistione si agita, essi si

sentano più accetti e più considerati in Vaticano: i cardinali esteri, almeno a parole, si mostrano fautori del potere civile dei Papi, più ostentatamente de' loro colleghi italiani.

Da indagini pazientemente condotte, abbiamo potuto rilevare che, su ventisette cardinali esteri, ventidue si sono risolutamente espressi a favore del potere temporale. Probabilmente il lettore sarebbe curioso di conoscere a quali nazioni più specialmente appartengono questi temporalisti; ma trattandosi di conversazioni private, non possiamo, per un doveroso riguardo, appagare la sua curiosità. Gli basti sapere che i cardinali esteri, fautori del temporale, appartengono più accentuatamente a quegli Stati, cui sembrerebbe meno opportuno pensare. Bisogna però aggiungere che in molti il concetto del potere temporale è ben diverso da quello di coloro i quali lo invocano nella persuasione che assicurerebbe la libertà e l'indipendenza del Papa. « Con la quistione del potere temporale pendente — ebbe a dirci un autorevole personaggio straniero — i cardinali italiani non possono fare una politica troppo esclusiva; e quindi è più aperto e sicuro all'elemento non italiano l'adito al controllo della Santa Sede! »

Altra mira che avranno i cardinali esteri nel Conclave venturo, sarà — come abbiamo accennato nei precedenti capitoli — quella di escludere la candidatura d'un cardinale di Curia, per il preconcetto che in Curia si concertino piani ispirati ad ambizioni e interessi speciali. E questo sarà l'unico punto di loro condotta simile a quella tenuta nel 1878. Procurando l'elezione d'un cardinale fra quelli che non risiedono in Roma, reputano che avrebbero in lui un Papa libero da qualunque impegno e perciò meglio disposto ad inaugurare una politica corrispondente alle loro vedute ed ai loro interessi.

Riusciranno nell'intento? È cosa assai dubbia.

Fin'ora un'efficace lavoro di propaganda non può dirsi organizzato, nel vero senso della parola, fra i cardinali esteri,

lontani l'uno dall'altro, mentre il delicato argomento non è di quelli che soglionsi trattare per iscritto. Abbiamo raccolto ed esposto pensieri espressi in diverse occasioni, intendimenti noti in Vaticano, induzioni logicamente dedotte dalla condotta e dagli atti dei porporati non italiani. Alcuni di essi potranno — come sempre avviene quando i cardinali si chiudono in Conclave — mutare idee e seguire opposte correnti; ma la maggioranza loro terrà la condotta che siam venuti esponendo. La terrà, anche perchè in tal modo giudica di togliere alle Potenze qualsiasi pretesto d'ingerenza nella elezione del Pontefice e segnatamente d'impedire che qualcuna di esse faccia rivivere il diritto di *esclusiva*; chè, se fosse esercitato, più che tra i cardinali produrrebbe conflitti tra i Governi.

Per tutto il resto i porporati esteri si troveranno d'accordo con quelli italiani; sia nel concertare le modalità della elezione, sia nel prevedere e provvedere insieme ad ogni particolare evenienza prima, durante e dopo il Conclave.

Quasi tutti i cardinali non italiani verranno a partecipare alla elezione del Papa venturo; forse mancheranno soltanto quei pochissimi il cui viaggio richiede tempo assai lungo, maggiore di quello che deve correre, secondo è prescritto, dall'annunzio della morte del Pontefice all'apertura del Conclave. Come si sa, questo spazio di tempo non può superare i dieci giorni. In ogni modo, anche i cardinali più lontani si metteranno in via, sfidando il rischio d'arrivare ad elezione compiuta.

XIV.

Il futuro Conclave e le Potenze.

Un Conclave, la elezione del Papa hanno sempre suscitato la più grande attenzione, anche perchè la politica ha, in ogni tempo, cercato d'usurpare il posto allo Spirito Santo, che solo dovrebbe ispirare il voto di cardinali elettori.

L'*esclusiva* — che hanno in varii tempi esercitato o tentato d'esercitare l'Austria, la Francia e la Spagna — non rappresenta altro, infatti, che l'invasione della politica in Conclave per violentarne le deliberazioni e i voti. Così, quasi sempre, l'elezione di un Papa è stata il trionfo d'una fazione politica sulle altre; e se l'influenza dei divino Paracleto ha spesso rese vane le mire di chi ha cercato di far valere la *esclusiva*, ciò non vuol dire che pressioni e violenze non si siano esercitate.

Generalmente non è ben compreso in che consista questa *esclusiva*, o diritto di *veto*. Quando sembri che i voti dei cardinali adunati in Conclave debbano assicurare l'elezione di un candidato non gradito a qualcuna delle tre Potenze predette, quella interessata esercita il diritto di escludere il candidato — uno solo, però — che possa credere e temere più vicino alla Tiara, ossia prossimo a raccogliere i due terzi dei voti. La *esclusiva* dev'essere dichiarata prima della elezione. La Nazione o, per essa, il Sovrano che la fa valere, deve accettare qualunque altra scelta, a meno che non pre-

ferisca accordarsi con un altro Sovrano delle Nazioni privilegiate per indurlo a pronunziare una seconda *esclusiva*. Raramente è accaduto che i motivi di contrarietà a questo o a quel candidato fossero identici per i tre Stati.

Fino ad ora, il diritto di *esclusiva* viene esercitato così. La Potenza, che intende escludere uno dei candidati al soglio pontificio, nomina un cardinale in qualità di proprio ambasciatore straordinario presso il Sacro Collegio chiuso in Conclave, con l'incarico di dichiarare che il Sovrano da lui rappresentato non accetterebbe per Sommo Pontefice quel tale candidato. Questa dichiarazione deve esser fatta prima dello scrutinio definitivo.

L'esercizio di tale diritto di *veto* suscita quasi sempre rimostranze da parte dei cardinali, i quali, secondo le tendenze e gli interessi delle rispettive Nazioni, informano gli ambasciatori prendendo concerti sul modo di condursi per la scelta d'un altro candidato.

La Santa Sede non ha mai esplicitamente riconosciuto il diritto di *veto*, quantunque l'abbia talvolta subìto. Il Conclave potrebbe non tener conto delle dichiarazioni d'*esclusiva;* ma, facendolo, andrebbe incontro al grave pericolo che il nuovo Papa non venisse riconosciuto dalla Potenza che avesse fatto quella dichiarazione. Non volendo affrontare una sì grave responsabilità, il Sacro Collegio ha sempre preferito di subire, protestando, l'imposizione.

Tanto Pio IX che Leone XIII si sono adoperati in vari modi per ottenere che il così detto diritto d'*esclusiva* non possa ulteriormente esercitarsi; ma le tre Potenze, che da secoli se l'arrogarono, non hanno mai voluto dichiarare espressamente di rinunziarvi.

Vorranno tutte tre o vorrà qualcuna di quelle tre Potenze esercitare l'*esclusiva* nel venturo Conclave?

La nuova condizione, in che trovasi dopo la caduta del potere temporale il Papato, consiglia tutti i Governi a lasciare che l'elezione del Pontefice sia fatta liberamente, senza pres-

sioni di sorta; ma, se uno solo di essi credesse utile accampare il diritto di *veto*, ben s'intende come tutti gli altri, i quali mantengono relazioni diplomatiche con la Santa Sede, acquisterebbero un certo diritto relativo di intervenire anch'essi.

A dir vero, in questo secolo il privilegio dell'*esclusiva* fu esercitato una volta sola, nel Conclave del 1831, nel quale la Spagna impedì, con quel mezzo, l'elezione del cardinale Giustiniani; fu tentato esercitarlo dall'Austria nel 1846 contro l'elezione del cardinale Mastai-Ferretti, il quale — se il vecchio cardinal Gaysruck fosse giunto in tempo al Conclave — non sarebbe divenuto Papa Pio IX.

Ammesso anche — come sembra molto probabile — che nessun Governo intenda ora direttamente intervenire nella elezione del futuro Pontefice, vuol ciò forse significare che le Potenze non si preoccupino di questa elezione? No, davvero! Se ne preoccupano non solo, ma se ne sono già occupate accortamente e se ne occupano, imperocchè, come abbiamo detto più volte, la nuova elezione del Papa avrà una importanza straordinaria e speciale, sia per le condizioni mutate della Santa Sede, sia per la parte preponderante che i cardinali esteri, così cresciuti di numero, avranno in Conclave, sia ancora per le speranze o i timori dell'avvenire, cui non possono rimanere indifferenti i Governi considerata la grande influenza politica sociale che il Papato esercita ora più che mai sulle popolazioni.

Perciò, non vi sarà Stato o Governo d'Europa che vorrà porsi in disparte. Non tutti però eserciteranno, più o meno indirettamente, un'influenza di uguale intensità, poichè la commisureranno ai rispettivi interessi ed alle aspirazioni delle rispettive popolazioni cattoliche. Abbiamo veduto che la politica di Leone XIII è riuscita ad infiltrarsi così bene dovunque da partecipare in varia, ma sempre importante misura, a quella di quasi tutti i Governi coi quali ha creato legami di reciproco interesse, malgrado la tendenza dello spirito moderno, figlio della rivoluzione, a separare la Chiesa dallo Stato.

La Potenza più interessata è la Francia, benchè repubblicana. Ivi, sebbene l'elemento rivoluzionario abbia fatto grandi progressi e predomini nella maggior parte dei Consigli comunali e provinciali, la grandissima maggioranza della popolazione rimane di spirito assolutamente cattolico. Se vi sono vescovi ligi al Governo, lo sono perchè così appunto intendono sinceramente di giovare alla causa del cattolicismo. Se vi son vescovi poco amanti del regime repubblicano, lo sono non perchè un'avversione contro il principio d'un simile governo li animi, ma perchè credono che il sentimento cattolico possa riuscirne affievolito. I cattolici di Francia non hanno spirito di rivolta contro il Governo costituito che essi rispettano; però, ove apparisse un pericolo o balenasse una minaccia contro la fede e contro la Chiesa, insorgerebbero in corpo. Nè la Comune, di sanguinosa memoria, nè i ministeri più rivoluzionari sono riusciti a comprimere il sentimento cattolico dei francesi. Visitando, recentemente, le chiese di Parigi e d'altre città della Francia, rimanemmo stupiti per la moltitudine immensa e la devozione grande dei frequentatori, nonchè per tante altre evidenti dimostrazioni del sentimento religioso di quel popolo che le varie rivoluzioni tentarono invano di scristianeggiare. Se ministeri più o meno rivoluzionari sono riusciti a qualche legge ostile alla Chiesa ed a qualche misura contro il clero, essi non osarono mai offendere le coscienze, contrariare la fede, avversare direttamente la religione.

Ond'è naturale che il Governo della Repubblica, anche se vuol fare una politica rivoluzionaria, debba tener conto del sentimento cattolico prevalente nel paese, e debba di necessità conservare intime relazioni col Papa, perchè il giorno che queste relazioni venissero infrante e la Chiesa si trovasse svincolata dallo Stato, il Governo non si troverebbe più di fronte ad un clero mansueto e docile ed a cattolici pacificamente devoti, ma sì bene a nemici risoluti; i quali, costituendo la maggioranza della nazione, gli renderebbero impos-

sibile l'esistenza. Si è alluso spesso, nelle sfere parlamentari e nel giornalismo radicale francese, all'abolizione del Concordato; ma, la minaccia non è sembrata mai seria: e noi possiamo affermare, con cognizione di causa, che non il Vaticano si opporrebbe. Il Concordato tiene, in Francia, legata la Chiesa allo Stato non per vantaggio della prima, bensì del secondo; abolendolo, cadrebbero con esso quegli odiosi articoli organici, che, sempre nell'interesse dello Stato, armano i vescovi della Repubblica contro le decisioni della Santa Sede.

E tutto ciò è così vero che nessuna Camera, nessun Ministero — come ci occorse già di notare — ha voluto mai accogliere la proposta d'abolire l'ambasciata presso il Vaticano, che sarebbe il primo passo all'abolizione del Concordato. Ma è vero, altresì, che la Santa Sede ha tutto l'interesse di mantenere le relazioni diplomatiche con la Francia; e ne abbiam detto le ragioni.

Il Governo della Repubblica esercita la sua possanza sui vescovi in virtù del diritto di scelta, che gli deriva dal Concordato. Il giorno che il Concordato cessasse, i vescovi sarebbero unicamente scelti dal Papa, senza che il Governo potesse fare obbiezioni, sottoponendosi la Chiesa all'impero delle leggi comuni.

Devesi inoltre considerare che, avendo il Papa spesso, quantunque a malincuore, subìto provvedimenti e leggi del Governo non conformi alle aspirazioni della Chiesa, consigliando il clero ed i fedeli ad assoggettarvisi per non creare conflitti reciprocamente dannosi, la Repubblica deve tenergli conto delle prudenti e benevoli condiscendenze; sì che tra la Santa Sede e la Francia esistono legami e interessi reciproci, che non potrebbero spezzarsi senza una grave scossa; anche posto mente alle missioni religiose che la Repubblica mantiene a scopo d'espansione politica e commerciale nelle Colonie e nei Protettorati suoi sparsi pel mondo.

Da tutto ciò consegue che l'andamento del venturo Conclave e la elezione d'un nuovo Pontefice interessano in supremo

grado il Governo francese, tanto ch'esso non esiterebbe a far rivivere il privilegio della *esclusiva*, se vedesse la probabilità d'una elezione contraria agli interessi della Repubblica. Ma questa eventualità non potrà verificarsi, specialmente perchè l'Italia, allo stato delle cose, non trovasi in grado d'esercitare una decisiva influenza sul Conclave.

Dopo la Francia, la seconda Potenza che sorveglia con special cura quanto si sta preparando nel Sacro Collegio, è l'Austria.

Tra l'aspro antagonismo delle diverse nazionalità che formano l'Impero, essa trovasi di fronte a cattolici agguerriti e tenaci che dominano il Governo, nonchè ad un clero molto potente. Solo il partito conservatore-clericale può opporsi con efficacia alle tendenze separatiste del partito liberale in Ungheria. I legami della Corte di Vienna e dei più chiari personaggi dell'Impero con la Santa Sede sono, per lunga tradizione, così forti, che i ministri dell'Imperatore reputano conveniente intervenire a conferenze e riunioni a favore del potere temporale. Questo solo basterebbe a fare intendere come l'Austria guardi al futuro Conclave non solo con sollecitudine, ma con vera ansietà; imperocchè, essendo grandissima l'influenza del Papa sul clero, sulle popolazioni e sulla Corte dell'Impero, essa non potrebbe nemmeno concepire la probabilità dell'assunzione alla cattedra di S. Pietro d'un uomo ostile alle sue vedute ed ai suoi bisogni di politica interna.

L'Austria, senza il Papa dalla sua, somiglierebbe a un corpo monco d'un braccio, tante sono le necessità sue, alle quali da secoli provvede, servendosi dell'opera e della benevolenza del Pontefice romano. Se altre prove mancassero, basterebbe a confermarlo la condotta dell'Imperatore, che si è ostinatamente rifiutato a restituire la visita a Re Umberto in Roma. Perchè un uomo, d'una superiore educazione e d'un fine tatto politico come Francesco Giuseppe, venga

meno ad un simile dovere, bisogna ben riconoscere che un vero e grave interesse di Stato glie lo imponga. Ed è sempre stato sì grande l'interesse della monarchia degli Asburgo per l'indirizzo della politica pontificia, che l'Austria ha spesso esercitato o tentato d'esercitare il diritto di *veto* onde impedire l'elezione di Papi non a lei favorevoli.

L'ambasciata austriaca è sempre la prima ad accorrere in Vaticano appena le trapeli una notizia, una diceria anche insignificante sulla salute del Pontefice, e ne telegrafa premurosamente a Vienna. Ed è risaputo che il Governo austro-ungarico ha tutto predisposto per evitare l'elezione d'un nuovo Papa non gradito; tenendosi pronto anche a far rivivere l'*esclusiva* ove gli paresse opportuno, ed a prendere misure d'altro genere, se il Conclave non dovesse tenersi in condizioni normali. All'Austria poco importa che il venturo Pontefice sia italiano; sia pure italianissimo, alla condizione però che sia anche austriaco di sentimento.

Seguono, in ordine d'interesse, la Spagna e il Portogallo. Abbiamo già veduto che la Chiesa e i vescovi possono ancora tutto in questi due Stati; ai quali è perciò indispensabile stare uniti al Papa.

Per la Spagna invero, una rottura con la Santa Sede, o la esaltazione d'un nuovo Pontefice contrario alla politica di protezione della attuale monarchia, seguita da Leone XIII, equivarrebbe ad una perturbazione interna gravissima. I partiti cattolici avversi alla Dinastia regnante, che ora rimangono quieti perchè sottomessi alle esortazioni del Vaticano, sentendosi svincolati, insorgerebbero mettendo guerra e discordia per tutta la Spagna. Ond'è che il Governo e la Corte di Madrid guardano con legittima trepidazione a quanto si sta preparando per il futuro Conclave, temendo che possa uscirne un Papa con programma ed idee diverse dell'attuale.

Il Portogallo si trova nelle identiche condizioni della Spagna. Son condizioni spinose, complicate e di tal natura

che lo Stato non può tentare d'emanciparsi dalla Chiesa senza correre alla rovina. Re don Carlo dovette bene rinunziare a far visita in Roma a suo zio Re Umberto, tornando indietro a metà strada! Il Portogallo, non essendo in grado d'esercitare una influenza sensibile sull'andamento del Conclave, è più che mai preoccupato dell'avvenire che esso potrebbe preparargli.

Un fatto nuovo e caratteristico si manifesterà nella elezione del successore di Leone XIII. Le Potenze non cattoliche — Germania, Inghilterra e Russia — cercheranno anch'esse di far valere la loro influenza in Conclave.

In Germania la Chiesa cattolica ha fatto progressi notevoli, ed un terzo della popolazione dell'Impero è devoto al Papa. Vescovi e clero, di condotta irreprensibile, esercitano una grande influenza, la quale si specchia nel Parlamento; ove il partito detto del Centro tiene al dovere tutto ciò che si riferisce ad interessi religiosi e cattolici. La lotta, nel primo periodo della politica imperiale bismarchiana, non ha fatto che agguerrire questo partito, il quale ora dispone d'oltre un centinaio di voti alla Camera. Imperatore e ministri hanno dovuto comprendere che sarebbe stato imprudente governare senza il concorso d'un partito così forte e disciplinato; e perciò, nell'interesse dello Stato, non solo vi si sono acconciati, ma hanno adottato una politica ecclesiastica conforme ai bisogni ed alle esigenze della situazione.

La Germania si è procacciata una rappresentanza nel Sacro Collegio con quattro cardinali che godono reputazione ed autorità; essa ha stabilito con la Santa Sede relazioni leali e cordiali. La sua voce, quantunque voce di Potenza luterana, conta qualche cosa nei consigli vaticani. L'interesse ch'essa pone al futuro Conclave è altrettanto grande quanto meno apparente. Fa mostra di non occuparsene, ma in realtà, i suoi diplomatici ed i suoi agenti raccolgono ogni particolare, non perdono la menoma occasione per preparar

terreno ad una candidatura corrispondente agli interessi alemanni.

Nè minore è la premura dell'Inghilterra. Essa non ha relazioni diplomatiche regolari col Vaticano; e potrebbe sembrare che il trionfo d'una, piuttosto che di un'altra candidatura, sia affare che non la riguardi; ma non è così: essa scruta gli avvenimenti ed è decisa a non restare indifferente alla scelta del nuovo Pontefice e, per quanto può, cautamente e seriamente s'interessa. Invero, i possedimenti inglesi in ogni parte del mondo sono seminati di parecchi milioni di cattolici, e spesso le missioni cattoliche costituiscono la base della stabilità del possesso. Nel Canadà v'è una gerarchia cattolica regolare, alla cui testa vi è stato anche un cardinale; e, recentemente, per risolvere controversie scolastiche importantissime, vi fu spedito un Delegato Apostolico in missione speciale. Ugualmente per altre regioni il Governo inglese, col tramite delle autorità locali, ha preso con la Santa Sede accordi, la cui importanza politica non sfugge al Gabinetto di Londra, che spesso spedisce a Roma qualche negoziatore speciale. In Inghilterra, Governo e stampa molto si interessano alle cose del Vaticano; le quali pubblicamente vi si discutono più che in qualunque altro paese. Non bisogna poi dimenticare che l'Inghilterra ha l'Irlanda e Malta eminentemente cattoliche. Le vicende della prima sono abbastanza note per comprendere quanto l'azione pontificia possa riuscirvi utile allo Stato inglese. Finora, il Papa ha esercitato una azione moderatrice sull'episcopato irlandese; ma basterebbe una parola che partisse dal Vaticano, per gittare in fiamme l'isola verde.

Gli uomini di Stato inglesi hanno perciò ben ragione di non distogliere la loro attenzione da quanto avviene e sta per avvenire nella Sede di Pietro.

Perfino la Russia entrerà questa volta nell'orbita delle altre Potenze roteanti attorno al Conclave. Essa, per superare difficili condizioni interne ed acquietare delicate contro-

versie con la Chiesa cattolica, si è ravvicinata alla Santa Sede. Il suo indirizzo di governo in Polonia non ha raggiunto lo scopo; onde s'è dovuta persuadere della necessità di trattare quel clero e quei cattolici in modo diverso, cioè piegandosi a qualche accordo col Papa. Non è affare d'un giorno, e molto importa, per ben risolverlo, il carattere e l'indole personale del Pontefice. Se questi, invece d'addolcirle, inasprisse le quistioni, il fuoco potrebbe divampare in Polonia, come in qualche altra regione dell'impero moscovita, popolata di cattolici. Ecco perchè anche il Governo dello Czar guarda con vigile occhio a quanto si prepara nelle sfere vaticane, non potendo rimanere indifferente ad eventuali mutamenti, de' quali si potrebbe sentire il contraccolpo nell'Impero col riacutizzarsi d'una crisi che or va poco a poco calmandosi mercè l'azione conciliativa del Pontefice.

Abbiamo lasciata ultima l'Italia, la più interessata delle Potenze: sia per lo stato, che potrebbe dirsi di guerra, in cui si trova di fronte al Papato, sia perchè il Pontefice e la sua corte risiedono in Roma.

Non occorrono particolari sforzi per significare l'interesse dell' Italia nella scelta che il Conclave dovrà fare d'un Papa novello. La politica del nostro Governo non è riuscita a risolvere con reciproca soddisfazione la coesistenza in Roma del Re e del Supremo Pontefice. Anzi, l'attrito politico s'è andato inasprendo in tal modo che, se il Papa non è contento, meno ancora deve esserlo lo Stato italiano. Il Governo, invero, si trova costretto ad una condotta così prudente, che quasi rasenta l'umiliazione. Esso deve lisciare pel suo verso il partito cattolico, che ha preso nuovo vigore, temendo che faccia causa comune con gli altri partiti ostili. Non ha saputo o potuto adottare norme costanti ed atte a preparare la soluzione del dissidio. Venendo a Roma, perchè la massoneria e l'elemento rivoluzionario sospingevano, non ebbe piano o programma preconcetto; gli mancò l'ideale;

non comprese nemmeno tutta l'importanza del fatto. Rimastovi per oltre un quarto di secolo, non ha saputo formarsi un ideale, un programma ragionevole e pratico. Si può dire che il Governo italiano rimane in Roma perchè non potrebbe uscirne senza che ne avvenisse una catastrofe. Con un procedere da mussulmani — che giova il negarlo? — si è lasciata ingigantire la questione romana, aspettando che venga un Papa conciliatore, il quale faccia il miracolo di sanare la piaga ulcerosa e profonda; ma nulla s'è fatto e non si sa far nulla, nemmeno avendo tutte le armi in mano..... Forse, l'avvento d'un Papa risolutamente battagliero costringerebbe ad uscir dagli equivoci.

L'Italia, più d'ogni altra Potenza, dovrebbe affannarsi a trarre l'oroscopo sul Papa venturo, sul Papa che dovrà toglierla da una situazione impossibile. Non sarà davvero indifferente per essa l'elezione d'un Pontefice belligero o quella d'uno amante del viver quieto.....

Questa la situazione.

Questi gli interessi e i propositi delle maggiori Potenze in aspettativa del Conclave venturo.

XV.

La politica futura della Santa Sede.

Qualunque possa essere la risultanza del futuro Conclave, certo è che la politica della Santa Sede deve subir cambiamenti notevoli.

Li deve subire: *primo*, in conseguenza dei nuovi legami ch'essa ha contratti coi diversi Stati; *secondo*, per le quistioni sociali, nelle quali Leone XIII ha preso parte assai notevole; *terzo*, per la trasformazione delle leggi, che si vanno in ogni Stato compiendosi; *quarto*, per lo spostamento che gradatamente avviene nelle classi sociali; *quinto*, per le influenze degli Stati, che più si faranno sentire nel Sacro Collegio, causa l'aumentato numero, come non fu mai, dei cardinali stranieri, e *sesto*, infine, per le risoluzioni, cui bisognerà addivenire sulla quistione tra l'Italia e il Papato.

Invero, la politica di Leone XIII, quantunque dissimile da quella dei suoi antecessori, ha innegabilmente un carattere di provvisorietà, anzi, di preparazione all'avvenire. Mercè sua, la base dell'azione pontificia si è allargata. Ogni Stato, in materia di politica ecclesiastica, ha dovuto piegarsi a non poche innovazioni, concertando la sua nuova linea di condotta col Vaticano e regolando in conformità i suoi rapporti con esso. I vecchi Concordati, per quanto in vigore, non sono più che formule rettoriche, poichè vennero man mano comcompletati, spiegati e illustrati da Convenzioni o scritte o verbali, oppure da tacite intelligenze, che sono preparazione o anticipato sperimento di Convenzioni future. Tutto ciò,

naturalmente, importa un mutamento di politica; e per quanto la Santa Sede vada a rilento nell'accettarlo, i tempi glie lo impongono. Si badi bene che noi qui parliamo esclusivamente di condotta politica, non di cose che riguardino i principii religiosi e le leggi della Chiesa, che hanno norme fisse, immutabili.

In Francia, in Germania, in Russia, Leone XIII ha imbastito accordi che implicano un cambiamento nell'orientazione della politica papale verso quei paesi; ma, perchè l'evoluzione interamente maturi, occorrono successive, reciproche intelligenze, per le quali lavorano le diplomazie del Vaticano e degli Stati predetti. Spetterà al Pontefice venturo il còmpito di dare l'ultima mano e raccogliere i frutti della grande opera, secondo le esigenze ed i bisogni della Chiesa, così in Europa come nelle altre parti del mondo; poichè è chiaro che il buon successo della espansione religiosa deve essere collegato con una politica, che permetta di concludere coi Governi i rispettivi accordi su basi solide e sicure.

Precipua ragione a modificare la condotta politica della Santa Sede troverà il novello Pontefice nello evolversi delle quistioni sociali, che minacciano radicali mutamenti nelle condizioni del consorzio umano ed una conseguente trasformazione nell'ordinamento degli Stati. Leone XIII sfiorò appena il ponderoso argomento; tuttavia mancò poco non facesse divampare l'incendio nel Belgio, ove cattolici risoluti risposero al cenno del Pontefice inalberando la bandiera del socialismo cristiano. Ben è vero che Leone dovette poi intervenire a calmare quegli animi infiammati ed a ritrarre il clero da troppo ardite iniziative, perchè il Belgio sembrava in procinto d'un intempestivo rivolgimento sociale, non esattamente interpretando la parola pontificia; ma, se il Papa intervenne per inculcare moderazione, è pur sempre vero che fu il Papa ch'additò la via e diede il segnale.

La convenienza di far contrapeso al socialismo e all'anarchia invadenti con la propaganda di un « socialismo cristiano »,

è vivamente discussa un po' da per tutto. La Santa Sede, in ogni modo, non potrebbe più trarsi in disparte. Il « socialismo cristiano » è già entrato a far parte della politica vaticana, ma la via ch'esso deve percorrere è lunga, non scevra di pericoli; onde sin ora non si fa che lavoro di studio e orientazione d'idee. In altri termini, siamo nel periodo di svolgimento e discussione di teorie, destinate a maturare nella opportuna stagione; ma, quando si dovesse passare ai fatti che fossero logica e pratica conseguenza del « socialismo cristiano », la Santa Sede si troverebbe alla testa di un movimento, di una trasformazione sociale, le cui conseguenze sarebbero incalcolabili. Qual differenza, invero, tra il *conservatorismo* rappresentato, nella politica europea, dal Papato sino a qualche lustro addietro, e lo spirito nuovo ed anche rivoluzionario, che si prepara a diffondersi in un avvenire forse non lontano!

Anche ritenendo — come alcuni affermano — che il « socialismo cristiano » sia un'utopia destinata ad essere, prima o poi, condannata dal Pontefice; anche mettendo da un lato questa parte del programma politico, rimarrebbe sempre l'altra delle quistioni sociali, che tanto interessano i Governi e non possono non interessare la Santa Sede, dal momento che abbracciano tutta la maniera di vivere delle genti: e quindi anche la religione e la morale. Le nuove teorie, che ora si vanno spargendo pel mondo, toccano ai cardini della Società; ed il Papa, che della società cattolica è maestro e custode, deve esaminare e vagliare quelle teorie con profondità di mente acuta e discernimento politico. Ne consegue che, anche da questo lato, la politica della Santa Sede deve andar incontro a sensibili modificazioni, qualunque ne sia il senso a seconda della opportunità, non potendo essa aver altro in mira che salvar dai pericoli la Chiesa e la morale cattolica.

Da lor banda i Governi, i quali essendone i più direttamente investiti, non possono disinteressarsi dalle questioni

sociali, cercheranno nella Chiesa e nel Papa quell'aiuto e quegli accordi, che valgano ad allontanare i minacciati pericoli. Ed ecco un altro motivo per cui la politica pontificia dovrà mutarsi secondo le mutate esigenze.

Il trasformarsi della legislazione di ogni Stato, l'adottazione quasi in ogni Stato di leggi e provvedimenti che toccano da vicino la Chiesa e la stessa religione, imporranno nuove norme alla procedura politica della Santa Sede. In Francia, in Italia, in Ungheria, nel Belgio ed in altri paesi si sono introdotte leggi che alterano più o meno gravemente le relazioni tra la Chiesa e lo Stato. Finora si è ricorso a dei mezzi termini per evitare perturbazioni negli accordi esistenti; ma queste precarie misure, tollerate ora come il minor male, non possono durare. Il matrimonio civile in Ungheria e altrove, il divorzio in Francia, l'ostracismo delle corporazioni religiose quasi da per tutto, sono — per esempio — provvedimenti che il Vaticano non approverà giammai, e la tolleranza dei quali è, da sua parte, acconsentita che in via di tolleranza. Inoltre, tutto porta a far ritenere che ben altre leggi, tendenti a tutto *laicizzare*, verranno proposte da Governi e da Parlamenti; onde la necessità nella Santa Sede di avvisare a nuovi mezzi d'influenza politica per scongiurare che la legislazione civile assorba i diritti che la Chiesa tiene come suoi. Finora s'è vissuto e si vive in continua lotta: lo Stato cerca invadere molte delle attribuzioni esercitate dalla Chiesa; la Chiesa si difende e cerca, col concorso dei fedeli, di non lasciarsi strappare attribuzioni e influenza. Questa lotta, contenuta nei limiti più o meno normali, non trasmoda in conflitti, almeno a tutt'oggi. Ciò non toglie però che la condizione delle cose sia perigliosa e non tollerabile a lungo: un passo di più, ch'una delle due parti facesse, susciterebbe subito il conflitto, chi sa con quali conseguenze. Converrebbe finirla. Ora sotto questo punto di vista una nuova politica s'imporrà al Pontefice venturo.

Anche i rivolgimenti che si vanno verificando nella Società, di cui i cattolici sono gran parte, consigliano alla Santa Sede

una condotta adeguata ai tempi, se non vuol esser travolta nel turbinìo che minaccia di sradicare e travolgere tutto. Le numerose encicliche papali di questi ultimi tempi non solo hanno avuto lo scopo di moderare l'impeto pericoloso delle nuove correnti d'idee, ma quello anche di ammonire Governi e popoli sulla necessità di divenire ad un assestamento che permetta una vita normale e quieta.

La politica della Santa Sede, antivedendo la bufera, deve essere moderata e prudente, se vuole resisterle ed uscirne incolume. Per il momento si tira innanzi usando spedienti d'occasione; ma, tal sorta di convivio non può durare. Quando la Chiesa Cattolica e la comunione de' suoi fedeli si sentiranno stretti più da presso, ed il succedersi dei provvedimenti, diretti a spirito laico-rivoluzionario, minaccierà di mozzar loro il respiro, bisognerà bene allora che il Papa adotti una politica conveniente alle circostanze. Giova non dimenticare che gli sguardi dei cattolici sono rivolti insistentemente al Vaticano in attesa d'un cenno, d'una parola, di una deliberazione che decida il nuovo indirizzo, che inauguri la strada nuova verso l'avvenire.

Abbiamo detto che un'altra ragione, per cui il futuro Papa dovrà inaugurare la nuova politica della Santa Sede, si trova nei nuovi elementi entrati già o per entrare nel Sacro Collegio. L'attitudine dei cardinali nel nuovo mondo, l'importanza che va acquistando la Chiesa cattolica negli Stati protestanti d'Europa e di fuori richieggono già una politica più espansiva, più razionale e più conforme all'indole ed alle necessità dei nuovi paesi che partecipano alla allargata sfera d'influenza del Sommo Pontefice; e tutto lascia ritenere che una trasformazione anche più accentuata stia per avvenire, non intendendo i cardinali rappresentanti quei paesi, di rimanere dolci in disparte nei principali atti della Santa Sede, ma preparandosi invece ad esercitare un'azione effettiva sull'indirizzo della politica vaticana, venendo di soventi in Roma per far sentire lor voce al Vaticano. Già

sono evidenti i segni di disapprovazione dei cardinali stranieri al fatto che ora i soli cardinali di Curia moderino e giudichino le cose della Chiesa; e, poichè il numero dei cardinali esteri accenna ad aumentare ancora, l'influenza loro finirà col prevalere; il vecchio Consiglio, costituito dalla Curia romana, dovrà cedere e si inizierà un'êra nuova. Notisi che i cardinali stranieri aumentano non per sola volontà del Papa, ma specialmente perchè la forza delle cose e delle circostanze s'impone. Perchè, infatti, la Chiesa universale non dovrebbe essere rappresentata nel Sacro Collegio con le dovute proporzioni di voci e di voti?... Il quesito, cui pochi badano in Italia, diventa ogni giorno più insistente negli echi che giungono in Vaticano da ogni parte del mondo. La stessa entrata dei Governi nell'orbita delle relazioni col Papa deve naturalmente influire per la nomina di porporati appartenenti alle varie nazioni. La condizione nuova della Santa Sede ha provocato questa infusione di sangue laico nel Sacro Collegio. Il Papa, allo scopo di premunirsi da pericoli che potevano sovrastargli in Italia, ha cercato maggiori aiuti e difese nell'elemento estero; il che ha prodotto un forte spostamento nelle proporzioni numeriche fra cardinali italiani e cardinali non italiani. Le conseguenze di questo spostamento comincieranno appunto a farsi sentire nel venturo Conclave e nella politica del successore di Leone XIII.

Quantunque tutte queste, da noi esposte, siano importanti, tuttavia la principale, la più grave ragione, che spingerà il futuro Papa ad una politica nuova, la si incontra nelle condizioni in cui la Santa Sede si trova di fronte all'Italia. Non è supponibile che si possa rimanere eternamente nello stato attuale: è già un miracolo che siasi potuto durar tanto. Leone XIII ha unito ai giardini vaticani il piccolo possedimento di quel terreno che dalla piazza di Santa Marta per la via delle Fondamenta si estende a guisa di ventaglio fin sotto la torre di Leone IV e della Specola; ma quel terreno scosceso non aggiunge nè estensione, nè comodità allo spazio

di territorio entro il quale è circoscritta la vita materiale del Sommo Pontefice. Il Vaticano è vasto, ha giardini vastissimi ed ameni; ma l'uno e gli altri diventano intollerabilmente angusti quando la decisione di non uscirne mai è regola assoluta, finchè le condizioni dell'Italia e del Papato rimangono allo stato attuale. Qual si presenta via di soluzione? Sarà il Papa che farà ragione allo Stato italiano, o sarà questo che farà ragione a quello? Lo esamineremo in fine. Quello che qui preme di constatare è che un nuovo Papa non può accettare puramente e semplicemente come definitiva una simile situazione.

La quistione tra il Papato e lo Stato italiano è accomodabile? Il futuro Conclave affronterà il primo esame di un simile quesito; del quale darà la soluzione il Papa che vrerà. L'Italia cattolica non può stare in guerra col successore di San Pietro, che, viceversa, è in lotta con lo Stato italiano perchè gli ha tolto il potere temporale. Lo Stato, per suo doveroso riguardo verso l'Italia cattolica della quale è rappresentante, ha cercato con blandizie e ripetute proposte di conciliarsi il Papa; ma questi, se non ha spinto l'opposizione sino a bandire una crociata, ha fatto e continua a fare una politica contro lo Stato, una politica che equivale ad un continuo lavoro di demolizione, mostrandosi risoluto a non dar pace nè tregua finchè la sede del Governo rimanga in Roma. Il Governo, d'altronde, non può trasferire la sua sede; e, se anche lo potesse, la sua uscita da Roma non gioverebbe alla causa papale, imperocchè il partito sovversivo ne profitterebbe per dare l'assalto al Vaticano: così almeno si dice. Ma, in Vaticano, non si tiene per vera la minaccia d'un assalto dei sovversivi, e si continua, mercè l'opera dei Congressi, dei Comitati, dei Circoli, delle associazioni d'ogni fatta ad assediare il Governo, attendendo il momento opportuno di batterlo in breccia. I Municipi passano gradatamente in mano del partito cattolico; e così, le principali funzioni della vita economica e pratica del paese, mediante istituti di credito, associazioni agricole e associazioni commerciali.

Il Governo vede tutto ciò; ma che può fare?

Intanto, e lo Stato italiano e la Santa Sede si domandano se è possibile che una situazione così intollerabile continui. Il Governo ha promesso una legislazione più liberale verso la Chiesa e le modificazioni d'alcune leggi contro le quali il Papa ha spesso protestato, alla condizione però di una conciliazione. Il Vaticano ha risposto: « Se credete modificare delle leggi cattive e promulgarne delle buone, fatelo, chè compirete un dovere; ma non sperate per ciò ch'io modifichi la mia condotta verso di voi finchè non mi avrete reso la invocata giustizia ».

E così questo stato di cose, intollerabile in fatto se non in apparenza, va prolungandosi. Lo Stato sentesi indebolito e minato da questa guerra senza quartiere; il Papa sentesi stanco e irritato per quelle condizioni che gli impongono di farla. L'uno e l'altro, impossibilitati a cedere, si logorano nella sorda lotta demolitrice. L'uno e l'altro invocano che ciò finisca.

Il Governo italiano desidererebbe magari un Papa straniero, purchè gli levasse dal petto l'incubo insopportabile. In Vaticano si fa guerra alla Dinastia di Savoia, ritenendo che senza di essa si troverebbe un assestamento possibile.

Quali si siano gli eventi, certo è che il Papa novello non potrà iniziare il suo pontificato proponendo d'acquietarsi alla presente condizione di cose, e di prolungarla all'infinito. Farà la conciliazione, o adatterà misure estreme di guerra; ma vorrà uscire dal ginepraio.

Ecco perchè un mutamento decisivo di politica si imporrà al successore di Leone XIII. Questo preveduto mutamento nella politica della Santa Sede forma, non da oggi, argomento di studi in Vaticano.

In qual senso avverrà il mutamento? Porterà la pace o porterà la guerra?

La responsabilità di tanta decisione al venturo Conclave!

---

aumentare il patrimonio della Santa Sede di parecchie diecine di milioni.

Può, nondimeno, affermarsi che il Papa sia libero e indipendente?

Molto s'è scritto a questo proposito e variamente, secondo lo spirito, la passione o l'interesse degli scrittori; alcuni dei quali finirono col contraddirsi, altri col ritrattarsi. Ma, nè quelli che hanno sostenuto essere il Pontefice, nelle condizioni attuali, libero e indipendente; nè gli altri che hanno propagato la tesi contraria, sviscerarono nel fondo l'ardua quistione.

Sotto un punto di vista perfettamente obbiettivo, noi stessi sostenemmo, in un precedente volume, che il Papa è libero, liberissimo nell'esercizio delle sue alte funzioni. Nè l'asserzione trovò contradditori all'infuori che fra coloro, i quali sempre in tutte le quistioni si mostrano di parere opposto.

Senza mutare quel nostro giudizio, tratteremo ora la quistione sotto un altro punto di vista, proponendoci il seguente quesito:

È possibile che il Sommo Pontefice rimanga costantemente nella condizione attuale, senza uscir mai dal Vaticano; senza recarsi a qualche villeggiatura o a qualche cura climatica, se ne avesse bisogno; senza partecipare a funzioni fuor del Vaticano o render visita a qualche sovrano?

Un Papa sempre chiuso, sebbene abbia moralmente vantaggi incalcolabili, è cosa che non si può materialmente tollerare all'infinito. Non è che il potere temporale sia necessario al libero esercizio del potere spirituale del Pontefice; ma sta in fatto che la vita ordinaria, materiale e fisica del Papa, come quella di tutti coloro che esercitano un alto potere nel mondo, ha bisogno assoluto d'una perfetta libertà personale.

Molti obbiettano: ma chi impedisce al Pontefice d'uscire per le strade di Roma, di recarsi ovunque gli piaccia?

Son parole. Bisogna approfondire nella loro realtà i fatti. Poniamo che il Papa esca dal Vaticano e si rechi, in pompa solenne, a qualche funzione religiosa, od anche, semplicemente, in giro per Roma. Certamente riceverebbe, al suo

passaggio, gli onori militari; poi verrebbe, ove applaudito, ove fatto segno a qualche atto irriverente od ostile, ove applaudito e fischiato nel medesimo tempo, perchè l'uscita del Papa avrebbe un carattere e un significato atti a suscitar fedi, speranze, passioni, ideali di natura opposta e cozzante tra loro. Per la prima volta, fors'anco per la seconda, la cosa, se non piacevole, potrebbe riuscir tollerabile; ma, per la terza, non più. Nè il Papa potrebbe esporsi agli insulti d'una plebe ostile e forse aizzata da partiti ostili; nè lo Stato potrebbe lungamente concedere che l'esistenza sua e il prestigio stesso del Re venissero soprafatti pubblicamente nella capitale del Regno con dimostrazioni di popolare entusiasmo per il Pontefice, che sino ad un quarto di secolo fa n'era l'assoluto sovrano. Ed ecco come il Papa non è libero d'uscire dal Vaticano; ecco come il Governo italiano non potrebbe, a lungo andare, tollerare che uscisse, se l'uscita dovesse tornare a scapito del suo prestigio, a pericolo della sua stessa esistenza.

Si obbietta ancora: ma, basterebbe che il Papa uscisse semplicemente come Papa, come capo dei fedeli, non come pretendente politico!

Strana obbiezione. Sia pure ch'egli esca con quella semplice e leale intenzione; ma, come si fa a cambiare la intima natura delle cose? Come si potrebbero distinguere le acclamazioni indirizzate al Papa spirituale, da quelle tributate al pretendente temporale? Chi potrebbe misurare sino a qual punto, e non più in là, arrivi la venerazione dei fedeli? Forse, se subito dopo l'occupazione italiana di Roma, il Pontefice avesse continuato nel suo ordinario tenore di vita, la popolazione si sarebbe assuefatta alla nuova condizione delle cose ed ora non vi sarebbe più il pericolo di dimostrazioni in senso politico. Ma, allora la dignità di un Pontefice-Re, spogliato del suo Stato non comportava simile decisione. Nelle difficoltà del momento di riparare all'estero, e per il supremo scopo di salvare dalla occupazione il Vaticano, il

Papa preferì rinchiudersi nei palazzi apostolici, non con l'intendimento di chiudervisi in eterno, ma con la speranza, con la certezza anzi d'adottare una misura provvisoria.

Il Governo italiano, desiderando uscire da una posizione che è, in Roma, umiliante e pericolosa per lui, non sa nascondere il suo imbarazzo, e lascia trapelare per tutto il paese il marasmo che lo rode, e, con danno dello Stato, cerca rimediare, facendo al Papa proposte di accordo e di pacificazione, senza accorgersi che non v'è alcuna via d'uscita; o, per dir meglio, che una sola via d'uscita vi sarebbe: l'abbandono di Roma; cioè, il suicidio della Monarchia e dello Stato. Il Vaticano e gli organi suoi affermano che, verificandosi un simile fatto, l'unità d'Italia non verrebbe nè menomata, nè compromessa, ch' anzi sarebbe consolidata; imperocchè, soddisfatti in tal modo i desiderii della Santa Sede e stabilita sinceramente la pace, l'Italia si rafforzerebbe all'interno ed acquisterebbe maggior considerazione e maggior potenza all'estero, risultandone migliorato il suo ordinamento politico, assodata la sua compagine economica e finanziaria. Questo ragionamento non è privo di verità, e può riuscire lusinghiero all'animo dei cattolici del Regno; ma, quale uomo di Stato italiano oserebbe affrontare la responsabilità d'una simile soluzione? Inoltre, occorrerebbe a compierla un colpo di Stato, che il Re o per lealtà costituzionale non vuole, o, dato che volesse, non osa: per non gittare il paese nel convulso d'una rivoluzione; poichè certo a tanto annunzio i partiti ostili insorgerebbero e scoppierebbe una guerra civile. L'eventualità è stata discussa più volte e sempre scartata.

Una intelligenza sarebbe possibile quando la capitale e la Corte si trasferissero altrove, lasciando in Roma l'occupazione militare. Questa soluzione eviterebbe anzi il pericolo d'una sommossa, che molto probabilmente verrebbe tentata se il Papa fosse lasciato a sè stesso. Ma, anche un simile

accomodamento incontra grosse difficoltà. La partenza da Roma della Corte, del Parlamento e degli uffici direttivi del Governo avrebbe un significato morale altrettanto disastroso quanto l'abbandono completo della eterna città; e la Monarchia comprende che ne sarebbe compromessa la sua sorte, insidiata com'è già dai partiti e dalle sette nemiche.

La condizione delle cose è dunque enormemente grave; la soluzione difficilissima, ma tuttavia necessaria.

A varie riprese, il Vaticano ha tentato scandagliare l'opinione delle Potenze; ma le risposte e informazioni pervenutegli in proposito non sono state soddisfacenti: il consiglio più benevolo è stato quello d'attendere l'opportunità.

Ma quale opportunità?... Quella forse d'una conflagrazione europea, d'una guerra terribile, che nessuna Potenza vuol provocare?

Il Vaticano ha fatto anche indirettamente ventilare l'idea d'una specie di Congresso internazionale per regolare la posizione del Papa; ma i Governi non l'hanno accolta, limitandosi a raccomandare a quello italiano il maggior rispetto e la maggior libertà possibile per il Pontefice e per la Santa Sede, mentre i ministri italiani si sono, naturalmente, affrettati a dare, in proposito, le più ampie assicurazioni.

La gran quistione permane dunque. È essa solubile, e in qual modo?

Ecco il quesito, l'arduo quesito che il Papa futuro dovrà risolvere, e sarà costretto, suo malgrado, a trovare la soluzione per non perpetuare una situazione che si ritiene già anche troppo prolungata.

Anch'oggi, come nel 1878, v'è nel Sacro Collegio un partito che propende a tenere il Conclave fuori di Roma e d'Italia, affidando, *pro tempore*, la custodia del Vaticano agli ambasciatori ed ai ministri accreditati presso la Santa Sede; questo stesso partito, ove il Conclave si tenesse in

Roma, non sarebbe alieno dal consigliare il Papa, nuovamente eletto, ad abbandonare la sua storica sede, dopo che fosse riuscita vana una sua formale ingiunzione al Governo italiano di restituire Roma al Pontefice.

I cardinali di tal pensiero sono desiderosi di provocare con azione immediata un conflitto acuto; se non altro, per costringere il Governo italiano a misure ostili ed odiose, che darebbero alla Santa Sede pretesto e occasione di chiedere l'intervento delle Potenze, sperando così di riuscire a regolare le cose nel senso desiderato.

Un secondo partito vorrebbe che il nuovo eletto chiamasse subito a raccolta tutte le forze cattoliche italiane eccitandole a reclamare e ad ottenere con qualsiasi mezzo la libertà e l'indipendenza del Papato. Questo partito bandirebbe anche la crociata, nè si sgomenterebbe e indietreggierebbe di fronte a minaccie e a misure ostili del Governo. È difficile che un simile violento consiglio sia per prevalere; se prevalesse, il paese sarebbe gittato in uno scompiglio enorme; del quale profitterebbero anche altri partiti estremi per abbattere le istituzioni attuali.

Un altro gruppo di cardinali è d'avviso che il Conclave debba tenersi in Roma; ma vuole che il nuovo Papa subito spedisca a tutte le Potenze una nota-protesta contro l'occupazione italiana di Roma chiedendo l'immediata soluzione del problema mediante un accordo internazionale. Non ottenendola, la Santa Sede dovrebbe fare appello ai cattolici di ogni parte del mondo, invitandoli a reclamare con tutte le loro forze e mezzi la libertà e l'indipendenza del Sommo Pontefice. Questa tattica, che scusciterebbe un grande fermento nell'interno di ogni Stato, arrecherebbe serii imbarazzi a tutte le nazioni ed avrebbe conseguenze che non si possono esattamente prevedere: o gli Stati interverrebbero efficacemente a favore delle domande del Papa; o, se non vo-

lessero farlo, il Papa, dopo quest'ultimo tentativo, non rifiuterebbe d'intendersi direttamente con l'Italia per una soluzione pacifica, mirando ad ottenere leggi conformi alle sue vedute e, forse, una mezza misura, un temperamento di carattere misto circa la quistione della capitale del Regno.

Un altra corrente accenna a manifestarsi nel Sacro Col-Collegio, e propende a fare appello al Re d'Italia affinchè prenda esso una risoluzione possibile, considerando i vantaggi che deriverebbero da una soluzione amichevole così alla Monarchia come all'Italia, evitando i pericoli d'una lotta più oltre prolungata. Se il Re rifiutasse, il Papa dovrebbe infliggere la scomunica maggiore così a lui, come a quanti dimorano nel Quirinale o partecipano alla vita del Governo. La quale misura avrebbe conseguenze, secondo il Vaticano, gravissime, poichè ogni membro del Governo, ogni funzionario, ogni impiegato dello Stato o dovrebbe rinunziare alla propria carica e al proprio impiego, oppure mutar religione o vedersi assolutamente respinto dal grembo della Chiesa Cattolica. Questo provvedimento fu già altra volta discusso, ma non adottato, sembrando enormemente grave il dover dichiarare scomunicate dalla Chiesa una moltitudine di famiglie, che pur sono sinceramente religiose.

Un ultimo gruppo di cardinali patrocina l'idea di tenere il Conclave fuori di Roma e d'Italia, sotto la protezione d'una grande Potenza, impegnandola così a prendere in seguito l'iniziativa di regolare la quistione papale, in modo da lasciar il nuovo Papa con libertà e indipendenza non solo morali, ma anche materiali. Anche questo gruppo vorrebbe affidata *pro tempore* la custodia del Vaticano al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Però, questo progetto manca d'una base seria; imperocchè, dalle pratiche e dagli scandagli fatti in più circostanze, è emerso che nessun Governo sarebbe disposto ad assumere un mandato simile. In

momenti difficili, quando il Papa, temendo che l'Italia potesse trovarsi impegnata in una guerra, disponevasi alla eventualità di dover lasciare Roma, tutti gli Stati gli offrirono, a parole, ospitalità; ma, in fatti, tutti abilmente se ne schermivano, per non andare incontro a fastidi e complicazioni mettendosi il Papa in casa!

Invero i Governi si sono sempre trovati d'accordo nel consigliare il Papa a non muoversi dal Vaticano; e il Pontefice, convenendone il Consiglio dei cardinali, ha sin qui ritenuto che il peggior partito sarebbe, in ogni caso, quello di abbandonar Roma. La storia, per suo conto, ha dimostrato a quali sventure andarono incontro la Santa Sede e la Chiesa, quando il Papa non ebbe in Roma la sua residenza. Molto probabilmente, anche adesso, la maggior parte dei cardinali pensa che sarebbe un errore e un pericolo abbandonare, pur temporaneamente, la sede del Vaticano; ma, ciò non toglie che vengano, tra i componenti il Sacro Collegio, agitate e discusse quistioni e proposte, poichè tutti son punti del desiderio che il Papato possa finalmente uscire da una situazione giudicata intollerabile.

Del resto, tutti questi pareri, proposte e quistioni verranno attentamente esaminate nelle riunioni preparatorie al Conclave; nelle quali le varie idee verranno scambiate, studiate pro e contro, modificate e amalgamate in guisa che ne scaturisca la risoluzione più opportuna e pratica.

Sin d'ora, in fatti, alcuni cardinali lasciano intendere che non approverebbero la transazione d'una semplice occupazione militare italiana di Roma; giudicando che una soluzione simile sarebbe illusoria, ove mancasse un patto, una convenzione internazionale che impegnasse tutte le Potenze a farla rispettare: imperocchè un nuovo ministero o una nuova Camera italiana potrebbe, quando che sia, disfare il fatto e trasportare nuovamente in Roma la capitale del Regno e la sede della Corte.

Quelli poi che ritengono si debba esigere lo sgombro assoluto e completo della eterna città, intendono che il Papa sia circondato da una forza propria, da una sua polizia esclusiva, a lui interamente devota e fedele, non disposta a ricevere la parola d'ordine da qualsiasi altro Governo.

Altri arrivano a dire che dopo la evacuazione di Roma, bisognerebbe esigere dal Governo italiano un concorso per il mantenimento della forza armata e della gendarmeria, che dovrebbero però dipendere esclusivamente dal Papa.

Non mancano poi i patrocinatori d'un potere temporale più vasto, quale era prima del 1870 almeno; quantunque sian pochi e vadano a ritroso della maggioranza de' loro colleghi, la quale fatta esclusione di Roma, vorrebbero nel resto rispettata l'unità della nazione italiana.

Ma, tra tanti pareri contradditori, l'idea dominante nel Sacro Collegio è che non si possa più stare così e sia urgente trovare una soluzione.

Il futuro Pontefice sarà spinto a trovarla in ogni modo.

Anche gli uomini politici italiani sono impazienti di finirla con questa quistione. Se fa loro generalmente spavento l'idea di portar via la capitale da Roma, non mancano però quelli che sarebbero disposti a concessioni per togliere al paese un incubo, che vieta ad una parte de' suoi migliori elementi di adoprare la loro forza, attività e intelligenza nella vita politica. L'intervento dei cattolici nelle elezioni dei deputati al Parlamento, se non sarebbe per dare tutti i risultati che se ne vantano, riuscirebbe certamente ad introdurre nel Governo dello Stato un elemento forte, disciplinato, sicuro, da conferirgli maggior saldezza e imprimergli un indirizzo ben più conforme ai veri interessi del paese. Questo non si può, ormai, ottenere che a patto d'intendersi col Papato, poichè il Papa ha saputo creare una situazione di cose a lui favorevole, che il Governo italiano non ha avuto l'intelligenza e l'abilità di prevedere e di prevenire; onde tro-

vasi stretto come in una cerchia di ferro, tenace e non spezzabile almeno allo stato odierno.

Il Vaticano l'intende e ne trae suo profitto.

La quistione della libertà e indipendenza effettive del Pontefice sarà il perno, attorno al quale si aggireranno tutte le discussioni e tutti gli accordi nelle riunioni preliminari del venturo Conclave.

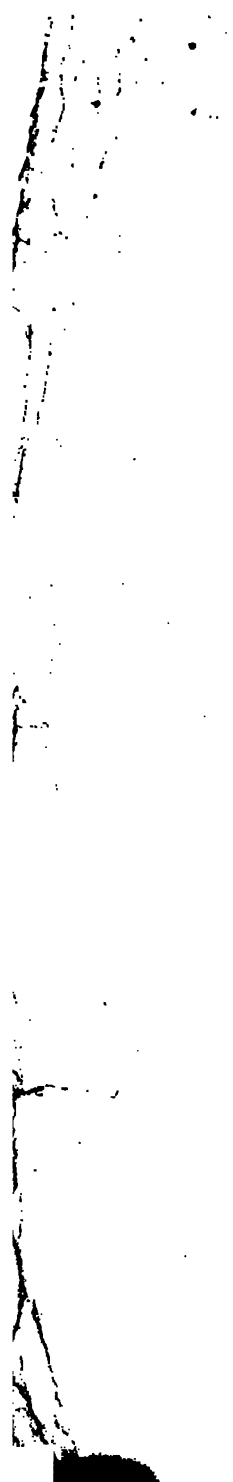
Leone XIII ha preparato meravigliosamente il terreno per il suo successore con una energia ed una costanza superiori alla tarda età sua, e ha tenuto sempre in cima dei suoi pensieri la quistione del potere temporale, che, pur di prepararne una soluzione favorevole alla Santa Sede, ha ridotto ai minimi termini. Il suo lavoro, il suo esempio si imporranno al Papa futuro; il quale dovrà scegliere tra un grande conflitto o una conciliazione conveniente al Papato!

INDICE

IL PAPA FUTURO

PER UN

CATTOLICO ITALIANO

EDITORI
ROUX FRASSATI E C.o
TORINO

Prezzo del presente Volume Lire Tre

FERDINANDO RONDOLINO

IL DUOMO DI TORINO

ILLUSTRATO

Volume in-4° con molte illustrazioni e copertina illustrata.

Prezzo: **Lire Quattro.**

CAN. GIOVANNI LANZA

Cappellano di S. M.

LA SANTISSIMA SINDONE DEL SIGNORE

che si venera nella R. Cappella di Torino.

NOTIZIE E CONSIDERAZIONI.

Una lira — Un volume in-12° illustrato da molte incisioni — Una lira

---

Arte Sacra

Splendido periodico in-folio illustrato

Questo giornale, destinato ad illustrare il grande avvenimento dell'Esposizione di Arte Sacra, è riuscito di una ricchezza senza pari. — Importantissimi scritti e splendide illustrazioni ne fanno un'opera attraente, dilettevole, istruttiva in sommo grado. — Consta di 320 pagine in-folio e racchiude innumerevoli incisioni.

Prezzo: **Lire Dieci.**

LA CASA DI PIO IX

descritta ed illustrata con note storiche, memorie aneddotiche e lettere inedite del Sommo Pontefice.

1,50 L. — 1 vol. in-8° grande illustrato da numerose incisioni — L. 1,50